

bimestrale
di marxismo

no.

44

settembre
ottobre
1994

LA

CONTRADDIZIONE,

esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale.

La contraddizione tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione, in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie.

La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono.

Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

karl Marx



Non c'è dubbio che la sola presenza fisica del *Comediavolosichiam* e della sua "squadra" sia in grado di infondere una così massiccia dose di sfiducia che non ha precedenti. Dopo i proclami *fascist-style* della campagna elettorale e le roboanti affermazioni sul bisogno di certezze, che solo il polo del liberomercato avrebbe saputo dare agli italiani e agli imprenditori (che nel berluscon-pensiero coincidono), la fuga da Milano (piazza affari) dei capitali italiani e stranieri, denominati in lire, i ripetuti segni negativi dell'indice Mib e il crollo della lira attaccata dal marco, sono la più chiara espressione della considerazione in cui è tenuto questo governo e la sua politica economica dal grande capitale transnazionale.

Sindacati e Confindustria hanno interessi comuni? È l'antivigilia della fine d'anno 1979, data che sarebbe storica se questa che un quotidiano progressista italiano definisce "svolta profonda" nelle relazioni sociali non costituisse invece il necessario sviluppo di una politica sindacale che data dagli anni immediatamente successivi all'"autunno caldo". Abbiamo parlato di necessario sviluppo di una politica. Se le lotte del '69 aprirono (incontestabilmente) una fase nuova, in questa fase ci sono o non ci sono state rotture nella politica sindacale? e se rottura ci fu, come va datata e definita? È una questione politica, con precisi risvolti teorici. Chi nel sindacato ha "votato contro" per la prima volta su questioni importantissime (alludiamo alla linea dell'Eur del '78) dopo aver a lungo avallato decisioni triconfederali su altre questioni importantissime, non ha capito quella questione. Quei dirigenti nazionali della "sinistra sindacale" che di fronte alla linea dell'Eur si comportarono come di fronte a una "svolta" non hanno capito quella questione.

L'hanno invece capita, e molto bene, poiché una svolta hanno guidato, i detentori della linea egemone (e in sostanza dell'unica linea) all'interno delle organizzazioni sindacali. La nascita spontanea, poi recuperata dalle direzioni, dei "consigli di fabbrica" con la stagione dell'"autun-

no caldo" innescò la cosiddetta "conflittualità permanente". Le rivendicazioni di questa fase non hanno un carattere organico, ma si muovono lungo la linea della lotta contro la durata del lavoro, contro le divisioni, contro il sottosalarario, contro i ritmi di lavoro e il taglio dei tempi, contro la discrezionalità del funzionario padronale in fabbrica. La controffensiva borghese e la subalternità riformista determinarono l'interruzione del processo di unificazione sindacale e le elezioni anticipate del '72. Qui sta la rottura dell'offensiva operaia iniziata alla fine degli anni sessanta e continuata nei primi anni settanta. La svolta segna tutta la politica sindacale successiva, che si svilupperà coerentemente fino a oggi. Un'idea vivace e immediata del percorso seguito dalla "strategia globale" (un termine giunto abbastanza tardi, ma utile per indicare l'insieme della strategia sindacale dopo il '69) si può ricavare dal "diminuendo ideologico" delle formule che l'hanno espressa: riforme di struttura - nuovo modello di sviluppo - nuova politica economica - riconversione produttiva - democrazia economica - austerità. La crisi capitalistica ha scosso la polvere della "politica", e quella polvere più specialmente precaria che si chiama "ideologia": quali sono stati i prezzi pagati dai lavoratori, non solo sul terreno politico, ma anche su quello delle condizioni generali di vita e di lavoro?

[Gianfranco Ciabatti (1979)]

Da tali vicissitudini, si può solo essere certi del vantaggio che ne hanno potuto trarre gli speculatori di borsa dell'alta finanza, con evidenti manovre di aggio e sulle repentine oscillazioni delle quotazioni di titoli e valute. Tanto che, per mettere le cose in regola, la procura di Milano predispone progetti di sanatoria illegalmente retroattivi, mentre l'Italia delle grandi banche e della grande speculazione non trova di meglio che additare al ludibrio pubblico gli strozzini d'accatto che osino sfuggire al controllo centralizzato del grande capitale monetario e finanziario.

La tragedia vera, tuttavia, non sta in ciò, dacché questo è l'ordinario corso delle cose capitalistiche, almeno dai tempi di Lutero. La tragedia è che - a fronte di una così miserevole classe dirigente e di un sistema economico politico in seria difficoltà - non vi sia all'orizzonte l'ombra di una classe dirigente degna di questo nome (e ciò potrebbe essere affar loro), ma non vi sia neppure la prefigurazione di una struttura della *classe lavoratrice* così forte da organizzare l'*antagonismo* di massa (e questo è affar nostro). Laddove obiettivi di lotta - contro la durata del lavoro e i suoi ritmi, la mancanza di occupazione e il sottosalarario - erano patrimonio operaio già ai primi anni '70, poi subito dilapidato, oggi si è costretti ad assistere ai balbettii sindacali su meno orario per meno salario.

1994: FUGA DA MILANO la crisi di sfiducia dell'economia italiana

O.L.

Lo scorso 11 maggio il cavalier/P2, Silvio Berlusconi, e i suoi 25 ministri prestavano giuramento al Quirinale, davanti al presidente della Repubblica Scalfaro. Subito dopo arrivava la notizia che la Banca d'Italia aveva deciso di abbassare il tasso di sconto (ovvero l'interesse chiesto dalla banca centrale per prestare denaro al sistema bancario) dal 7,5% al 7%, molti commentatori lo interpretavano come un segnale positivo per il nuovo governo, perché avrebbe sostenuto la ripresa economica. La Borsa raggiungeva i valori massimi dell'anno proprio all'inizio di maggio (l'indice Comit arrivava a 817 il 10/5). Mentre la lira si rafforzava in rapporto alla valuta tedesca (il valore minimo era stato toccato il 25 marzo, quando occorrevano 994 lire per un marco), oscillando intorno alle 960 lire per marco. Il 26 maggio, dopo aver ottenuto la fiducia sia alla Camera che al Senato, il neo-presidente del consiglio si presentava all'assemblea annuale della Confindustria, affermando euforico che il programma degli industriali sembrava copiato da quello del governo. Nessun ostacolo sembrava frapporsi all'ascesa trionfale del primo imprenditore che "scendendo in campo", come amava dire, si era trasformato nel *leader* politico della "seconda repubblica"; come abbiamo visto tutti gli indicatori della fiducia capitalistica nei suoi confronti erano orientati positivamente.

Berlusconi veniva sfidato anche da parte dell'opposizione progressista, tra lo stizzito ed il depresso, a dar prova del suo "buon governo". La sinistra sembrava occupata a lenire i dolori della sconfitta che "la gioiosa macchina da guerra" (secondo l'infelice definizione di Occhetto) aveva patito. Mentre i sindacati confederali si mostravano afflitti e preoccupati, per il pericolo di perdere l'agognato riconoscimento istituzionale. La sorpresa è stato il sentimento prevalente nella sinistra e nei sindacati dopo la vittoria del polo "della libertà e del buon governo". Ciò appare comprensibile perché sono stati frustrati gli sforzi quasi ventennali a cui era rivolta la loro "strategia". Nel caso dei sindacati confederali questo tortuoso cammino inizia a metà degli anni '70, nel settore industriale privato: prende l'avvio con l'attenuazione dell'abborrita conflittualità in fabbrica degli anni precedenti, poi viene il contributo all'abbassamento dei salari reali concentrando l'attenzione su diritti immaginari, poi la cogestione del processo di ristrutturazione industriale degli anni '80, l'accettazione della rego-

lamentazione del diritto di sciopero, viene consentito lo smantellamento dei servizi pubblici, vengono fornite, insomma, tutte le prove di *responsabilità* possibili ed immaginabili. Dopodiché gli "strateghi" confederali pensavano, probabilmente, che gli ultimi due ostacoli al loro nuovo ruolo fossero superati: prima, col governo Amato, erano riusciti ad abolire la scala mobile, eliminando così l'ultimo elemento di rigidità dei salari che ostacolava il pieno dispiegarsi della flessibilità nell'uso della forza-lavoro, avevano consentito il blocco dei contratti pubblici e permesso gli intervenuti sulla previdenza; poi avevano finalmente formalizzato la loro pluriennale azione negli accordi con il governo Ciampi e la confindustria del 3 luglio del '93. Ora invece di un governo amico, con cui collaborare, si ritrovano questo Berlusconi con le sue velleità di fare a meno di loro. Tutta questa fatica per niente, è un'ingiustizia!

Anche fra i progressisti circolavano analoghi crucci. Il lungo processo di abbandono della lotta di classe nel suo versante politico, parallelo e intrecciato al medesimo processo in campo sindacale, risale già agli anni del "compromesso storico". Era cresciuto attraverso varie tappe, ricordiamone le principali: la "solidarietà nazionale", l'accettazione della Nato, la "politica dell'austerità", l'affermazione "dell'autonomia della politica", i progressivi slittamenti a destra nel rapporto fra istituzioni e lotta politica e sociale (dalle riforme elettorali alla modifica della costituzione), il cambio del nome dal Pci al Pds, fino all'adesione piena all'economia di mercato (che significava in realtà accettazione dell'insuperabilità dell'orizzonte capitalistico) e alla candidatura alla sua gestione. Sembrava che tutti gli ostacoli a questo progetto fossero caduti: con l'avvio dell'inchiesta di "tangentopoli" la crisi del vecchio pentapartito era giunta al suo punto finale, maturavano le condizioni per una nuova gestione politica, i contatti con gli imprenditori interni (confindustria) e internazionali erano stati stabiliti (come nella "sfilata" alla City di Londra). Poi il successo di Berlusconi ha mostrato tutti i limiti della "strategia" di quella sinistra che, come un apprendista stregone, conta sul logoramento dei propri avversari politici e pensa che assecondando lo spostamento a destra nei rapporti sociali possa giungere al potere.

In realtà l'origine di questi comportamenti politici e sindacali è la medesima: l'accettazione subalterna dell'insuperabilità del sistema capitalistico e delle sue leggi di movimento comporta l'eliminazione della *strategia* in senso proprio, l'evoluzione spontanea dei rapporti di produzione capitalistica fissa i *limiti strategici* dell'azione politica e sindacale (che perciò è subalterna). Quella che viene chiamata "strategia" è semmai una tattica per candidarsi a gestire, per conto di altri, processi che non si controllano, ma ciò può accadere realmente solo con l'appoggio dei detentori del reale potere (i grandi monopoli transnazionali), ovvero se (e quando) questi lo reputino conveniente per mantenere il loro

dominio. Questo, brevemente, è il contenuto del *neocorporativismo*, come sintesi politico-sociale a cui tende il nuovo ordine mondiale imperialistico.

Il lungo processo di costruzione istituzionale del *neocorporativismo italiano* (di cui abbiamo solo delineato alcune tappe) era giunto ad un buon punto di maturazione con il governo Ciampi. Tanto che la maggioranza dello schieramento progressista aveva candidato l'ex governatore della Banca d'Italia a guidare il governo dopo le elezioni, in caso di vittoria. Tuttavia il processo di realizzazione dei progetti dei capitalisti è sempre contraddittorio e mai lineare, dato che non esiste *un* piano del capitale ma bensì *molteplici tentativi* delle varie frazioni della stessa classe capitalistica, volti ad affermare (con la lotta economica e politica) il proprio predominio sulle altre frazioni, oltre a quello comune sulla classe lavoratrice. Per i grandi gruppi capitalisti transnazionali (Fiat, Pirelli, Olivetti, Ferruzzi, Mediobanca, Generali, Comit, Credit, ecc.), che sono la frazione egemone della borghesia in Italia come negli altri paesi imperialisti, era chiara la necessità strutturale di favorire l'ascesa di una nuova classe politica, più adatta ai compiti della nuova fase. Ma mentre la fase di delegittimazione della vecchia classe politica, da "tangentopoli" in poi, ha raggiunto rapidamente i suoi scopi, quella di costruzione della nuova rappresentanza non ha portato ancora frutti soddisfacenti. Il fatto che la grande borghesia italiana e internazionale non sia soddisfatta del risultato ottenuto con l'ascesa di Berlusconi e dei suoi alleati è divenuto del tutto evidente durante questa estate.

Per la verità, già la frase pronunciata da Agnelli all'uscita dall'assemblea della Confindustria del 26 maggio ("I miracoli li fa la Chiesa, noi dobbiamo sudarceli") stava ad indicare una diffidenza circa l'adeguatezza del nuovo governo. Inoltre pochi giorni dopo, il 31 maggio, il governatore della Banca d'Italia nella sua relazione annuale, dopo aver suggerito al nuovo esecutivo le linee di azione (non casualmente coincidenti con quelle confindustriali: moderazione salariale, compressione della spesa sociale - specialmente quella pensionistica - e sostegno pubblico per la realizzazione di infrastrutture), esprimeva un deciso monito: "Se la ripresa della domanda interna si traducesse principalmente in un aumento dei consumi, l'economia italiana andrebbe incontro di nuovo, a scadenza non lontana, a rischi d'inflazione e a difficoltà nei conti con l'estero. Nell'attuale delicata fase di passaggio e nella sperata, ma anche prevedibile, espansione dell'attività economica è necessario proseguire nell'indirizzo di ulteriore contenimento del disavanzo pubblico e di riduzione dell'inflazione. Una ripresa che si configurasse troppo rapida e centrata sui consumi richiederebbe immediati correttivi nella politica di bilancio. La Banca centrale, pur continuando ad agire a sollievo della congiuntura e dell'occupazione, è attenta a prevenire pressioni sui costi e sui prezzi. Ove gli andamenti dell'economia vio-

lassero le condizioni per una ripresa non inflazionistica, la politica monetaria, di necessità, si volgerebbe all'obiettivo di frenare l'aumento dei prezzi, attraverso un ritorno a tassi d'interesse più elevati". Purtroppo pochi, anche nella sinistra di classe, hanno chiara la funzione delle banche centrali nell'attuale fase capitalistica, ovvero la loro natura di canali di trasmissione e attuazione, o parzialmente anche di elaborazione secondo il rango che occupano nella scala imperialista, delle strategie dell'oligarchia finanziaria internazionale (altrimenti nota con l'oscura espressione di "mercati internazionali"). Costoro avranno presto compreso che in quelle parole erano chiaramente (per chi doveva intendere) espresse delle linee strategiche, la cui realizzazione l'oligarchia finanziaria demandava al governo, con la clausola che il loro mancato rispetto avrebbe provocato una pronta reazione.

La successione dei provvedimenti presi dal governo Berlusconi, durante l'estate, giustifica la crescente diffidenza della borghesia dominante. Alla fine di maggio viene presentato il decreto che sblocca gli appalti pubblici e sospende fino al '95 la legge Merloni; all'inizio di giugno parte l'offensiva per la conquista della Rai; l'8 giugno viene varato il decreto sulle incentivazioni fiscali alle imprese (le principali sono: sconto del 25% dell'Irpef sui neoassunti a tempo indeterminato; sconto del 50% sugli utili reinvestiti se superano la media degli ultimi 5 anni; introduzione della cedolare secca del 12,5% sui dividendi; tassa unica di 2 milioni per i giovani che creano nuove imprese), mentre l'introduzione delle nuove norme sul lavoro interinale (lavoro in affitto) viene rimandata per contrasti con i sindacati confederali; il 10 giugno viene approvato dal consiglio dei ministri il decreto Maroni, che permette nuove assunzioni negli enti locali con bilancio in attivo.

Il giudizio dell'oligarchia finanziaria internazionale è ben sintetizzato da Stanley Fisher, prossimo vice-direttore del Fondo monetario internazionale: "Va detto che ogni singola misura del nuovo Governo, almeno finora, appare ragionevole. La politica pro-business e in favore degli investimenti è positiva, le assicurazioni di Berlusconi di non voler far salire il deficit apprezzabili. Ma il problema del debito pubblico rimane centrale. Per questo sono scettico: non credo che il processo di tagli fiscali possa continuare dando per scontato che gli incentivi siano destinati a generare nuovo gettito fiscale. Bisogna evitare una politica in cui ogni misura presa singolarmente appare giustificabile, ma quando poi sono considerate tutte insieme si scopre che riducono le entrate e aumentano il deficit... Alcune decisioni radicali però vanno prese. ... Ma è soprattutto sulle pensioni che bisogna intervenire: il vostro sistema è irrealistico, c'è bisogno di una riforma radicale. E non basterà perché saranno necessari altri tagli. Tuttavia i risultati oltre le più ottimistiche aspettative raggiunti da Amato e Ciampi dimostrano che si può fare. ...al minimo segnale di inflazione la Banca d'Italia, che

opera entro margini di scelta molto ristretti, deciderà sicuramente di rialzare i tassi. E un aumento dei tassi è l'ultima cosa di cui l'Italia ha bisogno poiché ha un impatto immediato negativo sul deficit pubblico e allontana quegli investitori internazionali da cui dipende una parte sempre più ampia del vostro debito".

Ma il *comitato d'affari della borghesia* guidato da Berlusconi mostra di interessarsi più ai *propri* affari, che a quelli generali della sua classe a cui più volte è stato richiamato. Inoltre la coalizione governativa esprime in sé la rappresentanza degli interessi della piccola e media borghesia (ovvero frazioni importanti degli artigiani, dei commercianti, dei liberi professionisti, delle piccole imprese, della burocrazia statale e dell'industria "pubblica"), spesso conflittuali fra loro e con quelli dell'oligarchia finanziaria. Ciò intralcia la rapidità ed efficacia del processo decisionale, come mostra la vicenda dei molteplici annunci di manovre finanziarie, da parte del ministro del Tesoro o del Bilancio durante i mesi di giugno e luglio, a cui fanno seguito altrettanti rinvii. I provvedimenti presi stanno a dimostrarlo: prosegue la battaglia sulla Rai fino alla sua espugnazione, con la nomina del nuovo consiglio d'amministrazione l'11 luglio; il 30 giugno Agnelli dichiara: "Entro fine luglio il governo dovrà prendere decisioni sulla manovra economica, le privatizzazioni e le nomine pubbliche"; il 4 luglio viene presentato il primo decreto Biondi di condono su "tangentopoli" e viene siglata l'intesa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici (senza scioperi, con aumenti entro il tetto dell'inflazione programmata, con salario ed orario flessibile come vuole l'accordo del 3 luglio '93); il 13 luglio è la volta del decreto Tremonti sul condono fiscale, insieme alla seconda versione del decreto Biondi; il 18 luglio viene ritirata anche la seconda versione del decreto Biondi; il 21 luglio il consiglio dei ministri approva il documento di programmazione economico-finanziaria (Dpef) '95-97 e presenta il ddl sulla flessibilità occupazionale; il 22 luglio viene proposto il decreto che vara il condono edilizio.

Gli "investitori internazionali" - come li chiama Fisher (ovvero l'oligarchia finanziaria interna ed internazionale) - usano nel frattempo la mobilità dei capitali a loro disposizione per esprimere un giudizio di insoddisfazione. Infatti in giugno si verifica un deflusso di 11 mila miliardi di lire che a luglio scende a 2.500 miliardi, questi capitali si spostano dagli investimenti in lire (titoli pubblici, obbligazioni private e azioni) a quelli espressi in altre valute (anche quelli emessi dal Tesoro italiano in dollari o marchi o Ecu), ciò provoca: una svalutazione del cambio con il marco, che a giugno passa da 960 lire a circa 990 e nel mese seguente a circa 1000 (fino a 1.030 del 12 agosto); un calo quasi parallelo del rendimento futuro dei buoni poliennali del tesoro a 10 anni, che indica una previsione di aumento dei tassi d'interesse; infatti il tasso d'interesse sui Bot a 12 mesi sale dal 7,3 di maggio all'8,1 di luglio; mentre la borsa cade

da un valore dell'indice Comit di circa 760, a inizio giugno, a meno di 700 a fine luglio. Sulla scia di queste indicazioni dei "mercati internazionali" (espressione ancora più opaca di quella di Fisher), la Banca d'Italia interviene l'11 agosto aumentando il tasso ufficiale di sconto al 7,5%. Inoltre, dopo che si è passati dagli avvertimenti ai fatti, la conflittualità interna alle frazioni della borghesia aumenta: inizia infatti l'attacco di vari esponenti del governo alla Banca d'Italia, a cui rispondono in coro gli esponenti dell'oligarchia finanziaria italiana e internazionale, innalzando il vessillo dell'autonomia della banca centrale dal governo (ovvero la sua dipendenza *solo* da *quei* "mercati internazionali").

Il Pds, e la maggioranza dei progressisti, pensa di inserirsi con una sua tattica nella conflittualità borghese: quindi attacca Berlusconi per la sfiducia che suscita nei "mercati internazionali" e gli imputa una incapacità di governo, difende l'autonomia della Banca d'Italia, strizza l'occhio ai Popolari sulla riforma della scuola e appoggia la proposta dei giudici di Milano sull'uscita da "tangentopoli" (stilata dai magistrati con gli avvocati di Mediobanca e di alcuni uomini dell'Eni), che è una trappola per Berlusconi e un modo per chiudere i conti giudiziari con i grandi gruppi capitalisti. La completa assenza di una strategia anticapitalista porta così un raggruppamento politico, che dichiara di voler difendere i "ceti deboli" (non le classi, per carità!), a invocare contraddittoriamente una gestione politica più efficiente e che riceva la *fiducia* del capitalismo internazionale dominante. Così neppure capisce di essere usato, da coloro di cui invoca la *fiducia*, da un lato come una pedina di pressione politica (insieme a quella economica sopra illustrata), per indurre Berlusconi ad attuare quelle linee strategiche finora incompiute, e dall'altro come "ammortizzatore" delle tensioni sociali che la loro realizzazione comporta: è come fare i maggiordomi alla tavola del banchetto neocorporativo.

Del resto il presidente del consiglio, dopo aver saggiato i reali rapporti di forza con l'oligarchia finanziaria dominante, sembra avere compreso meglio il suo ruolo, come si ricava dalle anticipazioni sulla manovra finanziaria in preparazione: centrata sulla riduzione delle pensioni pubbliche e l'ampliamento di quelle private, come gli era stato autorevolmente consigliato. Non è un caso che su questo punto abbia ricevuto l'appoggio esplicito, dopo molte critiche, della *Stampa* (e del *Sole 24 Ore*) perché scrive Mario Deaglio: "Un governo che è stato eletto con la sorridente promessa di creare un milione di posti di lavoro deve oggi prendere in considerazione la decurtazione, presente o futura, di milioni di pensioni. Il che conduce alla conclusione che ciascun governo ha un *ruolo storico* che può anche andare contro ai suoi stessi desideri" (corsivo nostro). Quindi per meritarsi la *fiducia* del capitale transnazionale dominante, e mantenersi più a lungo possibile sulla poltrona, occorre adempiere nel miglior modo al proprio *ruolo storico*: sono gli oneri della politica.

SINISTRA E AUTOINGANNI

democrazia economica e risanamento dello stato

Salvatore D'Albergo

La gravità della situazione italiana - che negli anni sessanta era stata demonizzata per la sua *anomalia* a causa della conflittualità permanente innescata dalle componenti più avanzate della sinistra - è testimoniata sempre più chiaramente, e (allo stato delle cose) inarrestabilmente, dalla quasi completa subaltermità dei diversi gruppi dirigenti politici e sindacali alle idee-forza della destra sociale, banalmente coperta dalle fin troppo facili denunce della arroganza comunista a pochezza della destra politica, rivelatasi priva di un progetto innovativo che non sia quello di sostituire, con un personale raccolto attorno al *polo delle libertà*, quello screditato dei partiti schierati in precedenza attorno a Dc e Psi. Attardarsi in questa denuncia, per quanto inevitabile nella squallida quotidianità, non può assolutamente soddisfare quelle esigenze di lotta che sono ricollegabili ad un accumulo di ragioni venute maturando dagli anni 78-79, e che sono all'origine prima dello scadimento progressivo dei valori democratici, e poi del consolidarsi di una controtendenza che ha addirittura trovato alimento in un orientamento verso la delegittimazione dei principi di fondo su cui è nata la repubblica e con essa la Costituzione, dietro uno slogan divenuto senso comune come quello del passaggio dalla *prima* alla *seconda* repubblica.

Ora, quello che, per il rilancio di una sinistra non *di sistema* ma *antisistema*, si rende sempre più palesemente indispensabile, è il chiarimento circa il carattere discriminante di una scelta teorica-politica fondata sulla scissione o - viceversa - connessione, tra problemi sovrastrutturali della *democrazia politica*, e problemi strutturali della *democrazia economico sociale*: anche qui, rompendo artificiosamente o mantenendo strettamente collegati, i problemi *economici* e i problemi *sociali*. Si tratta di pregiudiziali che coinvolgono il ruolo della tattica rispetto alla strategia, e in tale ambito i compiti rispettivamente dei partiti e dei sindacati, è che soprattutto implicano una presa di posizione - una *scelta di campo* - di natura ideologica, a seconda che si punti alla conservazione *ammmodernata e razionalizzata* di una società socialista compresa quindi una sua versione *progressista*; o che al contrario si punti a trasformare i rapporti sociali del capitalismo in nome di una concezione contrapposta della società, di cui i principali teorici del comunismo rappresentano un valido, e come tale permanente,

critério di riferimento. I gruppi dirigenti della sinistra *parlamentarista* sono responsabili - specie per iniziativa del Pds e con il coinvolgimento non del solo Occhetto, ma anche di D'Alema e di Veltroni, e via via di tutti gli altri, donne e uomini compresi - dell'abbandono di quella pregiudiziale ideologica che mediante il richiamo alla teoria marxista, dava alla funzione dello stato e del diritto una collocazione *strumentale*, perché dipendente dalla soluzione dei problemi *strutturali* come *forma* cioè della loro regolazione con i relativi problemi *istituzionali*.

Ma le conseguenze sono drammatiche per il movimento dei lavoratori e in generale per chi crede in valori non mistificati dalla democrazia come democrazia *sostanziale*, non tanto per quel che si è prodotto di negativo con la cultura *referendaria* divenuta di moda già nel Pci e in Dp), da cui sono derivati gli effetti devastanti della sostituzione quasi integrale del principio *maggioritario* al principio *proporzionale*, nonché dell'introduzione dell'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province per accreditare il plebiscitarismo caro ai *presidenzialisti*: e solo ora il Pds mostra di accorgersi che la trama antidemocratica avanza verso l'elezione *diretta* dei presidenti regionali.

Quanto, soprattutto, perché tale linea di cedimenti progressivi, di cui le masse non riescono - male influenzate come sono dalle sinistre - a cogliere gli effetti devastanti sul terreno più propriamente *sociale*, frutto di quella smobilitazione ideologica che è stata avviata sin dal 1978-79 proprio sul terreno dei problemi reali sul quale la crescita della democrazia politica nel decennio precedente si era potuta dispiegare non come valore in se, ma in nome di avanzate tangibili sulla via della conquista di diritti sia sociali che civili. Tale smobilitazione ha preso corpo a partire dal momento in cui - sull'onda dello slogan sul *nuovo modo di governare* - il Pci ha visto prevalere all'interno del suo gruppo dirigente la linea di chi, in vista della crisi di comando della Dc, puntava indifferentemente sull'alternativa democratica o di sinistra, per lasciare il ruolo dell'opposizione e prepararsi ad un ruolo di governo, alla stregua non più di un compito di trasformazione della società e dello stato, ma di una qualunque formazione politica interessata a entrare a far parte della *classe politica* del paese.

Tutto ciò, peraltro, avrebbe il sapore dell'ovvietà, alla luce dello svolgimento dei fatti visti nella loro sequenza sovrastrutturale, se non si andasse a fondo nella verifica dei contenuti di carattere economico-sociale delle deviazioni che dapprima in parallelo e poi poco per volta in aggregazioni tipologiche, si sono venute dislocando in tutto il campo di intervento sia del Pci sia della *nuova sinistra*, nel fuoco di un attacco da destra che è riuscito a far breccia a livello teorico e con strumenti culturali, entro una sinistra che nel frattempo andava abbandonando il marxismo o (e ciò forse è peggio) a *cambiare* seguendo il così detto *neo-marxismo*.

Poiché nel fare questi brevi cenni altro non si fa che esporre il tracciato di un lavoro di ricerca finalizzato al rilancio di lotte reali e non *propagandistiche* come quelle degli ultimi tempi - sicché sarebbe deplorabile che anche la difesa delle pensioni si palesasse come occasione perduta di un contrattacco generale e non corporativo - frattanto sembra urgente segnalare due aspetti interrelati dell'approfondimento dei contenuti in merito ai quali la sinistra si è spostata sulla linea degli interessi di classe della destra sociale. Il primo, più aderente alla analisi dei problemi reali su cui il movimento operaio è stato costretto dai suoi gruppi dirigenti politico sindacali a mutare *pelle* passando nel campo avversario, riguarda il contemporaneo abbandono dei terreni di lotta tra loro collegati, *dell'impresa capitalista* come luogo di formazione dell'accumulazione capitalistica, e *dello stato* come luogo di organizzazione del sostegno istituzionale all'impresa sia nella formazione che nella distribuzione del reddito: abbandono che implicava l'assunzione di strumenti mistificatori di natura economica idonei a confondere le idee ai quadri intermedi di partito e di sindacato, e di lì ad ingannare le masse di lavoratori e di cittadini chiamati negli anni sessanta e settanta a combattere contro il profitto delle imprese multinazionali, e per la riforma democratica di uno stato da sottrarre al dominio capitalistico per porlo al servizio della collettività.

Si è trattato di una *operazione* per la quale si sono mostrati disponibili quegli intellettuali *accademici* che non a caso non avevano speso la loro cultura marxista per riformare l'università, e che forti della loro franchigia nello stato e nel partito, hanno edulcorato le categorie concettuali della cultura borghese per contribuire a rimuovere le cause dell'anomalia del *caso italiano*, che affondava le sue radici in quella particolare vicenda rappresentata dal tornante del '68 che ha scosso in modo inaudito i sonni e le veglie dei gruppi di potere del capitalismo internazionale, come testimonia il *Rapporto della Commissione trilaterale* (composta nel 1973 da un *gruppo di privati cittadini, studiosi, imprenditori, politici, sindacalisti delle tre aree del mondo industrializzato*) e nella cui introduzione curata da Brzezinski si legge che, oltre alla minaccia per la vitalità del governo democratico proveniente dalla classe operaia, *oggi la minaccia rilevante proviene dagli intellettuali e gruppi collegati che asseriscono la loro avversione alla corruzione, al materialismo e all'inefficienza della democrazia, nonché alla subordinazione del sistema di governo democratico al capitalismo monopolistico*. Tale operazione, nella quale si sono distinti quelli che come *indipendenti di sinistra* eletti nelle liste di comuniste non sono poi più stati denominati *unli idioti* asserviti all'opposizione del Pci, ha avuto e mantiene i suoi punti di forza che hanno fatto le fortune elettorali di Berlusconi come di chiunque altro si fosse presentato in nome del principio *maggioritario* a combattere dal governo il pluralismo sociale e conflittuale intrinseco alla logica del *propor-*

zionalismo elettorale: nella coordinata perorazione, sul terreno dei rapporti di produzione, dell'avvento della così detta *democrazia economica*, e sul terreno dell'organizzazione dello stato, di una *programmazione finanziaria* volta a ridurre e cancellare quelle specifiche cause di deficit di bilancio imputabili non a evasione dall'obbligo fiscale né a spese antisociali o dovute a malversazioni, ma a motivazioni sintetizzate nella forma dello *stato sociale*.

Quello che sarebbe decisivo approfondire - chiamando una buona volta a confronto serrato le diverse partizioni del sapere, per una più ricca consapevolezza del fondamento della comune ispirazione marxista nell'analisi delle forme del potere - è come si siano potuti creare degli equivoci addirittura grossolani (oltre che nefasti nei loro effetti per il movimento operaio e tutti i democratici) attraverso l'uso di formule definitorie apparentemente omologhe ma in realtà tra loro antitetiche, se decifrate all'interno di una impostazione critica dell'analisi complessiva della realtà sociale e delle incancellabili contraddizioni di classe che vi si presentano.

Per avere certezze preliminari dell'origine degli equivoci che oggi perdurano pur se variamente articolati nelle *culture* di Pds e di Rifondazione Comunista (per non parlare di quel che alligna tra *verdi e retini*), va tenuto presente che intorno alle formule classificate di *democrazia economica* e di *programmazione finanziaria* (del bilancio statale) ruotano due distinte eppur collegate contrapposizioni, ben più che classificatorie e cioè strategiche, su cui appunto si è ragionato mistificatoriamente: la prima, riguarda la contrapposizione tra problemi del controllo sociale e politico del sistema economico, e problemi di partecipazione dei lavoratori (e/o cittadini) al potere gestionale dell'impresa; la seconda, riguarda la contrapposizione tra *programmazione economica* con sottoposizione dell'economia *privata* a poteri pubblici, e programmazione dell'economia *pubblica* secondo criteri di economicità propri dell'economia privata.

Tale richiamo terminologico, che ha tutte le apparenze dell'uso accademico e astratto di formule distanti dalla realtà, assume una valenza incisivamente politica e sociale se si rapportano le formule citate - provocatoriamente dislocate nelle schematizzazioni dei deliberati congressi di partiti e sindacati - al contesto teorico-politico delle fasi che si sono susseguite nelle vicende italiane e internazionali degli ultimi trent'anni: il che chiama in causa contemporaneamente l'altro aspetto dell'analisi cui sopra si accennava, per valutare esaurientemente i contenuti strategici della sinistra, e cioè la natura *rivoluzionaria* o *reformista* o *socialdemocratica* o *revisionista* di una linea per analizzare la quale si erano consolidate tutte le tradizionali *querelle* della sinistra storica, che però alla luce dell'attuale subalternità della sinistra all'ideologia dominante, assumono tutte, pur nella loro acuta problematicità, una valenza inconfondibile con la po-

vertà di idee che la perdita di autonomia culturale rivela nella sinistra *neo-capitalistica e progressista*.

Se, infatti, si pone per un momento attenzione alle lotte sociali e politiche degli anni sessanta e settanta e alla cultura che ne caratterizzava la portata politico-culturale (quando si osò persino parlare di *egemonia* del marxismo), si viene a scoprire che, pur con tutti i limiti che si volessero ascrivere nella articolazione critica del *togliattismo* - ma che di fronte alle vicende del post-togliattismo richiedono una rilettura e del togliattismo e dei suoi critici - il tema della *democrazia economica* era *estraneo* alla cultura della sinistra pur variegata; e che la contrapposizione che ha segnato di sé lo scontro (a sua volta meritevole di più attento approfondimento) sul *centro sinistra*, non verteva sulla alternativa tra *democrazia economica* e *programmazione economica*, ma tra *programmazione capitalistica* come *politica dei redditi*, e *programmazione democratica*, come strategia per il controllo sociale e politico dell'economia privata. Simmetricamente, la politica economica postulata dalle concezioni contrapposte della *programmazione economica* - che nessuno ha mai identificato indifferentemente con la *democrazia economica* - è stato il banco di prova di strategie che si diversificano, oltre che sulle relazioni tra potere democratico e potere dell'impresa, anche sui connotati del bilancio dello stato e della politica dell'entrata e della spesa: a seconda che il nuovo sistema di governo parlamentare fosse visto come strumento istituzionale per contenere il predominio dell'impresa, e per spostare in nome dei principi di eguaglianza sostanziale e di emancipazione i rapporti di classe nel soddisfacimento dei bisogni sociali sia *in sede di investimenti produttivi* sia *in sede di investimenti sociali di reddito*.

Le posizioni minoritarie che facevano riferimento alla *democrazia economica* - divenuta oggi il cavallo di battaglia del Pds e di tutta la Cgil (compreso *Essere sindacato* già quando ne era leader Bertinotti) - erano proprie della cultura di una corrente cattolica attestatasi specialmente nella Cisl, trovando peraltro sempre tiepida se non fredda una pur interessata attenzione della Confindustria e in generale dei ceti dominanti: per la semplice ragione che la democrazia economica, con formula eufemistica perché non appartenente alla cultura padronale e dell'impresa capitalistica, esprime la disponibilità di talune correnti sia cattoliche, che socialdemocratiche (di paesi in cui hanno avuto peso partiti aderenti all'internazionale socialista, cui non a caso ha poi approdato il Pds italiano) - a *collaborare* con il *management* nella gestione dell'impresa, sia nella forma della partecipazione ai consigli di amministrazione delle società per azioni, sia nella forma della partecipazione agli utili, sia nella forma dell'assunzione di azioni nel segno di quella che ci si è compiaciuti di chiamare enfaticamente *risparmio collettivo*, come vincolo di un presunto spostamento di equilibri nella proprietà sociale dell'impresa.

Si è, in altri termini, oscurato alla classe operaia - prendendo a pretesto le novità insorte a seguito della rivoluzione informatica - che *democrazia economica* implica una scelta ideologica di *condivisione delle finalità strategiche dell'impresa capitalistica*, e la ripulsa di quell'autonomia politica e sociale senza la quale è impossibile l'antagonismo di classe al capitalismo e all'organizzazione dello stato disegnata a sua volta sugli interessi del blocco sociale imperniato sui valori del sistema delle imprese: ma perché tale operazione riesca, si è voluto recidere il nesso anche conoscitivo - per quella che ha i segni di una vera e propria censura risultante dalle biografie non solo delle pubblicazioni di partito e sindacali, ma persino di quelle accademiche - di tutto quello che è stato al centro delle discussioni teoriche degli anni sessanta e settanta, donde un nuovo tipo di conformismo che impedisce alle nuove generazioni di cogliere nelle elaborazioni in corso il senso della scissione attuata tra passato e presente e futuro con effetti che esaltano le possibilità egemoniche di una cultura borghese che si è trovata aperta la strada al *vecchio* camuffato come nuovo, in una impari gara con la cosiddetta sinistra progressista (che con D'Alema e Veltroni mal sopporta persino tale edulcorazione dell'abiura del socialismo), stupefatta (bontà sua) che il nuovo corso sia stato interpretato come avallo di una rivendicazione che la destra sociale ha fatto propria sin dalla nascita della repubblica nel segno dell'antisovietismo.

Va con l'occasione subito avvertito - salvo gli approfondimenti da sviluppare negli interventi che si rendono necessari - che non va operata a sinistra una confusione tra due diversi percorsi di scelta subalterna al sistema capitalistico, quali teoricamente e concretamente sono una versione della *programmazione economica* come politica dei redditi - che comunque viene reiteratamente proposta dalle forze padronali e dai loro rappresentanti politici - e una delle varie versioni di *democrazia economica*: perché, mediante la prima, come dimostra l'esperienza del centrosinistra e il ruolo del Psi degli anni sessanta, si puntava a una visione di *stato sociale* che, nonostante il suo palese *assistenzialismo*, era agli antipodi sia della programmazione democratica dell'economia sia della politica attuata poi dal *pentapartito* craxiano, anticipatore tramite Amato e Ciampi della svolta berlusconiana; mentre, mediante la seconda, si realizza una marcia subalterna della classe operaia *entro i meccanismi economico-giuridici della proprietà e dell'impresa privata*. Tale confusione viene resa possibile da un uso perverso di una categoria concettuale affermatasi soprattutto nell'ambito della cultura giuridica, da quando la costituzione di Weimar - tanto impropriamente esaltata, da confondere poi con essa la costituzione italiana che, viceversa, rappresenta il rovesciamento di quel modello, pur appartenendo al novero delle costituzioni di una società capitalistica e comunque non socialista - ha per la prima volta introdotto una parte di principî dedicata alla vita economica, sug-

gerendo alla non fertile fantasia dei giuristi la coniazione del concetto di *costituzione economica* come altro dalla *costituzione politica* propria del costituzionalismo *liberale*, correndo il rischio (tanto più grave se i giuristi si pongono in campo marxista) di far credere che le costituzioni *brevi* a differenza di quelle *lunghe* di democrazia sociale, non operassero una scelta classista la più netta e rigida.

Accreditandosi, così, un concetto di *costituzione economica* come somma di norme che hanno ad oggetto i rapporti sociali di specifico carattere economico, si è finito per fare erroneamente coincidere, l'ambito della specifica disciplina dei rapporti economici, con la presunta *autonomia* di tali rapporti, da quelli *politici* e da quelli *sociali*, con implicita analoga operazione nei confronti degli uni e degli altri, oscurando così - contrariamente a quanto si era fatto nel vivo delle lotte di quegli anni che vanno dal 1945 al 1978 - che tutti i rapporti sociali regolati nella prima parte della Costituzione italiana *compresi quelli economici* vanno inquadrati nei Principî Fondamentali che coinvolgono sia la Prima che la Seconda parte sui rapporti istituzionali e sulla forma di governo, per dare effettività sia alla sovranità popolare sia ai valori cui essa è ispirata, dando ai lavoratori il compito di eliminare le disarmonie tra i rapporti di diritto ereditati dallo stato liberale e dal fascismo, e i rapporti di fatto, in una prospettiva che per i comunisti era palesemente il socialismo, pur se frattanto nella costituzione si delineavano la legittimazione di un processo di lotta sociale e politica, nella società e nello stato. Contro la teoria della *costituzione economica*, che richiama l'esperienza culturale weimariana - da tenere ben presente, appunto, per non riesumarla - sta l'affermazione contenuta nell'art. 3 della Costituzione italiana, che specie negli anni tra il '60 e la metà degli anni settanta è stata usata come emblema di lotte che miravano a intrecciare i principi di *democrazia politica, economica e sociale* identificati come strumento interrelato per fare dei lavoratori una nuova classe dirigente non solo e riduttivamente al governo, ma in tutti i luoghi ove ci sono rapporti sociali organizzati, a cominciare dall'impresa: principî che perciò erano stati usati, non solo per affermare il primato della politica - cioè del potere *pubblico*, e come tale non necessariamente *statale e burocratico* come in precedenza - sul potere *privato*, nella percezione ben chiara e coerente che l'organizzazione dello stato e non l'impresa possa e debba essere *democratizzata*, facendo allora dei pubblici dipendenti quella parte della composizione sociale della burocrazia da porre immediatamente al servizio degli interessi collettivi, per una versione radicalmente alternativa della funzione pubblica in una democrazia che nel contempo, mirava a far prevalere l'utilità sociale su quella privata della proprietà e dell'impresa.

Si spiega così, quindi, come la strategia della *programmazione democratica dell'economia* implicasse una coerente strategia di *programmazione demo-*

cratica finanziaria, sia in sede pubblica che in sede privata, laddove cioè si fissa la politica monetaria, creditizia, fiscale e della spesa: donde la gravità della contemporanea inversione di linea operata dal Pci nel 1978, facendo seguire alla frenata delle lotte di fabbrica l'adesione alla linea di contenimento della politica economica, con il pretesto delle crisi che sono crisi *cicliche* e come tali destinate a riproporre al movimento operaio una strategia che non muti al ricomparire all'orizzonte di rischi di inflazione, di svalutazione monetarie e di deficit finanziario, tanto più in una fase storica segnata dall'internazionalizzazione istituzionalizzata del capitale finanziario oltre che industriale. Ecco che, allora, mentre si andavano abbandonando in nome della democrazia economica e della condivisione delle finalità strategiche dell'impresa privata la lotta in fabbrica per ogni tipo di obiettivo con una vana rivendicazione di *diritti individuali* dei lavoratori, si innesca inopinatamente una linea di attacco alle finalità sociali dello stesso stato apparato, introducendo nella disciplina del bilancio statale quel meccanismo perverso della *legge finanziaria* come strumento che annualmente - ma in-costituzionalmente - *subordina la politica legislativa del parlamento alla politica del bilancio dell'esecutivo*: donde l'attacco alla funzionalità amministrativa dello stato, e socialmente alla sanità perché *riformata*, inducendo le masse stesse che avevano lottato fino a quel momento per una sanità a misura d'uomo a ritenere che *l'efficienza valutata privatisticamente* delle funzioni pubbliche dovesse soppiantare la natura essenzialmente sociale degli obiettivi dei servizi, e quindi la natura democratica dell'organizzazione amministrativa: contro la prospettiva, davvero rivoluzionaria, di concretare *coerenza* tra spinta dal basso per indirizzi legislativi sociali, egualitarismo nei diritti sociali, e *democratizzazione* e non già privatizzazione degli apparati pubblici. Con il risultato di nascondere, oltre a tutto, quel che gli anni ottanta hanno rappresentato come *controtendenza della sinistra* avverso alle riforme democratiche da essa stessa propugnate, sicché sfugge di più che le riduzioni di socialità patite oggi dai cittadini e dai lavoratori, sono frutto delle scelte dei governi Amato e Ciampi - con la connivenza dell'*opposizione ombra* del Pds, sul terreno istituzionale - e della *concertazione* con la Cgil (oltre che con Cisl e Uil) sul terreno sociale: mentre Berlusconi si apprestava a più marcati attacchi cui da sinistra si rispose senza contrapporre una strategia alternativa, che comporterebbe il riconoscimento di errori stratificati; e soprattutto di nascondere che è stato dato un colpo di piccone alla democrazia in materia economico-sociale, già per aver scelto di puntare al bipolarismo *entro una logica di omogeneizzazione* degli interessi di classe, come avviene tipicamente negli stati occidentali nei quali è stata cancellata la presenza attiva dei comunisti con strumenti istituzionali come il *presidenzialismo* e il *governo di legislatura*.

AD USO DELLE CLASSI INFERIORI sempre valide "istruzioni per l'uso"

August Strindberg

In tempi di abiezione culturale e politica come quelli che stiamo vivendo, anche la lettura dei pungenti e divertenti aforismi di un "socialista" radicalborghese come Strindberg può giovare, se non altro a dimostrazione che - un secolo fa (1886) - non tutti gli intellettuali della borghesia erano dei venduti. I passi riportati sono tratti da August Strindberg, *Piccolo catechismo ad uso delle classi inferiori* (traduzione, Adele Vaghi), La Spiga-Meravigli, 1994.

[Aldo Serafini]

Che cos'è la società?

La società è una forma di vita comunitaria che permette alla classe superiore di mantenere la classe inferiore sotto il proprio dominio.

Che cosa s'intende per classe superiore?

I parassiti, gli sfruttatori. Dirigere non è un lavoro. È semplicemente un'occupazione, e forse neanche quello!

Che cosa s'intende per classe inferiore?

I produttivi, gli sfruttati. Coloro che, con le proprie mani, procurano il nutrimento, gli abiti, le case e producono il combustibile, costoro sono i lavoratori, i produttivi.

Quali sono i mezzi usati dalla classe superiore per dominare la classe inferiore?

La religione, la politica, le leggi, le scienze, le arti e la morale.

In che modo la religione consola?

Con la speranza di una redenzione in una vita ultraterrena per coloro i quali, in questa vita, lavorano e soffrono per la classe superiore.

Esiste una vita ultraterrena?

Non ne sappiamo niente, e la cosa non ci riguarda. È per questo motivo che dobbiamo vivere come se ci fosse esclusivamente la vita terrena. La classe superiore si accaparra tutto sulla terra e offre il Cielo alla classe inferiore.

Che cos'è la politica?

La politica è l'arte di governare, o l'arte per cui la classe superiore mantiene la classe inferiore sotto il proprio dominio.

Che cos'è la politica estera?

La cooperazione tra le classi superiori di diverse nazioni.

Che cos'è la politica interna?

Un modo di proteggere gli interessi della classe superiore contro la classe inferiore.

Quali strumenti possiede la classe inferiore per difendere i propri interessi contro la classe superiore?

Il diritto di voto, laddove il voto esiste.

Ha qualche altro mezzo?

La rivoluzione.

A partire da quale momento la rivoluzione è legale?

Quando riesce.

Che cosa sono le leggi?

Un'invenzione della classe superiore per mantenere la classe inferiore sotto il proprio dominio in modo cosiddetto legale.

Qual è la prima cosa che la classe superiore esige dalla classe inferiore per quel che concerne le leggi?

Il rispetto delle leggi. Da cui deriva l'inalterabilità dei giudici (da parte della classe inferiore).

Perché si dice che l'autorità è vendicatrice?

Perché si vendica.

Di che cosa si vendica?

Dell'attacco legittimo condotto dalla classe inferiore contro la classe superiore.

Che cos'è il patriottismo?

Una forma elaborata del diritto di proprietà.

Quali sono le opere d'arte riconosciute?

Quelle che piacciono alla classe superiore.

Che cos'è la morale?

Una concezione della giustizia insegnata dalla classe superiore per ingannare la classe inferiore nell'intento di farle accettare un modo di vivere tranquillo.

Che cos'è l'economia?

Una scienza inventata dalla classe superiore per appropriarsi il frutto del lavoro della classe inferiore.

Come si chiama il frutto del lavoro della classe inferiore?

Il capitale.

Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo?

no

La maggior parte delle spiegazioni

costituiscono delle giustificazioni.

Dominio popolare significa dominio degli argomenti.

Il pensiero è qualcosa che viene dopo delle difficoltà

e precede l'azione.

(Bertolt Brecht, *Me-ti. Libro delle svolte*)

rubrica di contro/in/formazione

lettura critica della realtà

BERLUSCONI, FATTO!

Che cosa il governo abbia "fatto", o in che senso esso sia "fatto", ci piacerebbe molto sapere. [D'altronde, l'affermata sintassi di Berlusconi in merito ci aiuta, avendo egli con facezia asserito che «l'unica cosa in cui *sono* [sic!] fallito» è nel tentativo di convincere Fede a essere meno leccaculo]. Sicuramente gli esperti della comunicazione berluscon-governativa erano "fatti" nel momento in cui hanno lanciato la campagna degli *spot* della presidenza del consiglio, rivolta non ai cittadini ma - come ama confondersi il cavaliere - al "pubblico" del suo

stato-spettacolo.

Oltre all'opposizione "indignata" e a parti della sua stessa maggioranza, infatti, perfino la confindustria ha definito un *boomerang* questa goffa iniziativa governativa. A fronte di bugie palesi, come quelle su droga, salute, ambiente, ecc., e a brandelli di propaganda mestatoria su fisco e dintorni (unico spot sopravvissuto alla vigilanza del garante), anche il discolo Bossi - reincarnazione del Berlinguer "di governo e di lotta" [*Sole 24 ore*, 7 agosto 1994] - ha sentito il dovere di richiamare il duce d'Arcore a darlo veramente, quel milione di posti di lavoro, e fare meno chiacchiere. Come mostra il c.d. "pacchetto Mastella" sui

problemi del lavoro (v. sotto), le stime che avevamo già abbozzato nell'editoriale del numero scorso sono forse anche troppo ottimistiche: se in un anno si avranno 50 mila nuovi posti *veri*, i rari destinatari si potranno dire fortunati.

Incurante della verità, Lui continua a dire bugie, affermando che già oggi ci sono 200 mila nuovi posti di lavoro: che nemmeno Bossi ci crede. E dice pure che ci sono 100 mila nuove imprese: tacendo delle 300 mila scomparse, tra fallite (130 mila) e in liquidazione (170 mila) [come documenta il sovversivo *Sole 24 ore*]

Due pesi, due misure ... tre pesi tre misure, e via pesando *ad personam*

Perché Paolo e non Silvio?
D'altronde, perché a Silvio Berlusconi è consentito di fare il presidente del consiglio e all'handicappato napoletano, campione di nuoto della sua categoria, era stato vietato perfino il bagno nel suo mare?

A parte gli handicap e la straordinaria similitudine dell'espressione di Silvio con quella del *rain man* di De Niro (così ben valorizzata da *blob*), Paolo era secondo solo a Silvio, per esplicita ammissione di entrambi i fratelli. Era Silvio che dava la linea: dunque, *non poteva non sapere tutto*, a cominciare dai 3 md per comprarsi

l'evasione fiscale. O, se come spesso suole dire, Lui era all'oscuro di tutto, ciò significa solo ammettere di essere un perfetto idiota, mostrando senz'ombra di dubbio in quali mani inaffidabili siano provvisoriamente consegnate le sorti del Belpaese. E se le misure tra i Berlusconi Brothers sono già due, passando ai comuni mortali diventano tre e più - se l'arroganza degli avvocati, dall'espressione raccapricciante, di Paolo Berlusconi è giunta al punto di dichiarare pubblicamente che il loro "assistito" non si era ancora consegnato alla giustizia perché "aveva altro di ben più importante da fare": come se un ordinario rubagalline non avesse da continuare a rubar galline. O no?

Ma per la "banda berluscott", evidentemente, le leggi sono altre: forse i legali della banda d'ora in poi le chiameranno *leggi materiali*, per distinguerle da quelle formali cui i normali cittadini devono sottostare. Tant'è vero tutto ciò che la riunione della cupola della cosca - con la partecipazione di alcuni ricercati, benedetti dalla presenza del presidente del consiglio - viene rivendicata come una cena tra amici! Ma, allora, perché, se Silvio Berlusconi invita l'"amico" Umberto Bossi a dormire da Lui, occorre poi diramare un comunicato ufficiale di palazzo Chigi? Forse perché non tutti gli "amici" sono uguali, e chi fa parte della cupola della banda è "più amico" di qualcun altro?

Siamo così arrivati alla "comica finale". Nessun colpo di spugna - si dice - per corrotti e corruttori di tangentopoli: parola di DiPi! Basta confessarsi e pentirsi: sembra che il poliziotto-magistrato si sia trasformato in curato (purché sempre estremamente di destra, è ovvio). Il progetto di legge della procura milanese prevede l'assoluzione per chi, entro tre mesi, confessi il peccato e restituisca il maltolto: roba da medioevo. Ma il peggio non è qui, nelle disposizioni per l'avvenire; è l'art.12 - la norma transitoria e retroattiva - che nasconde tutto l'imbroglio. Per i reati commessi in passato, infatti - con gran sollievo per i ladroni del regime, industriali e politici - basta ammettere il fatto entro sei mesi dalla promulgazione della legge, *et voilà!*, come se nulla fosse stato. Ma non è un "colpo di spugna": per l'appunto è un "colpo di stato" - se *spugna* vuol dire *stato*.

Berlusconi, invero, una cosa ha fatto. Mentre Craxi e Martelli hanno retto per ben più di un lustro prima di essere sputtanati di fronte a tutti, e ce ne sono voluti più di due prima di dichiarare ufficialmente che sono pezzi da galera, ai Berlusconi bros. sono bastate quattro settimane e tre quarti [la metà di Basinger-Rourke] per svelare il loro gioco. Non è la realtà a essere diversa, ma evidentemente l'immagine pubblica da loro offerta è assai più debole di

quella stessa della feccia ex-psista. E se Giuliano Ferrara ammette, a nome del governo, di aver perso la faccia, di fronte ai balletti sulla carcerazione preventiva, noi pensiamo che si sia trattato piuttosto del suo culo, l'un per l'altra. Questa debolezza dei padroni e dei loro lacchè è per ora, purtroppo, la nostra unica forza. Un po' poco per un'opposizione di classe che deve assistere inerme alla raccapricciante scena di Tiziana "Titti" Parenti che prende l'antimafia.

IL POTERE ESECUTIVO
E' LI' PER CONTROLLARE
CHE IL POTERE
LEGISLATIVO
NON LO CONTROLLI.



LA CONGIURA DEI BOIARDI # 2 - il ritorno

Non sorprenda se l'organo ufficiale della Confindustria avverte che nelle nomine pubbliche nulla è cambiato dall'epoca dc-psi-pentapartita. Le facce sono quelle dei soliti noti riciclati, definiti «boiardi alla seconda crociata». Inutile entrare nei dettagli delle nomine, se tanto

entusiasmo hanno suscitato nello stesso padronato: affari loro. D'altronde, e valga solo a mo' d'esempio, nell'affare della *Banca nazionale delle comunicazioni* è emerso con decisione il ruolo del neo-ministro, neo-fascista, ex-andreottiano, ex-gambizzato, Publio Fiori - ma piduista doc, da sempre "fratello" di Loggia di Berlusconi. Il Fiori, da par suo, ben sapendo in quale ambiente si muove, per cedere sull'annessione della *Bnc* al *San Paolo* di Torino ha chiesto soldi in contanti - memore di scene filmiche con valigette che improvvisamente si aprono, facendo schizzar fuori banconote, unico linguaggio per farsi convincere.

A prima vista, invece, la nomina dei nuovi cinque consiglieri di amministrazione della *Rai*, sembrerebbe sfuggire al suddetto criterio del ritorno dei boiardi: perché, se possibile, è pure peggio! Infatti, assomiglia piuttosto a una restaurazione dell'*Eiar* fascista, col pieno gradimento del gruppo di Fini. Ai quattro esponenti della peggior destra confindustriale - di cui forse perfino la *Fininvest* può temere l'ostile concorrenza - è stata impartita la benedizione di un gerosolimita medievale: Franco Cardini, storico spiritualista (!?), di mestiere accademico universitario, per dare una parvenza culturale. I quattro che contano sono: Alfio Marchini, palazzinaro romano [con

tanto di fu-nonno comunista, ancorché palazzinaro d'annata; ma al suo affarismo efficientistico avremmo sicuramente preferito le spiritosate di sua zia Simona]; Mauro Miccio, responsabile dell'agenzia di informazione *Asca*, uomo di Abete e presidente della sezione comunicazione dell'*Assoroma* (la sezione provinciale romana della *Confindustria*); Emilio Presutti, già paracadutato dalla vicepresidenza generale dell'*Ibm co.* e presidenza dell'*Ibm Semea* (mediterraneo del sud e medioriente) alla presidenza dell'*Assolombarda* e nella giunta della *Confindustria*; infine, la presidentessa Letizia Arnaboldi in Moratti (della dinastia dei petrolieri), ma attiva in proprio nel settore assicurazione e finanza, membro del *Cda* della *Comit* e vicepresidente della federazione del terziario avanzato. La loro competenza nel campo della comunicazione di massa è evidente! O non serve? L'uomo in più, poi, è Gianni Billia, nominato direttore generale al posto di Locatelli - il quale (se ne rammenti la provenienza dal *Sole-24 ore* e dagli intralazzi finanziari lombardi) era stato accusato dai neofascisti di essere praticamente filocomunista [ossia, con rispetto parlando, troppo aperto al Pds!]. Billia, invece, è talmente "nuovo" da essere uomo del ministero delle finanze venuto avanti ai tempi di Craxi e Benvenuto.



DI QUALE LOGGIA?

All'attenzione dei lettori richiamiamo la recente intervista rilasciata dal "pentito" [*] Ernesto Galli Della Loggia a Lucio Caracciolo [*Saggi tascabili*, Laterza]. Della Loggia merita un posto d'onore nella schiera dei novelli revisionisti storici, tra i quali ritroviamo, manco a dirlo, il mitico Norberto Bobbio con il suo ultimo pamphlet *Destra e Sinistra*. In Germania negli ultimi anni è cresciuta una generazione di giovani storici e filosofi, il cui caposcuola Nolte da tempo legge il nazismo come risposta alla vittoria dei Bolscevichi in Russia nel 1917, la naturale reazione alla "barbarie" comunista dilagante nell'Europa degli anni venti. Ma, se le posizioni di Nolte provengono da contesti dichiaratamente reazionari, analoghe conclusioni sono reperibili anche negli ambienti moderati italiani, in gran parte esponenti della "sinistra" c.d. *progressista*. L'idea di Bobbio è per un *moderatismo* eticamente e filosoficamente superiore alla *Destra*

e alla *Sinistra*, dove a suo avviso dominano comportamenti simili e ipotesi estremiste [come se il fascismo non fosse stato la risposta del grande capitale italiano alle forze politiche, sindacali e sociali, che con le occupazioni di terre e fabbriche avevano attaccato direttamente gli interessi del capitalismo, offrendo una alternativa al sistema allora vigente]. Questa non è una operazione storica ma ideologica, di esaltazione del modo di produzione capitalistico nelle sue forme rappresentative maggioritarie e presidenzialiste. Individuando la medesima matrice totalitaria nelle posizioni estreme dei due opposti schieramenti (utilizzando le tesi della Arendt, magari un po' travisate), si ripropone la formula moderata come la più idonea a salvaguardia degli interessi occidentali (lèggi: capitalistici), con la solita sconcertante selva di luoghi comuni, reperibili nei telegiornali di regime, Rai e Fininvest. Il libello di Bobbio di fatto riproduce in termini dotti concetti ampiamente utilizzati da altri, non ultimo Giuliano Ferrara. Della Loggia appartiene alla stessa congrega. Vorrebbe insegnare a Oxford e partecipare alle serate di qualche esclusivo club anglosassone, con Bobbio, Foa e tanti altri intellettuali che si sentono orfani del Centro. Sostenere che «l'assenza del Centro è stato l'elemento determinante» per la vittoria delle destre, alle elezioni del marzo scorso, equivale a non avere compreso nulla o quasi della situazione italiana, agognando un futuro di successi per quell'esempio di fallimentare trasformismo incarnato da Mariotto Segni o per gli

eredi del pentapartito, Adornato, Bordon & co. Codesta grottesca asserzione è ancora meno giustificabile se pensiamo che Della Loggia appartiene *oggi* alla eletta schiera dei politologi, scrive su *la Repubblica* e su altri giornali di grande tiratura: ma il "pentito" [*] proviene dalla fronda scapigliata che simpatizzava per *Lotta continua*, prima di approdare negli ambienti intellettuali che ci presentarono il crollo-del-Muro-di-Berlino come inizio di un'era di libertà e tolleranza. E il grottesco si trasmuta in infamia, quando sotto gli occhi di noi tutti scorrono le immagini della miseria crescente nel continente africano, dove nuove mire coloniali vedono attivo protagonista anche l'imperialismo italiano - articolato nel c.d. "nuovo modello di difesa", sostenuto dalla "opposizione" di "sinistra" almeno nella sua stragrande maggioranza [d'altronde, un amico, del tempo andato, dello stesso Della Loggia, il fu union-maoista Luca Meldolesi, è il "pentito" [*] di turno, quale consigliere economico di tal "nuovo" modello di "difesa" imperialistica!]. Allora, non appare casuale che nell'intervista si attribuisca all'antimilitarismo del movimento operaio e socialista, antecedente alla I guerra mondiale, responsabilità dirette nell'ascesa del fascismo. Della Loggia, che al pari di altri moderati ha condotto negli anni ottanta un'offensiva contro il totalitarismo giacobino, dichiarandosi figlio dell'Illuminismo (di un Voltaire addomesticato, e comunque non di Rousseau o di Diderot), oggi polemica direttamente con l'ottantanove -

quello, non questo che c'è. Il parricidio compiuto ai danni dell'ottantanove, lo pone su posizioni vieppiù conservatrici. Per lui «la piattaforma più equilibrata» del 1689 inglese rimane l'ipotesi di maggiore affidabilità, aborrendo la stessa radicalità politica, ovviamente all'interno di una ricostruzione nella quale il profilo ideologico esclude a priori la contestualizzazione storica. Sconcertante appare la definizione del romanticismo come il sessantotto del secolo diciannovesimo. La retorica che fu giovanilista o l'odio per la violenza sono solo squallidi *escamotages*, per annacquare le acque e le menti tra rivoluzione e controrivoluzione, i comizi operai e i loro aggressori, le squadacce fasciste assoldate dagli agrari e dai gruppi industriali. Sostenere che «la destra controrivoluzionaria non è che l'altra faccia della sinistra rivoluzionaria», al di là della mera tautologia, significa porre sullo stesso piano le idealità e le prospettive dei vandeani con quelle degli insorti [il che può andar bene giusto per una Pivetti di passaggio]. Lascia assai perplessi l'uso indistinto che si fa dei termini *destra* e *sinistra*. I due concetti acquistano valenze differenti a seconda dei periodi. La stessa idea di "sinistra" dei nostri giorni si poggia su basi antitetiche a quelle di venti o trenta anni fa; per esempio la connotazione di classe è scomparsa dal linguaggio della politica e sono esclusi lo studio delle fonti e dell'economia, talvolta giudicati veri fattori destabilizzanti in presenza di contraddizioni non risolvibili con parametri ideologici. Se tra i marxisti forte è stata anche in anni recenti una concezione dello

sviluppo storico tardo-positivista, nella messianica attesa della rivoluzione, siamo certi che il fronte moderato non goda di salute migliore, ammalato della "religione nuovista": l'uso di categorie astratte, come *vecchio e nuovo*, non meriterebbe neppure di comparire nei dibattiti politici e ancor meno in quelli tra storici. Ma tale è il livello culturale politico della nostra epoca, anche a "sinistra". Così Della Loggia è dell'avviso che non sia il caso di liquidare la stessa destra come nemica del nuovo - che in Italia altrimenti non potrebbe essere incarnato da Berlusconi - oltre al fatto che ciò potrebbe indurre a ritenere la sinistra nemica del vecchio. Ma è nel nome del "nuovo" che si sono introdotte forme di ordinario sfruttamento - selvaggio quanto lo è il capitale - attraverso ricette economiche stile *Fmi*, che dall'ovest all'est europeo hanno ulteriormente peggiorato le condizioni di vita di tutti i popoli. Di fronte a tanta voluta confusione su "nuovo" e "destra" non sconcerta più neppure il giudizio su Mussolini e l'analisi della sua ascesa: «credo invece che l'opinione pubblica moderata fosse ancora sotto lo choc della minaccia bolscevica quando Mussolini lanciò la sua sfida». I lettori avranno capito che per la nuova scuola revisionista, almeno nella sua variante italiota, modello e insostituibile punto di riferimento rimane il vecchio inossidabile Benedetto Croce, in quanto autarchico capofila del pensiero liberal-moderato. La sua religione della libertà riecheggia nelle risposte di Galli Della Loggia: la sola e autentica libertà è quella che nasce

nel fondo dell'io, rinsaldata nelle condizioni più difficili, in presenza di costrizioni e violenze. E ciò è alla base del suo continuo ricorso, per sostituire la polemica ideologica, a quel fervore anticomunista di basso livello che riproduce elementi ampiamente abusati nell'annosa e uggiosa *querelle* tra crociani e marxisti (almeno quei "marxisti" che credono utile accettare di scendere a così bassi livelli).

Ma alcuni giudizi di Della Loggia vanno anche al di là del pensabile, essendo francamente offensivi per la stessa intelligenza umana. Asserire che i conflitti nazionalistici sono mossi da "categorie immateriali" significa disprezzare la minima conoscenza delle dinamiche reali dei conflitti che stanno insanguinando l'Europa e il mondo. Non sono le sfere simboliche ma gli interessi materiali ad avere ridisegnato i confini nazionali: basterebbe guardare ai casi del Kurdistan e della Palestina, della Jugoslavia o del Corno d'Africa, del Ruanda o del Centro Africa. Ma forse chiederemmo troppo a un apologeta del *capitalismo occidentale*, che è pagato per scrivere proprio tali puttanate. Semmai ci viene il dubbio che - nell'ottica che quelli come Della Loggia hanno assorbito a tal punto, come una loro pelle da cui non possono riuscire a venirne fuori - solo i paesi egemoni siano beneficiati di qualità morali e razionali, che unicamente la religione della libertà sa offrire. Per gli altri ben vengano guerre civili e calamità di altro genere in attesa della loro folgorazione sulla via del *liberomercato*. Ma di quale libertà state parlando ?

* Nota terminologica:

«PENTITO»

A dire il vero, per certi "putribondi figuri", neppure ha senso usare il termine pentito, dacché il loro cambiamento di fronte non è reale, è pura attitudine formale e di facciata. Costoro, in realtà, "finsero" anni or sono di essere comunisti - marxisti e leninisti, trozkisti o stalinisti, maoisti o luxemburghiani, secondo mode e convenienze - essendo invece costantemente attenti al loro emergere individuale, al rimanere sempre a galla come la merda sull'acqua. L'unica cosa di cui effettivamente possono essersi "pentiti" è stata la loro errata previsione che la contestazione di classe - su cui, frustrati, avevano scommesso provvisoriamente tutte le future loro magnifiche sorti, e progressive - fosse il "cavallo vincente": errata previsione, oltre che oggettiva, attribuibile particolarmente alla loro incapacità di analisi, alla loro ignoranza e al deleterio romanticismo di cui hanno sempre rivestito il loro basso e sporco perseguimento di crassi interessi personali. Il premio secondo-repubblicano da costoro ricevuto è la giusta moneta con cui sono stati pagati dai loro padroni.

CIUCCIA IL TUO
BIBERONCINO,
CICCINO



FASE ANALE

C'era una volta, ancora poco tempo fa, una An, contraddistinta da una croce runica, la cui sigla stava per *Avanguardia nazionale*, accolta di criminali stragisti, fondata da Stefano "Caccola" Delle Chiaie, per appoggiare dall'esterno la linea dura del fucilatore Almirante, di cui Rauti era il profeta e Fini il figlioccio. Quasi improvvisamente, poi, An finse l'autoscioglimento, cominciando quell'esistenza carsica, all'ombra e agli ordini dei servizi segreti, per nulla deviati ma organici agli interessi del grande capitale reazionario, che accompagnò e si concretò negli anni delle stragi di stato, a partire dal 1969 per tutti gli anni settanta e oltre, in perfetta consonanza coi piani piduisti (il Caccola, come il Gelli, andavano e venivano liberamente dal Sud America). Oggi molti eredi e seguaci di quella linea sono al governo. Ed ecco che quella medesima sigla, ripulita, ora rispunta semplicemente a significare *Alleanza nazionale*: l'avanguardismo non occorre più. Viene da chiedersi quale sia l'aggettivazione più idonea per An: anale, anista o ... anfame? per contiguità col pensiero liberale - sbandierato nel polo della libertà e del buon governo - scegliamo *anale*. In questa fase, dunque, si assiste ogni giorno di più a un accerchiamento anale: Rai, stampa, trasporti e comunicazioni in genere,

territorio. Banca d'Italia e finanza. I neofascisti mostrano di essere, nel governo, la forza politica più esperta e organizzata: meditate, gente!

PRIMA ERO CIECO
E ANTICOMUNISTA. COL TEMPO
SONO DIVENTATO NON VEDENTE
E PORTATORE DI
ANTI-ANTIFASCISMO.



Cecità

Al cospetto di tanto fascismo e sfascismo rappresentato dalla "squadra" di Berlusconi, il Pds non trova nulla di meglio che invocare la "democrazia come in Usa". Cosicché c'è stato un gran parlare intorno all'incompatibilità di interessi tra Fininvest e governo - ovverosia, intorno a quella caricatura di democrazia chiamata *blind trust*. Di "blind", di cieco qui non c'è altri che chi non vede la presa per il culo della faccenda, parlandone seriamente. E il cavalier d'Arcore si era talmente illuso di farcela senza opposizione da presentare una

soluzione così sfacciata da essere bloccato dai suoi stessi simili, gli altri padroni e i suoi soci. Per fortuna che il capitale ha ancora non poche contraddizioni interne.

Ma la questione ha un riflesso teorico più importante. Praticamente tutta la sinistra [è inutile far riferimenti] ha accettato per buono il principio della presunta incompatibilità tra capitale e stato. Su questa presunzione merita che sia fatta chiarezza: porre quella incompatibilità è conseguenza di un'errata analisi del capitale e di una inadeguata concezione dello stato - lo stato borghese, s'intende. La "sinistra" che pretende che lo stato sia al di sopra del capitale, che questo stato sia il mediatore *tra* le classi, e non *entro* la borghesia - in una frase, che lo stato non sia lo "stato del capitale" - è la falsa sinistra dei "progressisti conservatori" [come usava dire Marx]. Simili posizione vanno bene per chi preferisce seguire un Klaus Offe pentito - e osannato da *l'Unità* - ma sono inammissibili per i comunisti. Noi preferiamo rammentare Lenin: «tanto più risulta chiaro per l'operaio che la radice del male è il capitalismo, non la mancanza di diritti»; la denuncia e la lotta affinché "più democratica sia la struttura statale" è importante solo per non restare ciechi di fronte a quella verità, non per presumere di separare gli interessi borghesi dalla gestione dello stato, che è loro.

Lungimiranza

Ben altrimenti pragmatico è il prof. Beniamino Andreatta, scopertosi duro oppositore di questo governo, dopo le nefandezze da lui stesso commesse in veste di ministro e prima ancora di consigliere economico della dc di Moro.

Quando tra belve si azzannano, noi li lasciamo fare, soddisfatti: "così fustiga uno scellerato con l'altro" - predicava Lutero.

Andreatta [*Sole 24-ore*, venerdì 12 agosto] valuta in 35-40 mmd il "costo" sociale dell'esordio berlusconiano! Pare che i "successi" internazionali del duce dell'etere confortino le critiche di Andreatta, anche se quest'ultimo è sicuramente parte interessata nella lotta per il potere. Una strategia, infatti, comincia a intravedersi: insieme alla candidatura di Prodi a primo ministro ombra (perfino col gradimento del *Pds*), e con la sponda che Fazio (plaudito da Scalfaro) ha predisposto dalla Banca d'Italia contro i "ritardi" del governo, si va ricostituendo una sorta di disegno di contrattacco cattolico per la ripresa del *centro*. Il *movimento popolare* di Buttiglione si è trasformato in *partito popolare*, dando l'opportunità all'ideologo di "comunione e liberazione" di cominciare la sua opera - per conto di dio (e del papa), direbbero Elwood & Jake - a colpi di pesce con Ting D'Alema, ammiccando al fatto

che la sinistra, sì, può governare "purché diventi di centro", predicando castità ai giovani di *Cuore*, e infine invitando i laici liberali liberisti a non essere libertini, e a trovare solidarietà etico religiosa nell'impresa *neocorporativa* [dato che Zanone, dall'alto delle logge massoniche finanziarie, chiede un centro, oltreché neocorporativo, presidenzialista, postfascista e bipolare, *lib-lab* alternante].

ME NE FREGHEREI
DI TUTTO E DI TUTTI,
MA HO PAURA DI
FARE IL GIOCO DI QUALCUNO.



CENTO GIORNI

Nella pacchiana imitazione yankee di Napoleone (à la Reagan), il governo si è provato a cimentarsi con l'esame di un bilancio dei primi *cento giorni*. Sorvolando sul fatto di essere andato avanti a colpi di decreti leggi - proseguendo e intensificando la vecchia linea del potere eversivo, caldeggiata anche dalla *P.2* - l'opera berlusconiana si è

rivolta soprattutto a favore delle imprese (anche sotto altre e false etichette). Un appoggio diretto è stato evidenziato per quelle medio-piccole, ma - a ben guardare - al fine di preparare un riassetto generale della infrastruttura di supporto alle strategie di controllo e investimento del grande capitale. In tale contesto non è secondario sottolineare una apparentemente "curiosa" e inedita uscita di Bossi, a favore delle alte tecnologie, insoddisfatto dei limiti di uno sviluppo basato solo su "magliette e bottegai". Parrebbe dunque che questo governo sia tollerato sul mercato mondiale solo se in grado di predisporre misure in attesa delle conclusioni dei grandi riassetti internazionali [anche in Usa - la falsa patria delle c.d. *public companies* - sta diminuendo fortemente l'azionariato diffuso nelle strutture manageriali]. I settori più esposti sono: comunicazione, telecomunicazioni, energia, chimica e derivati, assicurazioni e credito; con metalmeccanica ed elettronica ormai già in via di completamento.

Regali interessati

È tempo di regali alla base borghese - imprenditoriale e assimilata - che ha votato a destra e che ora deve rimboccarsi le maniche per agire da strumento di spremitura dello sfruttamento dei lavoratori. Regali per 1000-1500 md l'anno, attraverso decretazione, con *forfait* d'imposta

per nuove imprese (servizi) (anche recuperando quote di cassintegrati e pensionati), *premi* di assunzione per l'aumento dell'occupazione (sancendo così per legge il trucco di una regolarizzazione di rapporti di lavoro già in atto, ma al nero), *detassazione* del reddito d'impresa reinvestito, *cedolare secca* (conveniente per guadagni oltre i 150 ml), *riduzione* del 16% dell'imposta sulle società quotate in borsa, *soppressione* di adempimenti contabili e di registro (con l'ulteriore omaggio di una inusitata retroattività sanatoria per violazioni precedenti), *depenalizzazione* per violazioni su lavoro di minori, lavoratrici madri e lavoro a domicilio, *assunzioni nominative* estese all'agricoltura, *riduzione* di tariffe elettriche per piccole e medie imprese e grandi utenze, *riduzione* anche di tariffe di telecomunicazioni per grandi utenze: l'università si avvia a essere integrata nel sistema del capitale europeo (attraverso un diverso controllo dei concorsi e soprattutto con l'aumento delle tasse in ottica di uso privatistico); un contentino finale è stato dato anche al "tempo libero" dei *vip* o aspiranti tali - a quelli che "mi faccio la barca!", oh yes! - simbolo-mito dei *parvenus*.

Tagli di cultura

Che la cultura non sia il "pezzo forte" della compagine governativa guidata dal "trio monnezza" Berlusconi-Bossi-Fini è noto. Ma il

ministro della pubblica d/istruzione, il democristiano D'Onofrio, ha superato le attese. Nell'incertezza della riforma (contenuti, programmi, valutazioni, esami, ecc.) e nella certezza dell'intensificazione dei ritmi di lavoro del personale docente, tecnico e ausiliario, con connessa riduzione di salario reale a parità di lavoro (... e continuano a chiamarla "qualità totale"), ha pensato bene di mettere subito le mani sugli *affari* relativi al settore scolastico: edilizia, mense, trasporti, e gestione del personale degli enti locali. I lucrosi appalti previsti per quelle varie voci possono ripartire. Tanto il ministro ha garantito 2 mmd di "risparmi senza tagli" - così dice. Ma poi aggiunge, specificando: riduzione delle supplenze (non sono tagli!?) per 600 ml, ridimensionamento delle commissioni d'esame (*idem*), del turnover (*idem*), eliminazione degli esami di riparazione (*idem*) con impiego aggiuntivo del personale. Impiego aggiuntivo, previsto anche per attività integrative pomeridiane e per la c.d. formazione post-secondaria, solo attraverso il quale, appunto, si potranno evitare tagli (*idem*) agli stipendi.

Merli e Merloni

Nei cento giorni di Berlusconi - cavaliere del lavoro per meriti edilizi, non si dimentichi - spicca per il suo carattere truffaldino il nuovo *condono edilizio*, la cui gravità è

perfino peggiore di quanto emerso dal bubbone della carcerazione preventiva. Oltre alla prescrizione dei reati commessi nel settore delle costruzioni, si moltiplicano i regali ai palazzinari, ai quali con marchingegni ben studiati si permette di cancellare i loro reati dietro il paravento degli abusi di necessità. La ripresa della speculazione è garantita, e le entrate nelle casse dello stato saranno briciole. Una nuova tangentopoli può ripartire alla grande, se si è parlato in sede governativa - con la cancellazione del *decreto Merloni* - di 50 mmd di appalti per investimenti pubblici.

L'imitazione dei "cento giorni" reaganiani è continuata in questa vocazione deregolamentatrice con la vanificazione della *legge Merli*, che regala alle imprese notevoli tagli di costi per proteggere le acque dall'inquinamento, in quanto la monetizzazione delle multe è di gran lunga più conveniente. Per loro.

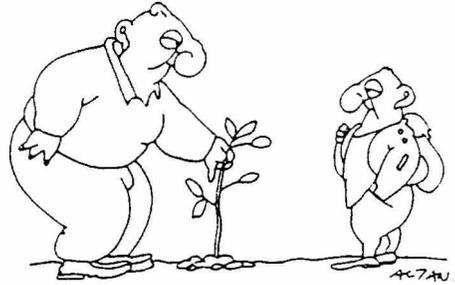
Alberi e polveroni

Ma proprio negli stessi giorni in cui Merli e Merloni venivano fatti volare dal governo-della-libertà, abbiamo anche dovuto sopportare l'increpitoso spettacolo delle congratulazioni del *Wwf* al ministro neofascista Matteoli (che dopo l'ambiente vuol difendere anche la "libertà delle persone", violata con l'"assassinio" dell'aborto). Motivo della soddisfazione dei verdi è stato

il divieto del taglio di 40 alberi secolari [più alcuni altri, in tutto poco più di cento] nel parco di Monza, per la variante dell'autodromo. La salvaguardia del patrimonio ambientale è encomiabile, a fronte degli interessi (ancorché miliardari, per l'intera zona) di un'industria dello spettacolo qual è quella della *formula 1*. Ciò di cui c'è da preoccuparsi, invece, è la sproporzione del clamore - un bluff e un polverone - sollevato ad arte intorno alla modesta faccenda, tale da distogliere l'attenzione della popolazione da questioni ben più serie, anche nello stesso ambito ecologico [vedi, a es., la derubricazione della stessa ricordata legge Merli]. E in tali polveroni, i verdi di ogni risma sono maestri (superati solo da Pannella). Nello stesso parco di Monza sono migliaia gli alberi malati e trascurati da anni (una delle quattro querce infine "sacrificate" era completamente marcia e si sarebbe potuta abbattere sui piloti in gara, con gran giubilo dei telespettatori). Per la sistemazione dei corsi d'acqua (necessaria o no?) in un anno sono stati più di 1200 gli alberi abbattuti, senza sentire così tante proteste. Viene da chiedersi, allora, se sia vero che dietro tanto zelo dei verdi ci sia stata nell'occasione - come taluni pettegoli hanno insinuato - la biada di Agnelli, che trama per spostare il cuore delle corse auto in Italia da Monza al "suo" Mugello.

ECCO: CRESCERA
E QUANDO SARAI
VECCHIO TI FARA'
UN PO' D'OMBRA.

E CI PISCERO'
CONTRO COL
MIO PENE
AVVIZZITO.



I CONTI IN TASCA

Spese e debiti

Mentre il governo condona irregolarità edilizie e tributarie - per consentire la sanatoria e la legalizzazione dell'evasione - racimolando meno di 20 mmd, programma ulteriori tagli alle spese per 30 mmd, in attesa della mitica "finanziaria" da 45 mmd (ben che vada). Il fatto statistico, documentato dalla *Ue*, che la spesa pubblica italiana sia -1,5% rispetto alla media europea non gliene cale un gran che. Tanto meno si preoccupa delle conseguenze che ricadono su lavoratori, pensionati, studenti. Ma - dicono, allarmanti più che allarmati - il debito pubblico supera ormai 1.8 mlmd. E, col consueto terrorismo ideologico, "traducono" la notizia asserendo che ogni famiglia ha un debito di 100 ml. Ma allora, il credito chi ce l'ha? Fin dai primi anni di scuola si insegna

che a ogni "debito" corrisponde per forza di cose un "credito" - e Marx precisò che a "debito pubblico" corrisponde "credito privato". Sul *no* scorso abbiamo provato a indicare quale sia, di massima, la composizione del debito pubblico italiano, proprio con l'intento di mostrare chi siano i "creditori" privati, di cui nello scandalismo economico della comunicazione di massa si tace. Ma la verità si raggiunge anche per vie traverse: le statistiche ufficiali informano che l'anno passato, mentre il reddito disponibile delle famiglie era diminuito dell'1%, quello delle imprese era aumentato del 35% ! [*come volevasi dimostrare*].

Speculazioni

Se il confondere le idee su debiti e crediti è prassi ordinaria, ben più sofisticata e specialistica è la mistificazione quando sicofanti e cerretani parlano di titoli e cambi. Costoro fanno credere ai babbei che l'andamento della borsa sia "positivo" quando le quotazioni salgono e "negativo" se scendono. Ma per chi? Per chi "sale" e per chi "scende", per chi è "positivo" e per chi è "negativo"? Non si dice, altrimenti si scoprono gli altarini. Come per "debito" e "credito", si evita di chiarire quale sia la posizione delle parti in causa. L'equivoco, ovviamente, sta nel fatto che per chi vuole comprare è *positivo* se la quotazione scende prima dell'acquisto per salire poi, e viceversa per chi si dispone a vendere titoli o valute già posseduti. Insomma, si specula anche al ribasso, non solo al rialzo. Già

commentammo [cfr. *No* 42] le peripezie speculative in odore di aggio condotte dai partiti della maggioranza, col tira e molla in vista della formazione del governo. Così, ancora, chiunque giovedì 11 agosto alle ore 12 abbia puntato, sapendolo - e chi poteva saperlo se non gli uomini del potere finanziario!? - sulla discesa della lira, alle ore 18 ha guadagnato 11,5 lire su 1000, ossia l'1,15% in sei ore, pari al 4,68% al giorno, quasi il 300% al mese [e, continuando, neppure avrebbe senso fare calcoli annui]: strozzinaggio? no, affari! Chi avesse proseguito nella medesima speculazione sulla lira, venerdì mattina, in altre sei ore, tra le 8 e le 14, avrebbe aggiunto altre 16 lire (1,6%), su cui aggiornare il calcolo del rendimento. In questi giorni, in cui va tanto di moda la critica all'*usura* [di cui ci occupiamo altrove], si capisce bene da che pulpito venga la predica. I veri usurai, strozzini e parassiti, solo i grandi speculatori - i c.d. *investitori istituzionali* - che con le loro informazioni riservate e i loro bilanci smisurati possono strangolare chiunque, anche le banche centrali, ripristinando quel ruolo *centralizzatore* dell'*usura*, caratteristico di ogni fase di crisi epocale e di passaggio a nuove forme di potere economico.

Pensioni

I provvedimenti che riguarderanno i tagli, drastici e definitivi, sulle pensioni - sia quelle in corso, sia quelle i cui diritti sono acquisiti, sia ovviamente quelle future - andranno esaminati attentamente al momento

opportuno. Ora basta indicarne, come amano dire i padroni, la "filosofia": non più previdenza c.d. "per ripartizione" (ossia in base al sistema di sicurezza sociale - *pubblico*), ma "per capitalizzazione" (ossia in base al sistema individuale - *privato*). E la giustificazione "etica" è la seguente presa per il culo: i) ormai i vecchi (quali?!) sono più ricchi dei giovani, e ii) possono continuare a lavorare fino a 70 anni (se qualcuno se li accatta!).

Per molti, ma non per tutti

La sinistra italiana, mancando di argomenti originali persevera nell'apologia dello *stato sociale* [al proposito cfr. *Quiproquo*], facendo apparire talune concessioni a cui il capitale è indotto, più che costretto, anche per propria convenienza e opportunità, come vere e proprie conquiste operaie. Su di esse si è costruita una mitologia riformista, figlia del concetto di "democrazia progressiva", che solo per pura parvenza è inconciliabile con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico.

Con questo non vogliamo ignorare - per dogmatismo - la sfera dei c.d. diritti civili, nella consapevolezza della loro contraddittorietà, che si manifesta nel contrasto tra gli interessi della accumulazione e la salvaguardia di interessi materiali, come quelli della sanità o della scuola pubblica gratuita e funzionante. Non non "sputiamo", cioè, sopra la sanità semigratuita o la scuola pubblica, da difendere con una coerenza che i nuovi e vecchi "progressisti" non conoscono neppure - come dimostrano, a più

riprese, le intese con la Chiesa e l'apparato di potere della fu-dc su scuole private, ospedali, cliniche, assicurazioni, ecc. Né basta dire che, a suo tempo, la "merce di scambio" fosse stata la conflittualità sociale e nei luoghi di lavoro - giacché quella allora c'era e basta, e si trattava solo di non soffocarla.

Il caso svedese [cfr. *No 43*] è emblematico: l'idea dominante - nella sua estrema chiarezza - è quella di legare lo "stato sociale" alle necessità imposte dal capitale e dalle direttive della Banca Mondiale.

Così, i lavoratori anziani e professionalmente poco qualificati sono estromessi dalla ripartizione del sistema previdenziale, a vantaggio di quei settori riciclabili nel mercato del lavoro e flessibili per capacità e conoscenze. Si ridimensiona l'assistenza ai ceti meno abbienti per recuperare la disoccupazione c.d. tecnologica (lavoratori specializzati e liste di mobilità), riacquistando spazi per lo sfruttamento intensivo, naturalmente sotto mentite spoglie che rimandano alle spese sociali. In troppi dimenticano la correlazione esistente tra l'andamento della spesa pubblica per fini sociali e le fasi di accumulazione del capitale. Quando si devono contenere le fasi recessive, la spesa pubblica nel sistema attuale subisce la sorte dei tagli.

Per quasi trent'anni con il denaro pubblico, in Italia, si sono creati posti di lavoro nel parastato, grazie anche al clientelismo della Cisl e dei partiti di governo, che sono ricorsi ad assunzioni clientelari interne al voto di scambio e alle spartizioni di potere. Ma vuoi per l'organizzazione del lavoro nel pubblico impiego, vuoi per l'inefficienza cronica dello

stato italiano, ereditata dal regime democristiano e liberal moderato, si sono "efficientemente", con rara oculatezza, lasciati sguarniti settori nevralgici quali sanità, assistenza, previdenza e istruzione.

Clintonite

Riflettiamo ancora una volta sul c.d. *boom* occupazionale negli Usa - che peraltro già la stampa confindustriale comincia a denunciare come precario e inaffidabile: era ora!

Le ragioni di quella presunta ripresa erano tutte incentrate sulla creazione di lavori per donne, minoranze etniche (chicanos, soprattutto) e stranieri immigrati, mal retribuiti e quasi sempre privi di coperture assicurative e previdenziali (uno dei risultati della privatizzazione americana); di conseguenza, anche la mobilità interprofessionale è aumentata del 12% annuo. Dunque, quel falso *boom* è l'espressione di lavori irregolari e precari, nati in un mercato del lavoro a basso costo. La ricetta clintoniana - per niente diversa da quelle precedenti di Reagan e Bush - esportata in Italia, e qui raccolta da Mastella per conto di Berlusconi, prevede l'aumento dei lavori a tempo parziale o determinato, stagionali, interinali, di formazione o altro; in particolare, questa prospettiva implica il peggioramento delle condizioni di lavoro delle donne, sottoutilizzate rispetto alla media *Ue* [non si dimentichi che, nonostante tutto, nel nostro paese è stata smantellata una legislazione che salvaguardava il lavoro femminile in misura maggiore rispetto agli altri paesi comunitari]. I nuovi contratti per le

donne prevedono assunzioni a tempo determinato e in un arco di impiego inferiore alle 36 ore settimanali.

In siffatto contesto, gli "accordi" tra conf-sindacati e governi negli ultimi tre anni, hanno perciò ridotto l'incidenza della quota contrattata a livello aziendale, restringendo ulteriormente gli spazi di agibilità dei lavoratori, imbavagliati nella truffa delle *Rsu*, che anche alcuni tardo-operaisti (ovvero pseudo-operaisti ritardati) continuano a barattare come conquista democratica. Le prospettive berlusconiane "made in Usa" sono sotto gli occhi di tutti: lavoro nero, gabbie salariali, caporalato, sottosalari, e nuove forme di lavoro segregato con la generale intensificazione dello sfruttamento.

Lavori socialmente dilettevoli

Se, al cospetto di tanto prepotere capitalistico, la sinistra continua a balbettare parole in libertà, passando da lavori socialmente necessari a lavori socialmente utili, con noncuranza per l'accertamento dell'esistenza di una fonte di salario con cui pagarli, ci aspettiamo ormai solo che qualcuno pensi, dopo il necessario, di unire l'utile al dilettevole, proponendo anche *lavori socialmente dilettevoli* - "fonte di soddisfazione", per far contento Gorz: per essere malpagati o gratuiti, che siano almeno piacevoli! Quando i comunisti - se non la "sinistra" progressista conservatrice, piuttosto verde - penseranno di tornare semplicemente al "lavoro", *lavoro salariato dal capitale?*

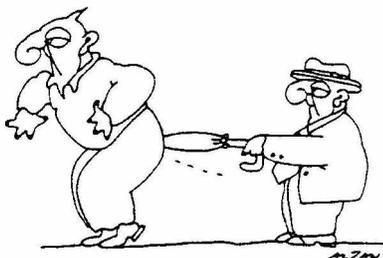
Pacchetto Mastella

Il ministro del lavoro Mastella - dando il nome al "pacchetto" consegnatogli dal duce - deve vendere la bufala di 200 mila "nuovi" posti, così ideati:

- *contratti a termine*, per un massimo di 12 mesi, riguardanti una quota inferiore al 10% dei dipendenti, naturalmente sottopagati;
- *contratti di formazione-inserimento* per disoccupati di età superiore ai 32 anni, per un massimo di 18 mesi, ugualmente sottopagati;
- *contratti di tirocinio*, riservati invece alla fascia d'età al di sotto dei 32 anni, per un massimo di 6 mesi, a 800 mila lire al mese! (il che vuol dire che sei "tirocinanti" l'anno equivalgono a un solo posto di lavoro, ma Berlusconi dice sei!);
- *contratti d'ingresso*, per un massimo di 20 mesi, a salario ridotto del 15%;
- *contratti interinali*, da definire;
- *contratti a tempo parziale*, e salario altrettanto parziale, per gestire la truffa della "riduzione di orario di lavoro" (come spieghiamo altrove). Ma il "buongoverno" si è premurato di assicurare, entro il 1995, il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, promettendo un tetto di "aumento" del 6% a regime (ossia, per quattro anni, di contro a un'inflazione annua del 4%, ciò equivale a una riduzione del 10%).

LA SUA ANALISI
DELLA SITUAZIONE
MI TROVA D'ACCORDO.

ECCOLE QUINDI
UN BELL'OMBRELLO
DI PROGRAMMA.



Contratti? # 1 - Il mito

Nel frattempo, continua "alla grande" la stipula dei *nuovi* contratti collettivi di lavoro. Sarebbe meglio tacere, per carità di classe, su quello dei metalmeccanici. La mitica categoria è finita per ora - per fortuna solo in parte, ma un'altra grande parte è purtroppo assente da tutto, fuori di testa - nelle mani di Claudio Sabattini. Costui, dopo aver salutato il nuovo contratto, in coro con Stefano Patriarca, come «il migliore che abbiamo mai avuto, e un impianto che non ha eguali in Europa», ed esultato insieme alla banda tricorporativa per essere riuscito a firmarlo «senza un'ora di sciopero» - bravi, complimenti! - è stato avvisato di non eccedere in

simili dichiarazioni. Covicché ha pensato bene di correggersi, in questo bel modo: «questo non è stato un contratto senza conflitto, il conflitto si è esercitato al tavolo delle trattative» - e me cojoni! si dice a Roma. Tant'è la soddisfazione dei sindacal-liquidazionisti da affermare: «con il conflitto di classe si stempera così anche il conflitto sindacale, mentre acquista rilievo il tema della partecipazione, della codeterminazione, nella competizione globale [*] tra diversi sistemi-paese. Niente scioperi, dunque». [*Nuova* (sic!) *rassegna sindacale*, n.27, 18 luglio 1994]: e l'aggiunta di «e niente serrate», oltre a non significare un bel niente, rammenta tristemente l'omologa formulazione della *Carta del lavoro* fascista del 1927 (ove le conseguenze di tale disposizione sono note a tutti).

I motivi di tanta soddisfazione sono espressamente indicati nella piena rispondenza dei nuovi contratti di questa tornata al famigerato *protocollo del 3 luglio 1993* (che i falsi sindacalisti si ostinano a chiamare del "23 luglio", così dando a intendere che esso sia stato "approvato" dai lavoratori, di cui, lo ricordiamo per chi avesse memoria corta, solo un 5% votò espressamente "sì"). Quello che prima Giugni poi Ciampi definirono giustamente come la "costituzione economica" della II repubblica - cioè il documento programmatico

fondamentale di ciò che noi consideriamo essere il risultato del "colpo di stato" neocorporativo del lungo cammino piduista - per i confcorporativi padri delle *Rsu* si tratta invece di un «nuovo sistema» che «conferisce ai lavoratori poteri effettivi, e che esercita la sua sovranità piena dentro limiti certi, concordemente assunti e condivisi». Senza commenti.

[* *nota terminologica a uso della "nuova-sinistra-sistem-mondial-eco-pacifista": in inglese global vuol dire semplicemente mondiale (lo indica perfino il dizionario economico del Sole-24 ore), mentre per amore di stolta e fallace imitazione yankee ai "nuovisti" italici piace scrivere globale, che nella nostra lingua viene solitamente usato con altro significato*].



Contratti? # 2 - L'armonia

Alcune parole di un contratto qualsiasi - si ricordi bene: firmato con piena soddisfazione da sindacalisti che pretendono di rappresentare gli interessi di una sola delle parti, i lavoratori - possono illustrare la situazione meglio di ogni commento:

«Le parti affrontano le sfide richieste dai mercati (!) anche alla luce di sempre maggiori esigenze (!) di competitività (!), flessibilità (!!) e qualità (!!!) ... un sistema informativo ... periodici incontri ... paritetici ... con le Rsu relativamente ai temi di qualità, produttività, attività di miglioramento nell'ambito del progetto di Qualità Totale (!) ... coinvolgimento (!) di tutti i lavoratori nelle attività di miglioramento dei processi ...

La Qualità Totale rappresenta il modello culturale di riferimento (!?) ... diffondere i principi base...:

- utilizzare tutte le risorse umane
- innalzare la professionalità
- collaborazione (!) dei lavoratori
- fare le cose bene
- sensibilizzazione alla profittabilità
- comakership, jit, benchmarking (?!)
- qualità "positiva" (?)

... Monte-ore pro-capite di istituti contrattuali (ferie, rol, ex-festività) congelato a disposizione dell'azienda ... L'azienda comunque (!) per far fronte alla stagionalità dei mercati fa ricorso al lavoro

straordinario ... L'azienda riconoscendo il buon grado di partecipazione (!) ... sempre maggior coinvolgimento delle risorse umane ... un sistema di incentivazione per il raggiungimento degli obiettivi aziendali ... premio di produzione ... gradualità tra il minimo stabilito e il 100% dell'obiettivo ... (la definizione è affidata alla commissione paritetica (!)) ... sotto la soglia non viene riconosciuto alcun premio (!!) ... 280 mila lire lorde mensili (per quattro anni) ... 50% per i dipendenti di età inferiore ai 18 anni (!) ... Sino al 31.12.96 si ritiene esaurita ogni possibilità di richiesta economica e normativa ... azienda e dipendenti possono trarre i benefici dal miglioramento delle prestazioni aziendali».

I primi filosofi della manifattura, gli economisti delle armonie sociali e i tecnici dell'organizzazione scientifica del lavoro predicavano la comunanza di interessi di salariati e padroni fin dal secolo scorso, preparando il campo per il moderno corporativismo del capitale. Salutiamo, allora, con gioia l'esplicita chiarezza e trasparenza del codice *Integrity* - della *General Electric*, insediatasi al *Nuovo Pignone* - rivolto ai dipendenti: «Riferite, tramite comunicazione scritta o orale, anche anonima, i vostri sospetti di violazione delle norme aziendali».

Questo almeno è parlar chiaro!

OÈ, COS'È, TI
CONTROLLI
LE BALLE?

SONO L'INDICATORE
DELL'ANDAMENTO
DELL'AZIENDA.



Contratti? # 3 - Fegato sano

La relazione Di Trentin, alla Conferenza di Chianciano del 2 giugno scorso, è il "manifesto" delle tendenze moderate e riformiste - il riformismo conservatore *compatibile* con i piani confindustriali - ormai vittoriose anche nella vecchia sinistra della Cgil, a dimostrare la materiale impossibilità di cambiamenti strategici nelle politiche del sindacato confederale. Sintomatica - più di ogni altra cosa - è soprattutto la ferma determinazione a non considerare il *lavoro* come *merce*: una strana idea, questa, che alligna anche presso chi persiste inevitabilmente a parlare di "mercato del lavoro" e che, pur con le dovute e profonde distinzioni, accomuna Ingrao, il Papa, Formigoni e perfino i mezzi silenzi di Bertinotti. Il lavoro - la *forza-lavoro*,

per meglio dire - è una *merce*, lo si voglia o no, ed è proprio quella peculiare merce che, attraverso la contrattazione del suo scambio e soprattutto del suo uso, restituisce lo specifico carattere antagonistico al proletariato, categorialmente contrapposto sulla base di interessi materiali ai padroni e al capitale. Non è casuale che tra i bersagli preferiti dei progressisti (tra i quali si contano, al di là delle parole, anche vasti settori "sindacalesi" di *Rifondazione*) sia proprio l'idea del *sindacato di classe* organizzato dal basso. Viceversa, per l'appunto, nel rito trentiniano celebrato nella rinomata località terapeutica per le affezioni epatiche, il *lavoratore* viene astratto dal ciclo produttivo per essere trasformato in *cittadino*. Il sindacato della subalternità mira, e con Ciampi aveva centrato l'obiettivo, alla vera e propria codeterminazione, in un afflato degno di miglior causa con le lobby economiche e finanziarie: proponendo e rivendicando «un nostro programma sulle scelte discriminanti per far uscire il paese dalla crisi economica e istituzionale che lo attanaglia». Il "pragmatismo" trentiniano viene sostenuto anche da buona parte di quella sempre più falsa e comunque ormai immobile opposizione interna riunita attorno a *Essere Sindacato* - "sembrare" sindacato - che, niente ha da obiettare sugli obiettivi fondanti e sulle strategie della Cgil, lasciandosi

spazi di dissenso su questioni di democrazia formale svincolate da qualunque forma di opposizione sociale e sindacale degne di rilevanza. In questo contesto vincenti rimarranno ancora a lungo le tesi di coloro che liquidano come "sterile conservatorismo" l'idea di un sindacato di opposizione e di lotta, antagonistico: magari accelerando i tempi della formazione del *sindacato confederale unico* proprio per combattere, oltre l'idea, il movimento pratico rivolto alla costituzione del sindacato di classe. Con la consueta abilità pseudo-dialettica, propria dei vecchi venditori di cianfrusaglie nelle piazze di paese, si trasformano in conservatori i comunisti e più in generale i dissenzienti, mentre la palma del realismo va ai fautori della codeterminazione e del "sindacato di progetto", agli amici di Ciampi e di Mediobanca, e magari del Grande Privatizzatore Prodi, gradito come primo ministro ombra da D'Alema. Trentin in linea con un nuovo "testo sacro" della sinistra moderata - che potremmo definire senza retorica *sinistra del capitale* - ossia il *Libro bianco* di Jacques Delors, si schiera tra gli avversari della "immediata" riduzione dell'orario di lavoro: per la riduzione effettiva, come "principio" di progresso, si rimanda alle calende greche, bastando per adesso quella riduzione d'orario stile Vw che sta per riduzione di salario. La tesi

merita alcune considerazioni. La prima di natura teorica e analitica: liquidato, come ormai è di moda e "fa fine", il taylorismo e ribadita la «immutabilità della attuale divisione del lavoro», si traccia un quadro storico apocalittico di cambiamenti epocali inarrestabili, il tutto ovviamente per coprire o giustificare strategie ancora più subalterne al grande capitale, nella prospettiva di questa nuova stagione del *neocorporativismo* dell'ordine mondiale. Delors, senza il pomposo e intellettualistico linguaggio trentiniano, ci spiega con parole semplici e dirette l'opposizione a una "immediata" riduzione degli orari lavorativi, per non incorrere nel "rallentamento della produzione" e in un utilizzo non ottimale di manodopera e attrezzature. Delors - tra una birra e un fernet - indica con brillante lucidità gli obiettivi programmatici della *sinistra di progresso*, perché non ha bisogno del linguaggio sindacale e non deve vendere illusioni. [Per queste e altre ragioni, anche da parte nostra riserviamo ampie valutazioni non ideologiche alla questione della riduzione degli orari]. La tecnologia, abbreviando i tempi di produzione accresce anche il *tempo di non-lavoro*. Impiegare lavoratori a tempo parziale, con minori contributi fiscali sostenuti dalle aziende, contratti di ingresso, di affitto o simili, rimane una scelta ipotizzabile per uscire dalla crisi di

sovraproduzione che ancora attanaglia il mercato mondiale. Ma questo significa aumentare lo sfruttamento non solo all'interno dei paesi imperialistici, ma in aree come l'est europeo dove la forza-lavoro viene retribuita a costi ridottissimi, per non parlare degli stabilimenti trasferiti nel continente asiatico, in America latina e in alcune zone dell'Africa e del Medioriente. In Europa e negli Usa proliferano i lavori precari e irregolari; i salari subiscono tagli e perdite del loro potere di acquisto, in termini *sociali reali*, perché - nonostante prezzi ambigualmente controllati - le crescenti spese essenziali per scuola, sanità, ecc., rappresentano fonti di uscita sempre più rilevanti per le famiglie italiane di medio reddito. Se, mentre si bloccano i salari, i lavoratori vedono smantellare i residui servizi sociali gratuiti o a basso costo con la loro "acquistabilità" sul "mercato", anche la parola d'ordine "riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario" non basta più, e può perfino non rappresentare una conquista.



LE CONVULSIONI DI BILLY

«Fino a ieri vedevamo le navi della marina americana bloccare i profughi haitiani, forzandoli a tornarsene a casa. Non si poteva conceder loro asilo politico; solo dopo molte proteste si è iniziato a stiparli in una tendopoli nella base americana di Guantanamo, "un luogo infernale e disumano" a detta del giudice di New York chiamato a valutare le loro rimostranze»

(V. Zucconi, *La Stampa*, 24.8.1994).

Fino a ieri vedevamo i profughi cubani, che scappavano su zattere e battelli ugualmente precari, essere amorosamente raccolti dalle motovedette americane e godere da subito dello status di rifugiati politici, e anche privilegiati, in base al *Cuban Adjustment Act*, una legge fatta proprio e solo per loro nel lontano 1966.

Diventavano automaticamente eroi della libertà e si faceva festa per loro negli Stati Uniti d'America.

Oggi, dopo cinque anni di totale isolamento politico ed economico, vediamo i cubani fuggire a centinaia, migliaia al giorno dalla loro isola affamata, ma non si fa più festa per loro negli Stati Uniti d'America.

Billy si è ricordato dei tempi dell'esodo del Mariel, quando lui era governatore dell'Arkansas, e dei ventimila profughi cubani spediti nel suo stato e rinchiusi in una specie di campo di concentramento, della loro

rivolta. Per i disordini conseguite, allora, si giocò la rielezione; Billy tocca ferro e sospende il *Cuban Adjustment Act*, che per più di trent'anni ha rappresentato l'altra faccia della medaglia della politica americana verso Cuba, in altre parole la carota mentre l'embargo ne costituiva ovviamente il bastone. E così, da oggi, anche i profughi cubani se ne finiscono in tenda a Guantanamo. Giustizia è fatta in nome di qualche voto in più. Denunciare l'arbitrarietà dell'embargo degli Usa contro Cuba ormai lo fanno tutti - o quasi (nel quasi è naturalmente compresa l'Italia che salomonicamente si astiene): l'ha fatto l'Assemblea delle Nazioni Unite, la Comunità Europea, lo scrive il *New York Times*, il *Washington Post*, il *Financial Times*, ma il democratico ex-sessantottino Billy Clinton se ne frega. I voti della lobby cubana di Miami, collegata con mafia e Cia, sono gli unici pezzi di carta che gli interessano. Gran parte della stampa borghese, tranne qualche *aficionado* della guerra fredda, è concorde nel definire questa fuga in massa come una fuga dalla miseria e non una fuga per motivi politici; ma, tant'è, per il nostro Billy non fa differenza: la colpa della fame è tutta di Fidel e del suo ostinato comunismo - sopravvolando bellamente sulle condizioni in cui versano gli altri paesi dell'America Latina, ubbidienti esecutori delle direttive

Usa e del Fmi. Tragicamente, sotto molti aspetti, la situazione di quei paesi è ancor peggiore di quella cubana.

Una cosa sulla quale finalmente tutti - eccezion fatta per i vetero-comunisti alla Rifondazione - sembrano concordare col nostro Billy è che Fidel se ne deve andare: solo così potrà esserci un reale cambio di regime capace di attuare riforme radicali e rapide. Con quali modalità e tempi, con l'appoggio di quali gruppi sociali ed economici, non si dice.

Dati i precedenti si può immaginare una bella operazione tipo *Restore Hope* in Somalia, magari in concomitanza di una guerra civile tra fedeli castristi e le bande armate che Mas Canosa, con i soldi della Cia, prepara allo sbarco nell'isola da più di trent'anni. Si pensa forse che un tale contesto possa costituire un terreno propizio per lo sviluppo della democrazia e dell'economia? per il rispetto dei diritti umani?

Il governo cubano ha avviato dopo l'ottantanove una serie di iniziative con lo scopo di adeguarsi al nuovo ordine mondiale:

- apertura al capitale straniero con condizioni favorevoli per gli investimenti, possibilità di join-venture, società a capitale misto;
- conferenza per l'emigrazione (aprile '94 L'Avana);
- elezioni generali e segrete, libere pur se in un sistema monopartitico.

Ma l'America di Billy Clinton che commercia con la Cina, che ha tolto l'embargo al Vietnam e che sta per toglierlo pure al "mostro" Saddam Hussein, su Cuba non può cedere. Lo schiavo ribelle va stanato ed esemplarmente punito: era una questione di principio nella società schiavistica. E lo è oggi nell'impero yankee.

SONO LA PIÙ
GRAN MERDA
MONDIALE!
E DALLA
COL
PROTAGONISMO



MAL D'AFRICA [e dintorni]

Diverse aree africane e mediorientali, dopo quelle asiatiche, cominciano a richiamare l'interesse degli investitori internazionali.

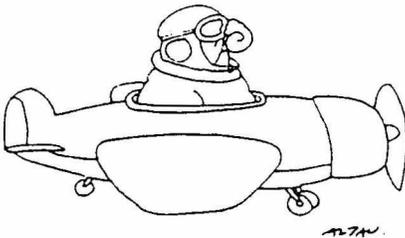
Paesi arabi

Per quanti negli anni settanta gridavano "dalli allo sceicco", imputando così invece la crisi

mondiale generata dalla sovrapproduzione delle multinazionali Usa, dovrebbe essere motivo di sollievo leggere delle difficoltà in cui navigano i paesi petroliferi. Nel mondo arabo, per il capitale internazionale, è ora il turno degli altri. Agli esponenti del liberomercato basta solo porre colà un freno allo sviluppo del settore pubblico, ormai giunto - come dicono - all'inefficienza, alla scarsa capacità commerciale, e anche all'incompetenza del controllo sui risultati delle imprese pubbliche da parte del sistema bancario. Ancorché ridotta, in presenza di un valido mercato dei capitali, si è avviata anche lì dunque la privatizzazione delle imprese pubbliche, con liberalizzazione del commercio interno e internazionale: per quest'ultimo, si tratta dell'abolizione delle restrizioni commerciali, tale da consentire agli esportatori di trattenere i guadagni delle esportazioni (Libia inclusa); ne rappresenta un corollario la riforma del sistema dei pagamenti internazionali, ancorata alle valute forti e l'apertura senza condizioni ai c.d. *ide* (investimenti stranieri). Gli organismi sovranazionali (*Fmi* e *Bm*) controllano la "razionalizzazione" (con l'emissione di titoli pubblici) e la "liberalizzazione" (con la privatizzazione) del sistema del credito (con incanalamento selettivo e agevolato del credito e con sussidi). Seguono, o precedono,

immancabilmente, interventi di "flessibilizzazione" legislativa sul mercato del lavoro, segnato da forti limitazioni all'occupazione e ai salari (soprattutto pubblici), accompagnati dall'avvio di tagli rilevanti alla spesa pubblica, principalmente nei paesi petroliferi (Libia e Arabia Saudita). Il capitale internazionale spinge per spostare gli interventi statali sulla formazione di manodopera e sulla predisposizione di infrastrutture. Ciò prelude a quella diversificazione delle produzioni, la cui esigenza si affacciò subito dopo le c.d. crisi petrolifere (già! crisi di che, di chi?). Profonde riforme fiscali - in particolare relative all'Iva - sono imposte un po' ovunque in tutto il Nord Africa (a eccezione ancora della Libia) dalle "esigenze" del nuovo ordine mondiale.

NON SO NÈ DOVE VADO
 NÈ PERCHÈ. PURTROPPO
 PERO' SO PILOTARE.



Tunisia

Se questo paese non riusciva ad avviare il suo sviluppo - sostengono le fonti del liberomercato - ciò era dovuto agli "errori" connessi all'intervento massiccio del governo nell'economia. *Quindi*, dopo il 1986, a seguito dell'"arrangiamento quadriennale" col *Fmi* [definito dal Fondo stesso «un'utile lezione per gli altri paesi in via di riforma»] - attraverso agevolazioni per commercio e scambi internazionali, taglio dell'intervento pubblico e rallentamento dei salari - il tasso di sviluppo per il periodo 1987-92, si è raddoppiato rispetto a quello del quinquennio precedente, attestandosi intorno al 5%; il risparmio è cresciuto dal 16% al 21%; l'inflazione è scesa sotto al 5%; il disavanzo pubblico si è ridotto al 4% del *pnl* (si rammenti, al proposito che in Italia è intorno al 10%). Tali risultati portano a osannare la grande crescita dei prestiti stranieri! Per il futuro - 8° piano di sviluppo - l'imperialismo transnazionale chiede, manco a dirlo, ancora maggior flessibilità nel mercato del lavoro; riforma bancaria e del sistema finanziario; accelerazione di privatizzazione e ristrutturazione delle imprese pubbliche. Il tutto è presentato come «fondamento su cui le autorità possono continuare a edificare la prosperità per il popolo tunisino» (prosperità in cui si pensa che sia compreso anche Craxi!).

NON HANNO
ANCORA FINITO
DI SFRUTTARCI
A NOI E GIÀ CHE
ARRIVATE VOI
AFRICANI.

NON HO FRETTA.
ASPETTANDO IL
TURNO, INTANTO
IMPARO LINGUA.



Giordania

Poche settimane prima della "storica" pace *politica* tra Israele e Giordania, il *Fmi* dedicava documentati studi e articoli proprio a quest'ultimo paese. ai suoi "successi" *economici* e alle potenzialità di sviluppo degli investimenti stranieri: ma che combinazione! - direbbe Totò. Lo svincolamento della Giordania dai confinanti paesi petroliferi - *Usa über alles!* - costituisce il punto di forza del bilancio giordano, a seguito del crollo delle rimesse degli emigrati. Il connesso "programma di aggiustamento" definito da *Fmi-Bm* parte dal 1989 (toh!) - interrotto (!!) per breve tempo dalla guerra del golfo [che - si noti bene - il documento ufficiale testualmente data "agosto 1990"!]. Ma, dopo tale "incidente" di percorso «dall'inizio del 1992, la Giordania ha adottato un programma generale di riforma

strutturale, di aggiustamento macroeconomico, e di revisione complessiva del sistema di commercio internazionale, in collaborazione con *Fmi* e *Bm*»: ossia, si è definitivamente consegnata ai vincitori della guerra condotta proprio con l'unico scopo di disgregare l'unità economica, politica e sociale della "nazione araba" (altro che petrolio!). I risultati sono visibili: l'aumento del *pnl* è ora al 7-8%, l'inflazione è scesa al 4-5%, si è operata la riduzione delle tariffe doganali e delle barriere non tariffarie, l'introduzione dell'Iva, la revisione al rialzo dei prezzi energetici, affidando la guida dello sviluppo al settore privato (soprattutto rivolto all'esportazione), lasciando allo stato (banca centrale, ben sottomessa alla *Bm*) l'emissione di certificati di deposito, per incrementare il risparmio pubblico e privato. Così è definito "cruciale" l'intervento finanziario estero (con c.d. operazioni di mercato aperto), presentato come forma di sostegno della comunità internazionale, volta a concedere la remissione dei debiti. Come sono buoni i padroni! In cambio di tanta generosità «il governo si impegna a bloccare i salari», acciocché il "miracolo giordano" possa essere caratterizzato da uno dei più paurosi livelli di povertà del mondo. In simile contesto, poteva forse essere ancora rimandata la "pace" con Israele?

[Nota: sulla stessa rassegna del Fmi di giugno è affrontata in dettaglio anche la situazione economica di Algeria, Zaire e Congo! Chissà che non debba "scoppiare" tra breve qualcos'altro anche in quelle aree?].

Asia

Alla fine del 1993, esperti si sono riuniti a Singapore, per valutare il dopo-guerra-fredda dell'economia mondiale, valutando le implicazioni della dislocazione delle attività industriali dai paesi imperialisti verso le aree dominate, a vantaggio di servizi ad alto valore aggiunto. Alle banche centrali è affidato il compito della stabilità monetaria e dei prezzi: "alleanza politica" contro l'inflazione, centrata su un settore finanziario privato ben sviluppato. Molti paesi asiatici "decollati" hanno raggiunto il livello di reddito medio dei paesi *Ocse* (con la previsione per la Cina di diventare la prima al mondo, tra quindici anni, in termini di potere d'acquisto). Ovunque le politiche sono orientate al mercato e all'esportazione - *contro ogni ideologia* - e per lo sviluppo delle "risorse umane": tra vent'anni la forza-lavoro asiatica sarà più preparata di quella americana ed europea. Ma, hanno concluso gli esperti, l'esperienza asiatica è "replicabile" altrove. In quell'occasione Kissinger - la "madre" di tutto il nuovo ordine

mondiale - ha accettato il fatto che gli Usa, avendo raggiunto i loro obiettivi bellici, devono ora abituarti a considerarsi una forza tra le altre.

I 50 ANNI DEL FMI

Il direttore generale del "fondo", Camdessus, ha celebrato l'anniversario con alcune considerazioni che meritano attenzione: partendo dalla constatazione che la responsabilità per il controllo delle politiche influenti sui tassi di cambio, era il compito, ormai datato, affidato al *Fmi* a Bretton Woods. L'attuale collasso di quel sistema rimanda agli sviluppi dell'*internazionalizzazione dei movimenti di capitale* in una misura che era inconcepibile nel 1944. Perciò, con l'attuale *deregolamentazione* del movimento transnazionale dei capitali le funzioni del *Fmi* di controllo sugli stati membri sono ormai considerate "anacronistiche". Insomma, il capitale non ha più confini nazionali, e dunque lo stesso *Fmi* non può più essere considerato "separatamente dai suoi membri".

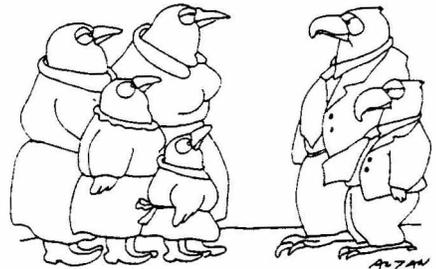
Si osserva che sono state le difficoltà che hanno segnato - dopo l'acme dei primi 25 anni (1944-1969) - la grande crisi del monopolio di potere Usa sul mercato mondiale, ad aver messo *Fmi* e *Bm* di fronte a compiti per i quali non erano attrezzati [si osservino bene le date indicate e le

forme di sviluppo della crisi]. Il regime multilaterale è stato eroso da bilateralismo e "regionalismo", né sembrano rimedi adeguati a ciò il *Wto* post-Gatt e il *G.7/8*. Il *Fmi* deve funzionare oggi realmente come una "superbanca mondiale" - dicono alcuni - mentre altri (Bergsten, direttore dell'*Iie* - istituto di economia internazionale) auspicano la formalizzazione di un direttorio a tre [*G.3*] come «centro di una serie di cerchi concentrici, secondo l'influenza che hanno sull'economia internazionale». E i rappresentanti Usa auspicano, ora, l'allargamento effettivo del "processo di cooperazione internazionale" - ossia lo svincolamento delle sorti del capitale Usa dai suoi confini. Per far ciò si individuano alcune "zone" come obiettivi prioritari. I paesi in sviluppo (130 su 178 membri) non sono più ormai soltanto ricevitori di "aiuti": in particolare l'area asiatica del Pacifico ha ormai raggiunto le aree americana ed europea: è aumentata l'integrazione internazionale per la mobilità di merci, capitale e lavoro; inoltre, le economie già centralmente pianificate sono state reintegrate nelle "nostre" [*sic!*] istituzioni. Con «il suo contributo, il *Fmi* ha favorito l'aggiustamento verso politiche di crescita nei paesi in via di sviluppo, che così hanno aiutato a sostenere la crescita in tutto il mondo in via di sviluppo e, più in generale, nel mondo intero, a fronte

della recente recessione nei paesi industrializzati. Non si dimentichi che lo scorso anno sono stati i paesi in sviluppo che hanno praticamente determinato l'intero sviluppo mondiale, e che la crescita delle loro importazioni ha coperto quella di tutto il mondo». Queste trasparenti linee d'azione della grande borghesia transnazionale si completano nell'attesa del lungo periodo. C'è infatti, si osserva, un'altra metà del mondo in sviluppo, a cui pensare, ma in cui ora non ha senso intervenire, infuriandovi guerre: ma si può aspettare per «giocarvi un tempestivo ruolo catalizzatore in quelle situazioni che possono chiamarsi di "post-caos" nelle varie parti del mondo» (Africa, Medioriente, ecc.): una "catalizzazione" che noi preferiamo chiamare *sindrome dell'avvoltoio*.

SIAMO LE COLOMBE
DELLA PACE.
VOGLIAMO
TRATTARE.

PRIMA SOPPRIMA
DUE DEI SUOI, COSÌ
RISTABILIAMO
GLI EQUILIBRI.



SCUSI, MA QUELLO NON É IL PADRONE? «motivazioni dell'unità del sindacalismo confederale»

Il solleone concilia da sempre le grande manovre alle spalle dei lavoratori, non proprio abbronzate al decotto di fico, ma in compenso ustionate dal precotto dell'unità sindacale. Grandi mutamenti ai vertici delle organizzazioni cosiddette dei lavoratori. Mentre il delfino Cofferati attende trepido il congresso di babbo natale '95 per varare la sospirata unità dell'eredità trentiniana, e Larizza è in gestazione di ordini più precisi, D'Antoni realizza il "suo" sogno di mezz'estate. É il 19 di luglio: il *look* della segreteria snellisce a soli due *leaders* la burocrazia "esuberante", lui e Moresè. Il 30% dei quadri risulta eccedentario, in ottemperanza al "taglio dei costi" propri di un'azienda modello. Guardando più da vicino il Moloch-Unità cui le tre confederazioni si accingono "responsabilmente" ad immolarsi, ci sembra proprio di scorgere il vetusto sogno di padronale memoria della soluzione (dal latino *solvere*, sciogliere) sindacale nel pieno controllo proprietario-governativo, altrimenti detto neo-corporazione.

"Unità sindacale" è infatti porre quale scopo precipuo della mega organizzazione "*la produzione della rappresentanza dei lavoratori*". Una "fabbrica del consenso", cioè, funzionale alla concertazione interna alla pluralità di interessi di settore dell'economia nazionale, nell'ambito del mercato mondiale ("nel concerto delle nazioni", diceva letteralmente la *Carta del Lavoro* del '27). Non già più il fine è l'universale vetero-difesa dei lavoratori, che viene invece *superata* nell'annegamento della dissidenza, considerata nell'ottica interclassista "professionalmente asociale", cioè gabelata per categoriale-"corporativa" (nel restrittivo senso medievale di egoistica contrapposizione di interessi particolari). Proprio chi, giocando sull'equivoco significato dell'omonimo significante, pone nella confusione della tattica l'annientamento della *strategia*, perché incompatibile con i "superiori" interessi del Paese (oggi lasciano dire a Clinton di "essere dalla parte dei lavoratori"!).

"Unità sindacale" significa perciò sostituire al principio della *lotta* - che procede dall'irriducibile antagonismo reale degli interessi di *classe* dei lavoratori - il principio soggettivistico della "responsabilità", vocazione intrinseca ai rappresentanti in obliterazione dei rappresentanti. É quest'istanza "etica" che centralizza e verticalizza i dipartimenti sindacali, deputati a dirigere e progettare le segmentazioni orizzontali preposte alle questioni contrattuali, di assistenza, servizi, formazione dei quadri, e così via procedurando.

"Unità sindacale" diventa così "obiettivo di alto profilo" (dall'americano *high profile*!), in cui qualche rinuncia burocratica immediata (ma sicuramente ben premiata in una fase successiva di minor effetto) serve a creare un capiente serbatoio per la "nuova" opposizione. Il "nuovo" sindacato, "dei lavoratori" (Cgil), "degli iscritti" (Cisl) o "dei cittadini" (Uil) che sia, al di là di affetti terminologici o di investiture leaderistiche, si appresta insomma a disciplinare in termini di rappresentanze sindacali non solo i *fatti* della conflittualità reale, ma anche la *cernita dei diritti*, ivi compresi quelli costituzionali. Se poi non di affetti si tratta, ma di concetti sottesi alle parole, e se i "lavoratori" permangono *cittadini* comunque, anche se *non* "iscritti", potrebbero avvalersi di quel diritto di sciopero, tanto per fare solo un esempio, di cui sono sempre titolari -

garantiti dalle libertà costituzionali! Almeno finché resterà in vigore la Costituzione. Questa infatti ora viene usata *contro* i lavoratori (cittadini di serie B) contrapposti agli astratti "utenti" (cittadini di serie A, comprendenti ovviamente anche i B), mediante l'altra astrazione del "rispetto dei diritti" - degli A(+B) - eretta a negazione dei diritti dei soli B. Ma forse la "nuova" opposizione è tale proprio perché si progetta, nell'aggiramento legislativo o regolamentare della Costituzione, con lo *scippo* dell'attuazione (sempre ad esempio, l'art. 40), o, *ad libitum*, della non attuazione (l'art. 39) dei diritti dei *singoli* cittadini, dei quali occultare di fatto lo specifico rapporto di sfruttamento lavorativo "perché" sussunti all'organizzazione sindacale unitaria?

"Unità sindacale", infine, così presa dai pericoli della "predestinazione" della *leadership*, deve aver dimenticato nelle suddette "compatibilità" la *salvazione* del potere d'acquisto salariale, del posto di lavoro, dell'*unità dei lavoratori* nel controllo dell'organizzazione del lavoro, ecc. Tutto ciò significa - ma il processo è come minimo ventennale, solo che oggi lo si va a ratificare come compiuto - che lo scissionismo postbellico cisilino e uillino (foraggiato in dollari, manco a dirlo) ha pagato disgregando il reale tessuto sociale lavorativo, a favore di una unitarietà verticistica che, come una retina decerebrata, lo fa apparire in forma capovolta. La Cgil poi, in tale quadro, ha steso il tappeto rosso per l'ingresso trionfale di questa crisalide sindacale nell'area istituzionale, prossima a trasformarsi in svolazzante forza governativa.

In attesa di sapere se i circa 3 o 4 milioni di disoccupati, in prospettiva crescenti, occuperanno il loro "tempo libero" a discutere su "democrazia associativa" o "democrazia di mandato", ci sembra proprio che l'"unità sindacale" *s'ha da fare* per realizzare un indispensabile, perfezionato veicolo di reiterabili richieste sacrificali ai lavoratori, nel silenziatore di un definitivo monopolio di contrattazione corporativo.

In attesa di tutto ciò è istruttivo leggere ampi stralci del "documento unitario del gruppo di lavoro Cgil-Cisl-Uil nazionale", maggio 1994. [c.f.]

La ragione fondamentale dell'unità sindacale va ricercata nel fatto che Cgil, Cisl e Uil si riconoscono nei valori di solidarietà e di giustizia sociale, nella strategia dei diritti del sindacato confederale, nell'ampliamento della sua capacità di rappresentanza.

La difesa e lo sviluppo dei diritti di cittadinanza richiede un sindacato confederale capace di misurarsi con la dimensione europea della società, con le innovazioni contrattuali, con il rinnovamento delle caratteristiche e delle forme di gestione dello stato sociale; richiede, inoltre, un metodo di confronto tra le proprie scelte e quelle del governo e delle imprese nel campo della politica economica e sociale e la costruzione di una dif-

fusa democrazia economica e sociale. L'abbandono di una visione puramente ideologica del ruolo del sindacalismo confederale richiede e presuppone l'adozione di scelte che siano capaci di interpretare le attese ed il riconoscimento dei diritti democratici di un mondo del lavoro culturalmente e professionalmente in evoluzione.

Anche le trasformazioni politico-istituzionali richiedono un rinnovamento e un processo di unità del sindacato confederale. Le riforme politico-istituzionali, che si sono appena avviate nel nostro Paese, dovranno indirizzare il sistema democratico verso meccanismi propri delle principali e più consolidate democrazie. Essi convergono sull'esigen-

za di assicurare al paese un'alternanza trasparente nel governo delle istituzioni locali e nazionali.

Il sindacato è chiamato ad essere all'altezza di queste sfide e a combattere insieme un diffuso spirito di autodifesa corporativa ed una frammentazione sempre più accentuata degli interessi e dello stesso conflitto sociale. In definitiva, la nuova democrazia italiana ha bisogno di un forte e autonomo sindacalismo confederale, rinnovato, democratico nelle sue regole di vita interna e nel rapporto con i lavoratori, rappresentativo del pluralismo di culture e di interessi professionali e sociali presenti nel paese.

Quello che intendiamo costruire è un sindacato confederale capace di formulare le proprie politiche generali attraverso una sintesi coerente tra la propria ispirazione solidale e la cultura e l'etica della responsabilità e la necessità di rappresentare interessi specifici per la valorizzazione non corporativa delle libertà della persona e dei diritti individuali. È una sfida che non è presente solo in Italia ma riguarda l'insieme delle grandi democrazie e dei paesi europei. Ma proprio per l'insieme di questi motivi, il processo dell'unità sindacale deve coinvolgere l'insieme dei lavoratori, degli iscritti, dei quadri, attraverso un dibattito ed una partecipazione che rimotivi, susciti energie, entusiasmo e realizzi un vasto consenso attorno al progetto, alla strategia e ai contenuti dell'unità sindacale. Da questo punto di vista, la costituzione generalizzata delle Rsu rappresenta un'occasione decisiva per l'affermazione tra i lavoratori dell'unità del sindacalismo confederale.

Per sostenere l'insieme di questi valori, per qualificare il ruolo del sindacato e degli strumenti legislativi e contrattuali di tutela e di riforma, il Protocollo del 23 luglio 1993 rappresenta un riferimento nuovo ed importante. Con esso, infatti, si affermano: un'idea unitaria dello sviluppo del paese, del rapporto tra la funzione dello stato regolatore ed il ruolo del mercato; le linee guida della riforma della politica industriale, della ricerca, della formazione e della pubblica amministrazione; gli obiettivi e gli strumenti della politica contrattuale e di regolazione del mercato del lavoro. L'affermazione, con quel protocollo, di un modello partecipativo fondato sull'autonomia propositiva del sindacato, deve divenire, nella sperimentazione concreta, patrimonio e scelta strategica comune. Cgil, Cisl e Uil pensano ad un sindacato che, avendo l'ambizione di concorrere a determinare le politiche e le scelte più generali in materia economica e sociale, deve essere quindi anche in grado di assumersi le responsabilità conseguenti e fare proprie le coerenze insite in una politica di concertazione, quando questa ha come obiettivo quello di rendere compatibile il risanamento economico e finanziario del paese con un sistema efficace di solidarietà e di equità sociale. La contrattazione, le scelte rivendicative, in questo quadro, non possono prescindere dall'andamento delle grandi variabili macroeconomiche e dalla necessità di prospettare soluzioni compatibili con la salvaguardia di equilibri anche nuovi che garantiscano la collettività dai rischi dell'inflazione o della disoccupazione. Il conflitto e la lotta sindacale sono strumenti sem-

pre a disposizione dei lavoratori e del sindacato per dare forza e autonomia alle rivendicazioni e alla sua rappresentanza sociale. Il loro esercizio deve rimanere fondato sull'autoregolamentazione e sull'autonomia decisionale nel rispetto dei diritti dei cittadini utenti. Una maggiore conoscenza dei processi e delle trasformazioni, una più estesa partecipazione nelle sedi decisionali e in quelle di controllo, a livello generale come a livello decentrato, nel sistema privato come in quello pubblico, può accrescere in maniera significativa il ruolo autonomo e la forza del sindacato.

È dentro questo quadro e questa concezione, che il sindacato può dare risposte e contribuire a trovare soluzioni ai seguenti grandi problemi:

- al decentramento istituzionale, con caratteristiche anche federaliste, ma sempre vincolato all'esigenza dell'unità del paese e alla necessità di assicurare quella solidarietà e quell'equità sociale che consentano una sostanziale parità di diritti e di doveri di tutti i cittadini italiani. Il decentramento potrà essere tanto più efficace quanto più il lavoro nel settore pubblico sia posto nelle condizioni di essere valorizzato, reso più flessibile, meno burocratico attraverso forme di partecipazione e definizione degli obiettivi strategici e una diffusa contrattazione delle condizioni e dell'organizzazione del lavoro;

- alla questione del lavoro, dell'occupazione, della qualità del lavoro, sapendo che tale questione è il primo dei diritti di cittadinanza che va assicurato ai giovani, a chi è costretto a cambiare lavoro, a chi il lavora

non lo trova, soprattutto nel Mezzogiorno. Qui occorreranno politiche innovative inedite, relative alla ripartizione e alla gestione del tempo di lavoro e del suo rapporto con la formazione; all'intervento per riformare l'organizzazione del lavoro; politiche attive del lavoro; politiche ambientali, capaci di rendere compatibili le politiche industriali agricole ed infrastrutturali; interventi per creare nuovi lavori e nuova occupazione nel campo dell'attività di cura e dell'assistenza;

- al cambiamento delle politiche fiscali e dello stato sociale, in modo tale che, assieme al processo di riorganizzazione istituzionale e alla politica dei redditi, il rapporto tra il cittadino e le istituzioni pubbliche diventi più corretto e accertabile, più trasparente e condiviso, come trasparente deve essere il rapporto costi/benefici della salvaguardia dei servizi pubblici e di uno stato sociale in grado di rispondere sia al mutamento delle sue funzioni, che ai diritti universali delle persone nel campo della sanità e della previdenza;

- all'orientamento delle politiche contrattuali come uno strumento che dentro la scelta della politica dei redditi, consenta di affermare, da un lato una coerenza tra scelte generali e scelte settoriali e dall'altro il primato del governo collettivo delle condizioni di lavoro.

L'insieme di questi obiettivi vive e si rafforza in un processo di costruzione di una compiuta democrazia economica. Al di fuori di questo, infatti, sia le esperienze di codecisione nei luoghi di lavoro sia la diffusione delle sedi di concertazione, finiscono per non raggiungere i loro obiettivi

ABICI' D'ANTEGUERRA

omaggio a Bertolt Brecht



*C'è qualcosa di marcio in quest'epoca di speranza.
Fiorisce la giustizia, dicono,
domina la crudeltà. Trionfano
delitto e tirannia affinché il "nuovo"
possa salire sui cadaveri grondanti sangue
verso il suo trono
vittorioso.*

(N.G.)

Bagno di folla per il presidente tra i manifestanti del Carbosulcis **Berlusconi sblocca l'accordo per i minatori sardi**



*Lo sforzo uniforme,
costante e ininterrotto di ogni uomo,
è abbastanza potente spesso
da mantenere il corso naturale delle cose
rivolto al progresso,
malgrado la stravaganza del governo
e i massimi errori dell'amministrazione.*

(da Adam Smith, 1776)



*Annuso il sudore della mia paura.
Strozzato da conati di vomito scuoto
il pugno
contro di me che sto dietro il vetro blindato.
Soffocato dalla paura e dal disprezzo,
nella massa che avanza vedo me stesso,
con la schiuma alla bocca, scuotere
il pugno
contro di me. Appendo per i piedi l'uniforme
della mia carne.*

(da Hans Müller)



La baldracca di stato
[anagramma]

*Le noie viste alla televisione
m'han rovinato stomaco e cervello
è diventata la meledizione
se non la sfondo io non son più quello*
(M.M.)

e, soprattutto, per non affermare il ruolo ed il protagonismo democratico dei lavoratori nei processi di scelta, di sviluppo e di orientamento dell'economia e della società;

- la codeterminazione dei processi di trasformazione dell'organizzazione del lavoro che deve essere obiettivo da realizzare tanto nel settore industriale che dei servizi privati e pubblici e della pubblica amministrazione;

- la diffusione dei fondi integrativi previdenziali, come strumento che consente di allargare la protezione sociale e come elemento fondamentale per realizzare una partecipazione dei lavoratori ai processi di accumulazione del capitale e per questa via al riorientamento degli investimenti produttivi;

- l'azionariato collettivo dei dipendenti delle grandi e medie aziende, come scelta che può consentire, a determinate condizioni, di assicurare una funzione di controllo e di indirizzo dei lavoratori sulle decisioni strategiche di impresa, specie quando si operano i processi di privatizzazione o nei casi di cambiamento degli assetti azionari;

- la costituzione di organismi di controllo e di sorveglianza, nei quali sia prevista la presenza sindacale, secondo il modello già proposto dal sindacato per gli enti previdenziali.

I processi di codecisione sulle condizioni di lavoro e sui progetti/obiettivi possono trovare sviluppo e consolidamento nel rapporto con queste nuove forme della democrazia economica.

La democrazia della sua vita interna e la democrazia nell'esercizio della rappresentanza contrattuale sono

così, insieme, uno dei suoi valori costitutivi ed il tratto distintivo della sua azione operativa.

L'accordo sulla elezione delle Rsu costituisce un banco di prova impegnativo del rinnovamento del sindacato e del suo profilo democratico. L'attuazione di questo impegno va perseguita con determinazione mentre, fin da ora, Cgil, Cisl e Uil concordano sull'esigenza di definire, anche con il contributo di esperti, una proposta di legge per dare certezza ed esigibilità generale alla rappresentanza democratica nei luoghi di lavoro. Altrettanto importante, per completare compiutamente il profilo democratico del sindacato, è dare risposta alla questione di come misurare la rappresentatività generale del sindacato e di come rendere efficaci "erga omnes" accordi ed intese stipulati.

Ai fini della misurazione certa della rappresentatività e anche per dare risposta ai problemi posti dai referendum abrogativi dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, occorrerebbe un intervento legislativo che assumesse come criteri per la definizione di sindacato rappresentativo sia la consistenza associativa, sia il consenso registrato. La certificazione trasparente ed inequivoca della consistenza associativa potrebbe anche essere definita senza ricorrere all'attuazione dell'art. 39 della Costituzione, mentre il consenso può essere misurato utilizzando i risultati nelle elezioni delle Rsu.

Ai tre Consigli Generali Unitari spetterà la deliberazione circa la fase successiva del percorso unitario e la possibilità di aprire una vera e propria fase costituente del nuovo sindacato unitario.

USCIR DA PORTA, RIENTRAR DA FINESTRA

Gorz, Aznar e la riduzione dell'orario di lavoro

Luca Nutarelli ¹

Il tema della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario è in questi ultimi tempi particolarmente presente nei dibattiti e nei programmi delle componenti ecologiste e di sinistra del sindacato.² Alla base di queste impostazioni sembrano esserci spesso riflessioni ben esemplificate nei contributi del filosofo esistenzialista André Gorz e del sociologo ecologista Guy Aznar.

1. Gorz: fuga dal capitale

Le analisi di Gorz partono idealisticamente (o weberianamente) dall'affermazione che "Il capitalismo industriale ha potuto prendere lo slancio solo a partire dal momento in cui la razionalità economica si è emancipata da tutti gli altri principi di razionalità per sottometterli alla sua dittatura."³ È la razionalità economica che ha posto in essere l'"organizzazione scientifica del lavoro industriale... distaccando il lavoro in quanto categoria economica quantificabile dalla persona vivente del lavoratore",⁴ ingenerando un processo di perdita di autonomia del lavoro salariato: "L'attività produttiva si separava dal suo senso, dalle sue motivazioni e dal suo oggetto per diventare il semplice *mezzo* per guadagnare un salario... l'individuo sociale [ormai]... non produce niente di ciò che consuma e non consuma niente di ciò che produce".⁵ Questa "scissione tra lavoro e vita", tra lavoro e il suo oggetto è ulteriormente esasperata dall'indomabile macchinario industriale che giunge fino a smaterializzare ogni processo produttivo: "Lo spessore del mondo è abolito. Il lavoro come attività materiale è abolito. Non resta che un'attività puramente intellettuale, o piuttosto mentale... Non c'è più nessuno; solo numeri che in silenzio si susseguono a numeri, indiscutibili perché insensibili, muti. Alla fine della giornata l'operatore si alza. Di ciò che ha fatto non gli resta niente, nessun elemento materiale, visibile, misurabile: *non ha realizzato niente*."⁶

1. Gruppo di Studio Villa Mirafiori

2. Si vedano a tal pro' i documenti del seminario tenuto dalla Cgil di Brescia il 6-7 ottobre 1993 (cfr. il *manifesto*, 21.9.93) e *Cerchio Quadrato*, n° 30, supplemento a il *manifesto*, 22.5.94.

3. A. Gorz, *Metamorfofi del lavoro*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 27-8.

4. *Ibidem*, p.30.

5. *Ibidem*, p. 31.

6. *Ibidem*, p.98.

Il lavoro moderno per l'uso intensivo di macchine, di lavoro morto, è quindi intrinsecamente eterodiretto ed alienante e il suo sviluppo produttivo pur producendo ricchezze sempre maggiori aumenta progressivamente lo iato tra il lavoro e le naturali esigenze poietiche (cioè creative) e di autonomia dell'uomo. In questo senso non ha più senso parlare di liberazione e riappropriazione *del* lavoro, bisognerebbe di contro porsi l'obiettivo di liberarsi *dal* lavoro. E ciò è reso possibile dalla circostanza che la razionalità economica aumentando la produttività del lavoro rende possibile la creazione di beni sempre più abbondanti con un tempo di lavoro sempre minore. Questa necessità decrescente di lavoro non si traduce però in tempo liberato ma in disoccupazione. Si va quindi incontro ad una sorta di società "duale" in cui una minoranza lavora (relativamente) sempre di più e una maggioranza è posta in condizione di disoccupazione.

Ma le possibilità poste in essere dall'accresciuta produttività del lavoro possono essere sfruttate anche in altro modo: ripartendo la disoccupazione e il lavoro su tutti i cittadini attivi. La conseguente riduzione generalizzata e drastica dell'orario di lavoro a parità di salario (settimanale, mensile, annuale o ventennale che sia) aumenterebbe il tempo libero, sottratto all'inevitabile eterodeterminazione del lavoro salariato. Su questi nuovi spazi di libertà si potrebbero estendere progressivamente ed indefinitamente le attività autonome, ovvero quelle "attività che sono fine a se stesse... che hanno valore in e per se stesse, non perché non abbiano altro scopo che la soddisfazione o il piacere che procurano, ma perché *tanto la realizzazione dello scopo quanto l'azione che lo realizza sono fonte di soddisfazione*".⁷

L'emancipazione del lavoro salariato non avviene quindi "sopprimendo il capitale e la sfera delle attività mercantili economicamente razionali (come s'immaginano gli antimoderni o i premoderni, comunisti o integralisti), ma assegnando loro una funzione limitata e subalterna nello sviluppo della società."⁸

2. Epoca che vai Proudhon che trovi

Anche qui, come in ogni buona famiglia proudhoniana, la logica del profitto e del mercato vive separata dalle sue conseguenze. Si può frequentare la prima senza dover convivere con le seconde. Questo risultato si raggiunge a partire da una definizione di capitalismo che non dà conto della presenza del plusvalore nella merce. Ci si ferma soltanto alla realtà più superficiale, al fatto che la merce è prodotta per il mercato e non per l'autoconsumo. Di sfruttamento non si parla mai. In questa ottica il capitale non è l'estrattore di un valore prodotto altrove, ma dominio, eteroregolazione, che aggredisce la naturale autonomia del lavoro. Dunque a questo dominio ci si può sottrarre scivolando progressivamente nella sfera ("microsociale") delle attività liberate. Non c'è bisogno di abolire il capitale, basta abbandonarlo a se stesso lavorando sempre di meno e spartendosi i frutti della produttività.

7. *Ibidem*, p.183.

8. *Ibidem*, p.241.

3. La "buona novella" di Aznar, *ovvero* circa l'idraulica dolciaria

Per trattare più in dettaglio delle strategie anti-disoccupazione in voga a sinistra prendiamo ora in considerazione il contributo di Guy Aznar, pensatore con il quale Gorz dichiara di essere in totale coincidenza di vedute.⁹

Egli elenca le tre classiche vie per combattere la disoccupazione: aumentare la crescita, diminuire la produttività o adattarsi alla sottoccupazione mediante forme di salario minimo sociale che rendano sopportabile la separazione tra coloro che lavorano e coloro che non lavorano.

Senonché la prima soluzione funzionerebbe soltanto se la crescita della produzione corresse più velocemente dell'incremento della produttività (cosa che generalmente non avviene più); quanto alla riduzione della produttività essa può avvenire solo per quei settori non sottoposti a concorrenza internazionale e solo nella misura in cui non arreca danno a quelli che lo sono; la terza soluzione infine perpetua il problema che si propone di risolvere.

La proposta di Aznar è invece fondata sulla divisione del salario in due assegni: "il primo, o salario diretto, corrispondente al lavoro fatto, costitutivo di una parte della ricchezza; il secondo, o salario indiretto, corrispondente a una ricchezza prodotta dalle macchine, ma si potrebbe dire, più globalmente, prodotta dal sistema, con molto meno lavoro."¹⁰

Ciò è reso possibile dal fatto che "la ricchezza collettiva non diminuisce, aumenta; quel che diminuisce è il tempo di lavoro necessario per produrla. Bisogna dunque prelevare questa ricchezza mediante la fiscalità, che ha appunto questa funzione, e redistribuirla."¹¹ Ovviamente quando Aznar parla di "ricchezza" mostra di riferirsi sempre al valore d'uso dei beni e mai al valore;¹² alla luce di questa impostazione ciò che diminuisce non sono quindi le dimensioni di un'allegorica torta che rappresenti la ricchezza sociale, ma "il tempo necessario per prepararla. Ciò che diminuisce è il lavoro, non il profitto."¹³ Se le cose stanno così "quello che si pone non è tanto un problema di ricchezza globale (la torta non diminuisce...) quanto un problema d'idraulica economica: quale canale utilizzare per far circolare il prodotto della produttività?"¹⁴ Il canale di cui si parla è il succitato secondo assegno che andrebbe finanziato in più modi: facendo "sudare le macchine", ovvero sfruttando il più possibile la redditività del capitale fisso; utilizzando in altro modo la massa monetaria destinata agli ammortizzatori della disoccupazione e istituendo un'imposta proporzionale sui redditi. I primi due provvedimenti senza il terzo sarebbero però insufficienti.¹⁵

9. Cfr. A. Gorz, "Prefazione", in G. Aznar, *Lavorare meno per lavorare tutti*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p.7.

10. G. Aznar, *cit.*, p.82.

11. *Ivi.*

12. Ciò è evidente nel seguente esempio: "Il numero degli agricoltori si è ridotto di dieci volte in appena una generazione. Manchiamo forse di prodotti agricoli? No, siamo sommersi dai surplus, poiché il sistema permette a ciascun agricoltore, sulla stessa superficie, in un tempo dieci volte minore, di produrre dieci volte di più." (*Ibidem*, p.16.)

13. *Ibidem*, p.18.

14. *Ibidem*, p.87.

15. Cfr. *Ibidem*, pp. 97-8 e 104.

Questo ritrovato alchemico a detta di Aznar permetterebbe di far lavorare tutti per sempre meno tempo, senza aumentare i costi delle imprese e senza diminuire i salari dei lavoratori.

4. Come uscire dalla porta per rientrare dalla finestra

Il tempo di lavoro sottratto alla dimensione "macrosociale" alienante del capitalismo andrebbe ad alimentare il tempo libero e le sue benedette attività autodeterminate. Di che si tratta? "Chiedetelo ai bambini - afferma Aznar, riecheggiando Gorz -. Quando sono liberi, ridono, piangono, giocano, costruiscono, distruggono, inventano, fanno il broncio, si picchiano, barattano, si annoiano."¹⁶ (E magari scrivono libri sulla riduzione dell'orario di lavoro!) Insomma questo tempo non è vuoto, "ma aperto, il che è diverso, pronto ad accogliere ogni proposta di avventure."¹⁷ E "poiché la libertà dev'essere totale, noi dovremmo poter essere liberi anche di svolgere una seconda attività che presenti un valore economico. Il rapporto con l'economia non sarà tanto un rapporto di necessità quanto di libertà."¹⁸ Ciò significa che saltellando e canticchiando posso aprire una fabbrichetta e magari farci lavorare dentro degli operaiucci, accumulare qualche profitto, ingrandirmi ogni tanto, rinnovare le macchine, licenziare operaiucci e così via. E così dopo essere usciti dal capitalismo passando per la porta vi siamo rientrati dalla finestra, accompagnati inevitabilmente dalla concorrenza fra capitali, dalle ristrutturazioni tecnologiche, dalle espulsioni di manodopera e dalle espansioni di capitale complessivo. Il fatto che io già percepisca due assegni, ovvero un salario pieno, non mi salva da questi meccanismi qualora decida di intraprendere un'attività economica, cioè capitalistica (non ve ne sono altre), che frutti dei profitti.

5. Ancora sulla dialettica porta-finestra, ovvero l'autoproduzione dei servizi

Se le cose stessero così la "buona novella" di Aznar si avviterebbe in paradossi dai contorni esilaranti. Ma si potrebbe essere più maligni. In vari passi Aznar afferma che espansosi il tempo liberato molti lavoratori preferiranno svolgere direttamente molti di quei lavori di cura che oggi vengono monetizzati e appaltati alle strutture pubbliche. Così potremmo "autoprodurci" i nostri servizi occupandoci di un nostro genitore ammalato invece di spedirlo al Policlinico o custodendo direttamente i nostri figli invece di mandarli all'asilo nido. Il soffritto umanistico-moraleggiante di questa minestra non ne cambia affatto il retrogusto amarognolo: la riduzione dell'orario di lavoro verrebbe pagata con la sottrazione di alcuni servizi sociali; i lavoratori precedentemente impiegati nelle strutture eroganti quei servizi verrebbero messi in libertà e tutta la manovra, nel

16. *Ibidem*, p.21.

17. *Ibidem*, p. 172.

18. *Ibidem*, p. 175.

migliore dei casi, si risolverebbe in un nulla di fatto. Nel peggiore e più realistico dei casi ci si troverebbe di fronte ad una contrazione del salario nelle sue voci fuori busta e ad una riduzione del tempo realmente libero.

6. La Confindustria dice no

Nell'estate del '93 in seguito ad una proposta di Sergio D'Antoni, volta a ridurre orario e salario, si è sviluppato un dibattito nel quale gli esponenti della Confindustria si sono dichiarati per lo più contrari all'ipotesi del segretario della Cisl. Da una parte essi sostenevano che l'aumento del costo unitario del lavoro (provocato dai costi di riorganizzazione dell'attività produttiva e da eventuali rivendicazioni salariali in coincidenza del rinnovo dei contratti) avrebbe aumentato la concorrenza dei paesi di recente industrializzazione nei settori a tecnologia consolidata; dall'altra si sono mostrati scettici circa la possibilità di scaricare l'onere della manovra sulle casse dello Stato. Quanto a riduzione di orario di lavoro a parità di salario neanche a parlarne!¹⁹

7. Panettoni fisici e panettoni in valore

Che tali posizioni siano motivate da un "blocco dell'inconscio collettivo"²⁰ non è certo una spiegazione soddisfacente. Del resto si è soliti dubitare dell'equilibrio mentale di coloro che affermano che gli altri sono tutti matti. Cerchiamo di affrontare dunque la questione da un'angolazione meno psicanalitica.

Il nodo centrale delle argomentazioni di Gorz e Aznar è la considerazione dell'aumento di produttività indipendentemente dal processo di valorizzazione e in termini unicamente fisici. Questo approccio è alla base della presunta irrazionalità dell'aumento congiunto di ricchezza e povertà.

La torta fisica aumenta, d'accordo, ma non si può considerare l'aumento della produttività indipendentemente dall'immissione di nuove macchine, ovvero indipendentemente dall'aumento della composizione tecnica e organica del capitale.²¹ Il lavoratore in questo modo mette in moto una quantità maggiore di lavoro morto e così produce nello stesso tempo e con la stessa intensità di lavoro una quantità di beni fisici maggiore. Se prima produceva 100 panettoni al giorno, tanto per restare in tema, ora ne produce 110. Ciò significa che il singolo panettone contiene meno lavoro e dunque si deprezza.

A questo punto se il corrispondente in valore dei 10 panettoni prodotti in più venisse distribuito in salari e profitti, o peggio ancora solo in salari, il saggio

19. Cfr. ad esempio C. Dell'Aringa, "Meno cassa per meno orario", *Il Sole-24 ore*, 20.8.93, p.6 e M. Mistri, "Ridurre l'orario? È inutile e dannoso", *Il Sole-24 ore*, 24.8.93, p.4.

20. G. Aznar, *cit.*, p.78.

21. Dati c , rappresentante il capitale costante (capitale anticipato in macchine e materie prime) e v , il capitale variabile (capitale-salari), c/v in termini tecnici rappresenta il rapporto fra la massa dei mezzi di produzione e la quantità di forza-lavoro necessaria per il loro utilizzo. Lo stesso rapporto in termini di valore costituisce la composizione organica del capitale.

di profitto²² calerebbe, sia perché è diminuito il valore unitario dei beni fisici, sia perché è aumentata la composizione organica. La circostanza che vedrebbe il capitalista appropriarsi, prima e dopo l'aumento di produttività, sempre della stessa quantità di panettoni non cambia un bel niente: mica se li deve mangiare tutti lui! Il modo di produzione capitalistico non è dominato dalla produzione per il consumo, ma dalla produzione per la valorizzazione. Il profitto non va dunque ricardianamente considerato in beni fisici, ma in valore.²³

L'aumento generalizzato della produttività fa diminuire sia il valore del capitale costante (con effetti rivitalizzanti nei confronti del saggio di profitto) sia il valore dei beni-salario e dunque della forza-lavoro (si tratta del noto meccanismo del plusvalore relativo). Queste due circostanze, insieme ad altre cause antagoniste,²⁴ non sono però tali da annullare la legge che lega con inversa proporzionalità saggio di profitto e composizione organica.²⁵ Questo significa: 1) che pur rimanendo ferma la quantità di beni fisici consumati come salario in seguito ad un aumento di produttività il saggio di profitto tende comunque a diminuire, 2) che in termini di valore la suddetta quantità diminuisce relativamente alla quota che si rappresenta in profitti. In più se la produttività corre più velocemente della crescita si avrà un aumento della disoccupazione "strutturale" ed un ulteriore restringimento della fetta di valore sociale complessivo destinata ai salari.

Il paradosso ricchezza/povertà è quindi tale solo se non si considera la valorizzazione e il processo di accumulazione di lavoro morto. Questo processo è a sua volta posto in essere dalla concorrenza tra capitali: chi non si ristrutturata,

22. Esso (p') è uguale a $p/c+v$, ovvero al rapporto tra profitto (p) e capitale anticipato.

23. Tradotte aritmeticamente le argomentazioni di Aznar affermano che preso un capitale nello stato A, prima di un aumento di produttività, e B, ad aumento di produttività avvenuto si ha:

$$A = \text{£}0c + \text{£}500v (=50 \text{ panettoni}) + \text{£}500p (=50 \text{ panettoni}) = \text{£}1000 (=100 \text{ panettoni}),$$

prezzo unitario = £10;

con un aumento di produttività distribuito ugualmente tra salari e profitti si ha:

$$B_1 = \text{£}0c + \text{£}500v (=55 \text{ panettoni}) + \text{£}500p (=55 \text{ panettoni}) = \text{£}1000 (=110 \text{ panettoni}),$$

prezzo unitario = £9,09 (da adesso numeri arrotondati alla seconda cifra).

Salari e profitti lievitano in termini fisici;

con un aumento di produttività appropriato interamente dai salari si ha invece:

$$B_2 = \text{£}0c + \text{£}545,4v (=60 \text{ panettoni}) + \text{£}454,5p (=50 \text{ panettoni}) = \text{£}1000 (=110 \text{ panettoni}),$$

prezzo unitario = £9,09. I profitti in termini fisici rimangono stabili (50 panettoni) e lievita il monte-salari permettendo nuova occupazione e riduzione dell'orario di lavoro; ma in termini di valore passando da B_1 a B_2 cala il profitto e il suo saggio (dal 100% all'83,33%).

Consideriamo ora un modello aritmetico che dia conto del capitale costante e dell'aumento della composizione organica nel processo di aumento della produttività del lavoro:

$$A = \text{£}200c + \text{£}400v + \text{£}400p = \text{£}1000 (=100 \text{ panettoni}),$$

prezzo unitario = £10, $p' = 2/3 = 66,67\%$, $c/v = 0,5$;

$$B = \text{£}400c + \text{£}300v + \text{£}300p = \text{£}1000 (=110 \text{ panettoni}),$$

prezzo unitario = £9,09, $p' = 3/7 = 42,86\%$, $c/v = 1,33$.

Se l'incremento di produttività (10 panettoni = £90,9) viene distribuito ugualmente tra salari e profitti si ha:

$$B_1 = \text{£}400c + \text{£}(300+45,45)v + \text{£}(300-45,45)p = \text{£}1000, p' = 34,15\%.$$

Se l'incremento di produttività viene assegnato interamente ai salari si ha:

$$B_2 = \text{£}400c + \text{£}(300+90,9)v + \text{£}(300-90,9)p = \text{£}1000, p' = 26,44\%.$$

24. Cfr. K. Marx, *Il capitale*, III, Editori Riuniti, Roma 1980, cap. 14.

25. Cfr. *Ibidem*, p.300.

chi non cerca di produrre a costi sempre inferiori e ad espandersi, perisce. La conseguenza più immediata di queste considerazioni è che il salario diventa variabile dipendente e il capitale variabile indipendente.²⁶ La distribuzione non risulta più un *ché* di arbitrario, ma dipende dalla composizione organica del capitale. Se in termini di valore i 110 panettoni di oggi sono uguali ai 100 di ieri, il frutto della produttività non è un *ché* passibile di casuale spartizione; il singolo capitale per reggere la concorrenza dei suoi fratelli-avversari e la tendenza al ribasso del saggio di profitto sarà spinto ad appropriarsene per intero.

Se di contro la ricchezza prodotta viene indistintamente considerata in beni senza esplicitare se si tratti di beni-capitale o di beni di consumo, il succitato paradosso torna a rinchiudersi nell'irrazionalità e nella casualità e la sua risoluzione non potrà essere altro che un estrinseco ritrovato ingegnoso: per esempio il finanziamento di un secondo assegno mediante un sistema di tassazione.

Senonché, fra l'altro, se si vuole mantenere la clausola "a parità di salario", che Aznar dice di sostenere, non si può optare per una tassazione proporzionale dei redditi (soluzione proposta dallo stesso) dato che essa finirebbe per intaccare una quota delle trattenute sul salario destinate all'erogazione di altri servizi, riducendo così il salario nelle sue voci fuori busta.

Per finanziare la riduzione dell'orario di lavoro non resta che far pressione sul plusvalore sociale destinato all'accumulazione del capitale sociale complessivo. Ma qui la questione comincia ad assomigliare più alla lotta di classe che non all'idraulica e ai suoi intasamenti psicologici.

8. Espansione del salario sociale contro precarizzazione

Posto così il problema, dal punto di vista del lavoro salariato andrà richiesta una riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e di intensità di lavoro. Al limite, in posizioni di debolezza, si può lasciare un margine di contrattazione barattando l'espansione del salario sociale (somma dei salari di tutti i lavoratori) e dell'occupazione con una lieve diminuzione del salario individuale. Ciò permetterebbe un miglioramento complessivo delle condizioni della classe sia in termini di qualità della vita sia in termini strategici. La disoccupazione ha infatti due effetti nefasti: in termini economici comprime il salario rendendo abbondante la merce forza-lavoro, in termini sociali divide la classe in lavoratori e disoccupati.²⁷

Non a caso la via padronale all'occupazione sembra passare per la precarizzazione, ovvero per la riduzione dell'intero lavoro salariato nelle condizioni di *esercito di riserva stagnante*.²⁸

26. Cfr. K. Marx, *Il capitale*, I, cit., p.679.

27. Da questo punto di vista sono molte le controindicazioni della parola d'ordine *reddito sociale minimo garantito*. Essa non sana infatti la spaccatura tra lavoro e non lavoro e non specifica la soglia del *minimo*. In pratica ciò si tradurrebbe in un salario sociale da miseria da integrare con lavori (neri) ad alto saggio di sfruttamento, con l'aggiunta dell'esser continuamente sottoposti al ricatto di questo o quel governo che potrebbe eliminare il sussidio da un giorno all'altro.

28. Cfr. *Ibidem*, pp.703-4.

I vantaggi della precarizzazione sono molti. Essa rimpiazza gli effetti di compressione del salario e di assoggettamento e disgregazione della forza-lavoro che erano posti in essere dalla disoccupazione. In questo ordine di idee non bisogna più stupirsi se, come nella vicenda di Nereto, a licenziare gli operai oggi siano... gli operai. Inoltre la precarizzazione permette, in fase di ripresa, di espandere al massimo l'occupazione senza doversi preoccupare delle fluttuazioni di mercato e della recessione. La forza-lavoro viene ridotta ad aria che i polmoni del capitale ispirano ed espirano a seconda del ciclo.

Questa linea di tendenza sembra corroborata dalla politica occupazionale degli Stati Uniti e dai piani del nuovo governo italiano. Quanto all'accordo della Volkswagen con il passare dei mesi sembra mostrarsi una soluzione di riduzione proporzionale di orario e salario da usare sinergicamente (e posteriormente) alla precarizzazione. Insomma null'altro che "contratti di solidarietà".

9. La riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario aumenta i prezzi?

Accenniamo infine al diffuso luogo comune secondo il quale l'aumento del salario via riduzione dell'orario di lavoro finirebbe per provocare un aumento del prezzo delle merci. Questo punto di vista che sottende una teoria del costo di produzione, lungi dall'esser casuale rispecchia il naturale presentarsi delle cose, non ultimo la pratica della contabilità aziendale: il profitto medio appare fissamente determinato dall'esterno e quindi va aggiunto ai costi (quota d'ammortamento, materie prime, salari, ecc.). Le anomalie in cui questa teoria incorre sono quelle originate dall'occultamento trinitario e additivo del plusvalore.²⁹

Se il salario si espande in maniera generalizzata su un mercato (l'Unione Europea ad esempio), non aumentano i prezzi, ma calano i profitti e rallenta il processo di accumulazione. I capitali potrebbero migrare verso paesi dove il costo della forza-lavoro è a più buon mercato, ma dovrebbero affrontare i costi di disinvestimento e di nuovo investimento, nonché quelli dovuti alla mancanza di infrastrutture e all'addestramento di manodopera non abituata alle alte tecnologie. Questo tipo di viscosità rendono praticabile la riduzione dell'orario a parità di salario, transitoriamente, anche per un singolo paese dell'Unione Europea.

29. Cfr. K. Marx, *Il capitale*, III, cit., cap.50.

IL TEMPO DEL LAVORO

mistificazioni sulla riduzione della giornata lavorativa

Carla Filosa

- *Tutta la razza dei vati ama il danaro*
- *E quella dei tiranni ama i turpi guadagni*
- *Ma sai tu che stai parlando del tuo sovrano?*
- *Lo so: governi questa città avendola salvata per opera mia*
[Sofocle, *Antigone*, V episodio, dialogo tra Creonte e Tiresia]

La strategia del capitale tende continuamente ad allungare la giornata lavorativa [cfr. *La Contraddizione* no. 40]. In molti modi i suoi agenti hanno tentato di nascondere questa realtà insita nel funzionamento, oltretutto nella potenzialità riproduttiva stessa del sistema. Oggi poi, ciò avviene negando perfino che il regime capitalistico esista ancora (diciture alla moda come postindustriale, postmoderno, cultura d'impresa, sistema produttivistico, ecc. hanno una funzione deviante di negazione/sostituzione), per continuare a rapinare - ma mediante consenso - il plusvalore socialmente prodotto. Fra i "nuovismi", quindi, siamo costretti a confutare teorie e pertanto intellettuali "disinistra", copiosi produttori di *opinioni*, invece che di sapere, perché, come Zeus trasformato in pioggia d'oro, fecondino le Danae addormentate dei frammenti sindacali e partitici "disinistra", per far loro partorire la Persuasione e l'Assuefazione allo sfruttamento secondo i dettami del Nuovo Ordine, destinato ai salarizzati mondiali da sottopagare.

La "filosofia dei poveri" - si sa - è quella di vivere mansueti e contenti nella propria sorte, poiché infatti questa sembra trattarsi sempre di una questione di "destino". Però, nonostante la valentia dei teorici che da tempo immemorabile la sostengono, tale questione contiene pur sempre un errore: il "destino" non dà mai a vedere come andrà a finire, finché tutte le componenti della situazione data (in questo caso l'uscita dalla crisi attuale) non si saranno realizzate e concluse. È per questo quindi, che tali *opinioni* non ci convincono più di tanto: dimenticandosi sempre di *dimostrarci come* non esista più l'estorsione di plusvalore per l'incremento dei profitti privati, non riusciamo a persuaderci *come*, proprio nella riduzione dell'orario di lavoro - voluta da chi tende, per sua natura, a raffinare tale estorsione per aumentarne il volume complessivo - non ci sia come precipuo obiettivo l'aumento del comando esteso a *tutto* il tempo di vita.

Chi sia addentro all'*intelligentsia* sinistrese o chi abbia seguito la questione sulla riduzione d'orario, ha già capito che vogliamo qui negare almeno tre cose: a) la credibilità sconsideratamente dispensata ai Gorz, Aznar, Trentin,

Delors e simili: b) il Destino, ovvero il Capitale destoricizzato, come unico possibile compimento di se stesso; c) il "contentarsi della propria sorte" - in questo caso di *pauperizzati con e/o senza lavoro* - a meno di aver verificato se proprio di "lavoro" *tout court* si tratti, e comunque di aver provato a lottare contro le rigidità del sistema ancora saldamente identificabile come capitalistico.

I vati odierni, c'è da dire, pur non parlando più di Zeus, si servono lo stesso di forme mitologiche nelle loro argomentazioni *credibili*, scelte a parafrasi di un qualsiasi oroscopo lavorativo tecnologicamente legittimato, di cui tutti noi saremmo i beneficiari pre-scelti. In tal modo, soprattutto, individualmente si assicurano la carriera nelle accademie o nei posti appetibili della burocrazia (politica, amministrativa, sindacale, ecc.), in secondo luogo costituiscono l'asse portante di un'identità omologata-omologante - che il sistema produce e cui deve incessantemente ricorrere - che offre gratificazione sociale senza eccessivi sforzi di natura scientifica. In altre parole, attraverso una sorta di prestigio personale essi sono chiamati a costituire quella voce *qualificata* che, ispessita da un numero crescente di "nuovi" arrivati, può *ideologicamente* assegnare ruoli agli individui, a surroga di una collettività sociale la cui crescita coscientiale e coesione, al contrario, viene continuamente inibita. L'avvenuto smembramento di quest'ultima, infatti, è stato preordinato mediante l'insorgere simultaneo di corifei (più utili ancora se indigeni dell'area rossa) pronti a sostanziare una collettività asociale per il mantenimento dello sfruttamento, fiancheggiati da sindacati addomesticati [cfr. il documento sull'*"unità sindacale"*], la cui capacità d'intervento sarà d'ora in poi assicurata solo in quanto rappresentanti di molti.

Ancora la "Buona Novella"

Innanzitutto affrontiamo le malie del "progressismo" teorico di moda, avendo da sempre diffidato dei portatori di *buone novelle*. È veramente singolare registrare analogie di fondo delle tesi "disinistra" con quelle di istituti di ricerca, insospettabili [*Istituto Pragma*, citato su *Il Sole-24 ore*, 23.5.94] per ossequio padronale. Annaspando nei flutti dell'omologazione anche linguistica di tale ossequio - per una maggiore affidabilità all'analisi, preferiscono usare *jobless growth*, al posto di "crescita senza aumento di occupazione" - si emerge infine nella conquista (!) delle "vere cause della disoccupazione attuale". Eccone sinteticamente le tesi che ... le spiegano in termini di "rivoluzione culturale *contro* l'emergenza lavoro"!

1) Il progresso genericamente umano, in quanto generico liberatore "dalla schiavitù", "dalla fatica" e, quindi, "del lavoro". 2) Le "reazioni" a questo come "vissuto", prima nell'identità disoccupazione = "minaccia all'equilibrio sociale", poi, in un secondo momento, disoccupazione = "affrancamento dalla schiavitù del lavoro, della scarsità e della tradizione". In Europa staremmo ancora nella prima fase. Una più giusta "lettura ottimistica" della disoccupazione intesa come opportunità post-industriale" sarebbe infatti [v. anche il *Libro Bianco* di Delors] riposta nella "riduzione dell'orario di lavoro". 3) "Produzione e consumo di idee" potrebbe essere - questo il suggerimento innovativo - la svolta

"economica" dell'Europa, "civiltà della cultura" da rivendere. 4) "Sempre più oggetti e ... più servizi" con "sempre meno lavoro umano" costituisce "l'*intreccio* [?]" tra innovazione tecnologica e lavoro umano" adeguabile alle esigenze del mercato. Prova ne sia che mentre "in passato erano le aziende in crisi a ridurre il proprio personale, oggi licenziano anche le aziende di successo". 5) La velocità "postindustriale" del "progresso tecnologico" rompe "definitivamente l'equilibrio tra offerta e domanda di lavoro, creando un surplus crescente di manodopera e mentedopera" [sic]. 6) Mentre da una parte si eleva "il limite fisiologico" della disoccupazione, dall'altra "i *policy makers*" (più efficienti dei "politici") sono costretti "a escogitare occasioni pretestuose per ... un'apparente occupazione e una reale subordinazione". 7) Progettazione "di nuove forme politiche (forme nuove di *welfare*) di assegnazione dei compiti e di ripartizione della ricchezza".

Se il livello sociologico-descrittivo di siffatte *verità* non riesce ad offrire la benché minima *causa* storica, economica, politica della realtà odierna - e quindi affidabilità in merito ad una conoscenza reale - in compenso esso risponde in pieno all'obiettivo padronale di mostrare "lo sviluppo" *tout court* come ottimizzazione - da metabolizzare solo temporalmente - delle generali condizioni di vita di un sistema decisamente "post", purché non si capisca di che. Ciò che, invece, rende terribilmente attuali i rapporti di capitale è proprio il voler scaricare sul lavoro quell'"emergenza" che, al contrario, si connette alle difficoltà di accumulare un plusvalore di difficile "ripartizione", in una classe dominante conflittualmente divisa a livello mondiale. Le anacronistiche organizzazioni del potere politico, sopravvissute all'unificazione potenziale di un mercato senza più confini, richiedono perciò il possesso di una forza competitiva od anzi egemonica, che tragga linfa da un comando sul lavoro reso incontrastabile.

Le "metamorfosi" - ad un'analisi del reale e non dell'apparenza - riguardano solo nella forma indotta il "lavoro" (Gorz), qualitativamente identico serbatoio di *pluslavoro non pagato* da aumentare, mediante una tecnologia sempre più in grado di fagocitare invisibilmente quote di *lavoro necessario* (che riproduce la sola forza-lavoro). Le *metamorfosi* costituiscono, invece, proprio la modalità di esistenza del capitale nelle sue crisi, la cui *direzione* impone costanti cambiamenti tendenti a:

a) un allargamento sconfinato di un *esercito di riserva* ("selettività delle assunzioni e dei licenziamenti");

b) una programmazione di *classe* ("non c'è industria, né amministrazione ... che non debbano pianificare a scadenza quadriennale il proprio fabbisogno") della *produttività*, da intendere però questa come quantità di merci realizzabili con un minor tempo di produzione - in cui cioè a diminuire è il *valore* dei mezzi di sussistenza e non la loro *massa*, che può rimanere invariata o aumentare, con la *conseguenza* di lasciare inalterato o tendenzialmente aumentabile il plusvalore relativo, e quindi il tasso di profitto - e non come generico aumento di produzione sociale, in cui non c'è cenno delle rigidità (massa salariale come data) mantenute nella *nuova organizzazione del lavoro*, che si prefigge l'*intensificazione* dei ritmi e la *condensazione* del tempo di lavoro, ovvero potenziare lo sfruttamento [cfr. *Quiproquo*, nn.34,35,37];

c) un *comando* assoluto sul tempo di lavoro per estenderlo all'intera organizzazione sociale, che consenta - come afferma Peter Glotz - di pilotare anche "la sinistra europea [che] ha a portata di mano un'utopia concreta che potrebbe mobilitare milioni di persone: la riduzione della durata del lavoro ... La sinistra non ha più obiettivi? Eccone uno.... Bisogna fare in modo che la lotta condotta dagli operai metalmeccanici tedeschi per una riduzione sistematica della durata del lavoro senza perdita del salario, diventi il tema di tutta la sinistra europea; bisogna farne una questione ... riferita all'intera società". Per l'appunto, tanto romanticismo economico potrà estendere, dalla Volkswagen all'Europa intera, la "perdita di salario" *dasinistra*, come un boomerang *fra soli* lavoratori.

Ma infine ecco che la "*favolosa buona novella*" di G. Aznar *rassicura* sulla fine di un lavoro faticoso da cui saremmo stati "liberati" come annuncio di una "nuova frontiera dell'umanità". La fine del lavoro, la riduzione della "produttività", redistribuzione del lavoro con "*reddito di esistenza*" (idea nientemeno proveniente dalla crisi del 29!), "via capitalistica al 'comunismo ideale'", e così via utopizzando, sembrano essere i giusti "ingredienti" per creare diversivi ad una coscienza di classe da distorcere continuamente. La funzione *consolatoria* di tanto messaggio tende quindi a far accomodare i rifiuti del mercato della forza-lavoro, entro un quadro di accettabilità entro i paradigmi padronali: partecipazione ("essere presenti sui luoghi del potere economico" identificato *tout court* con la "vita sociale"), diritto cittadino, "spartizione volontaria", socialmente sacrificale del lavoro esistente con "scelta dell'orario", ecc. Uno degli aspetti forse più esilaranti di siffatto sermone è costituito dal "secondo assegno" che la collettività (non meglio identificata) - per carità non l'impresa singola! - erogherebbe ai lavoratori parziali. Dopo aver spiegato, infatti, chi "non" lo percepisce e cosa "non" è, il vicario ci *conforta* con una sorta di parabola per cui "l'essenziale è il concetto, non la sua materializzazione, benché, se in certi casi fosse possibile, essa avrebbe un valore simbolico e pedagogico notevole". Elemosina, non salario sociale per i lavoratori-tassametro, a premio della loro fede!

L'imperialismo nella riduzione oraria

Aguzziamo ora lo sguardo sul *nostro* "destino", o meglio, tendenza del capitale. La sorte di lavorare - come e quanto - o non lavorare, vediamo intanto cosa e come la si determina. Siccome saprebbe di stantio rispondere solo con un'astrazione difficile del tipo: la determina la necessità di espansione del sistema di capitale, o l'egemonia di settori transnazionali di potere economico, ecc., osserviamo più semplicemente come sia stata portata avanti la subordinazione sociale dall'esempio - che riportiamo come emblematico - della Volkswagen, con una serie nientaffatto casuale di dati [seguiti su *Il Sole-24 ore*]. Lungi dall'essere esaustivi sulla questione, cogliamo solo alcuni aspetti salienti che possano dare conto del balletto con cui si sono portati avanti gli interessi - organizzati a conduzione padronale, e *non* sociale - nella disarticolazione di quelli operai, locali e più ampiamente internazionali. Non solo è complicato intrav-

vedere anche un solo spiraglio di "libertà dalla schiavitù del lavoro", ma anche di "felicità" ipotizzabile con il finanziamento - con miopia scientifica non scorriamo da parte di chi - del "secondo assegno" che libera tempo da godere.

La premessa è che il caso Vw si inquadra in una Germania che lamenta in forma ufficiale l'impossibilità di migliorare il reddito sociale, dati: i costi dell'"unificazione" nazionale, la competitività internazionale risolubile solo nella "congiunta-solidarietà" (o sudditanza al marco) europea, oltreché il perdurare della "crisi-economica" mondiale. Il *Libro Bianco* di Delors conferma: la disoccupazione (europea da 20 anni) è costantemente cresciuta da un ciclo all'altro, al diminuire dei tassi di crescita economica e degli investimenti. La situazione della Vw, manco a dirlo, esprime uno dei gruppi più colpiti dalla crisi degli anni '90. Dopo il mitico '89 e dopo l'acquisto della Skoda diviene, quale migliore azienda automobilistica dell'Est, uno dei laboratori delle sfide europee. Carenza di capitali ed eccesso di manodopera richiedono riduzione di personale (44.000) il cui sostegno, valutato in circa 2 md di marchi nel '93, non potrebbe essere sopportato nemmeno dallo Stato.

Il modello proposto è perciò di ridurre l'orario lavorativo: inizialmente si omette di parlare di salario. Tale modello intanto viene immediatamente adottato, sempre a Wolfsburg, dal sindacato dei minatori sottoposto alla minaccia di licenziamento per 10.000 lavoratori; altri (*Deutsche Aerospace*) propongono una settimana di 32 ore; su proposta socialista, anche il governo di Balladur si accinge ad esaminare le aziende francesi in tale direzione. Perfino l'"anomalia italiana" provvede ad aggiornarsi: con la connivenza sindacale, la parola d'ordine si sparge fino ai metalmeccanici che a giugno di quest'anno vedono il rinnovo dei contratti nell'applicazione di tutte le riduzioni d'orario, per arrivare, sulla carta, alle 38 ore e 30.

Il modello Vw funziona: non sarà applicabile ovunque o in maniera ampiamente generalizzabile, ma ormai la riduzione oraria *appare* una scelta, una *proposta* proveniente dal mondo del lavoro. Quando finalmente le nebbie sul salario diradano, a Wolfsburg si comincia a delineare che anche il salario dovrà ridursi, inizialmente non si sa di quanto, sembra del 15%, mentre il sindacato minaccia scontri frontali; contemporaneamente studia di sostenere la non diminuzione salariale con opportune omissioni: aumenti contrattuali non rispettati, decurtazioni di ferie, tredicesime, ecc. Nell'ottobre '93 la *Ig-Metall* "consiglia" ai propri rappresentanti sindacali di chiedere aumenti salariali del 6%, che verranno negati. La trattativa cercherà di evitare "conflitti inutili" da parte sindacale, disponibile a discutere la diminuzione oraria a 35 ore settimanali. Gli imprenditori denunciano per primi i contratti, chiedendo riduzione delle ferie retribuite e congelamento salariale.

Nel novembre '93 la direzione Vw decide con fermezza di chiedere il 20% di riduzione oraria e salariale, il sindacato dovrà accettare la riduzione da 5 a 4 giorni della settimana lavorativa senza compensazioni salariali, come merce di scambio per il mantenimento nei prossimi anni del livello occupazionale di fine '93 (103 mila dipendenti). Se la si spuntasse, ciò avrebbe un effetto calmierante su tutti i livelli salariali del '94 in Germania. Come già si può intuire, la "liberazione del tempo" ha tutte le caratteristiche per riguardare l'intera *classe*

(non proprio l'umanità) destinata alla produzione. Dato poi che il sindacato *Ig-Metall* sembra tener duro sulla non accettabilità della riduzione salariale, la Vw profila la possibilità di licenziare in massa 30.000 dipendenti entro la fine del '95. Esponenti della Confindustria tedesca auspicano in contemporanea una riduzione salariale superiore al 20% della riduzione dell'orario di lavoro, come in un'asta truccata. Dopo pochi giorni l'*Ig-Metall* tratta le 28,8 ore per singolo dipendente nella settimana lavorativa di 4 giorni, come "contributo alla riduzione dei costi alla Volkswagen".

Le richieste padronali troveranno soddisfazione tra annunci di dura contrapposizione e cedimenti progressivi. Per giungere subito a quest'anno, in agosto Klaus Zwickel (presidente dell'*Ig-Metall*) ha chiesto per il '95 aumenti superiori al previsto tasso inflazionistico, dato che "da tre anni i dipendenti tedeschi sopportano perdite di reddito netto". La risposta imprenditoriale non si fa attendere: "i sindacati dovrebbero convincere i propri iscritti che è necessaria una moderata politica salariale per qualche anno". Tale richiesta, inoltre, viene dalla stessa fonte definita come "un tradimento ai danni dei 440.000 metalmeccanici *senza lavoro*". Nel preannunciare le rituali dure trattative per il '95, l'*Ig-Metall* ha intanto meritato le medaglie per aprire la strada alle richieste di tutti gli altri sindacati di categoria. Zwickel è pronto a trattare una maggiore flessibilità oraria con una riduzione fino a 32 o 30 ore settimanali, senza accennare alle condizioni salariali.

Lasciando ora il versante della conflittualità col lavoro, *risolto* con la docilità acquiescente dei sindacati - unificati inoltre sul piano internazionale dalle esigenze proprietarie - andiamo a vedere l'effetto delle riduzioni salariali conquistate dal gruppo Vw in Germania, al prezzo, non bisogna ignorare, dei licenziamenti in massa determinati senza salvataggi nella filiale spagnola Seat. Le ultime notizie (4.9.94) ci danno una Vw in cooperazione con il gruppo indiano Eicher Goodearth, per la produzione di auto nel mercato asiatico che avrà significative quote di crescita, sembra, nei prossimi anni. Sotto la direzione Piech, insieme alla *joint-venture* in Cina, la Vw si appresta così a diventare il più grande gruppo automobilistico dell'area asiatica, in competizione con l'altro gruppo tedesco Mercedes Benz, ma soprattutto con le americane General Motors, Chrysler, l'anglo-tedesca Rover-Bmw e la francese Peugeot. Nell'ultimo rapporto semestrale, le vendite Vw in Cina sarebbero aumentate del 14%, a fronte del calo del 13,7% subito nel '93. La perdita di 1,84 md di marchi causata dal "fallimento" della Seat - cui peraltro il governo di Madrid si è impegnato a devolvere 820 ml di marchi per il suo risanamento, a richiesta del capo del Governo della Bassa Sassonia (possessore di azioni per il 20% nel gruppo) - e difficoltà in vista per la *joint-venture* Volkswagen-Ford per la produzione in Portogallo, non consentiranno sostanziali modifiche sui costi di produzione, cioè sulla situazione lavorativa ... stratificata sul piano mondiale.

Per l'intero '94, la direzione Vw prevede un aumento delle vendite dal 3,1 a 3,2 ml di autoveicoli, per un fatturato di 80 md di marchi ('93: 76,6 md). Con un attivo di 133 ml di marchi consolidati nel secondo semestre '94, la Vw sembra così aver superato il passivo di 342 ml subito nei primi tre mesi. Proprio in quest'ultimo semestre gli occupati hanno continuato a ridursi al ritmo del

4,1%, più fortemente in quelle estere (-5,4%) che non in quelle nazionali (-3,2%). Le vendite in Europa occidentale sono aumentate del 7,5%, grazie - a detta di Piech - "alle drastiche misure di razionalizzazione".

La coalizione governativa guidata da Kohl - se tutto va bene - può avviarsi alle prossime elezioni federali d'ottobre con un *Pil* tedesco aumentato del 2,8%, rispetto al -2,7% del '93. Come sembra essere chiaro, a permettere la riorganizzazione delle forze capitalistiche non è solo la riduzione del tempo lavorativo, lasciata in pasto alle gestioni sindacali da rendere unitarie per aumentarne la forza persuasiva. I padroni sanno bene la fluidità dei parziali successi legati a crolli o inglobamenti di altri settori di estrazione del plusvalore mondiale, e quindi la precarietà temporale di una capacità competitiva soggetta continuamente all'insorgere improvviso di concorrenti che tendono all'egemonia mondiale. La contraddizione che essi generano - sul piano della conoscenza - ha il compito di impadronirsi completamente di quella loro, frammentata ma reale, e di superarla, non di assecondare subordinatamente i loro piani temporanei, o alibi di fronte alle crisi.

"Mutazione culturale" o intensificazione dello sfruttamento

Siccome vogliamo liberarci degli stereotipi, seguendo solo in questo (ma ormai son già diversi anni che stiamo provando) gli illuminati consigli di Aznar e Gorz, vediamo ora di disincagliare dalle secche della *falsa coscienza*, non già "il potere dell'immaginazione" [*en passant*, altro mito degli anni '60 in versione capovolta], ma anzi le nostre (o meglio altrui) illusioni. È sempre Aznar infatti che invoca la "mutazione culturale" che, bontà sua, avrebbe il taumaturgico potere di *risolvere* il problema della disoccupazione. Come tutti i truffaldini tradizionali, rivende a prezzi stracciati la vecchia "favola" della "rivoluzione negli animi" - ovvero l'interiorizzazione consenziente a sostituzione della lotta - quale soluzione per una disoccupazione di cui è sufficiente che "cambiamo parola", per non averla più *come realtà materiale*, magari chiamandola "tempo libero", "tempo nuovo", "tempo alternativo" da dedicare "all'espressione della propria affettività". La "società *bipolare*" che auspica avrebbe, al contrario di quella *duale* (di per sé anch'essa mistificante i rapporti gerarchici reali) "non più la separazione tra due categorie di uomini, ma la partecipazione di ognuno a due sfere complementari e opposte". Peccato che si tratti solo di uno tra i tanti miti moderni, che la realtà materiale insensibilmente si ostina a negare, con la stessa *necessità* con cui ci "si imprigionerebbe nel rifiuto come Antigone nel suo sepolcro"!

Tanto per mostrare subito il sepolcro *reale* di banalità soggettivistiche così contrabbandate, rivediamo un paio di documenti "d'annata" [cfr. *Nuovo Impegno*, n.12-13, 1968]. Uno degli operai della Magona d'Italia (Piombino), per verificare quanto identico sia stato lo sfruttamento - allora come oggi - modificato solo nelle modalità quantitative dovute alle ristrutturazioni: "... Fino al '53, con circa 2500 operai, venivano prodotte per ogni treno di laminazione circa 9 tonn. di lamiera a turno, ed oggi, con quasi 700 operai, si ha una produzio-

ne in media di 250 tonn. a turno, sempre per ogni treno, ci si può ben rendere conto come il rinnovo degli impianti abbia comportato uno sfruttamento incredibilmente superiore rispetto al passato ... parlare di esaurimenti nervosi ai treni di laminazione ... è cosa ordinaria". L'altro degli operai della Solvay rileva ancora che: "Gl'interessi del padrone non possono andare d'accordo coi nostri: noi ce ne fregiamo dei suoi interessi e della concorrenza internazionale, e pensiamo invece ai nostri, alla maniera di arrivare in fondo al mese col salario di fame che ci dà, al cloro che c'investe quando meno ci si aspetta, alla prospettiva di vivere non oltre i sessant'anni, rischiando d'arrivarci matti o impotenti (quest'ultima cosa anche molto prima, secondo i rapporti degli stessi medici Solvay)".

È esattamente questa acquisizione coscienziale che, in quasi trent'anni, sono riusciti a soffocare nel volontario-partecipazionistico-solidaristico-professional-produttivismo aziendale del lavoratore "intelligente". Affrontare solo "tecnicamente" i conti della ripartizione del lavoro rimasto serve a confermare l'utilità della praconeria di regime nel separare i ripari dell'immediato, limitati o comunque contraddittori, dagli obiettivi strategici di una reale *ripartizione del lavoro* - secondo un'ottica di *classe* da far perdere. Contrabbandare i "contratti di solidarietà", "lavori utili" o simili come *residuo di "socialismo"* da gestire, senza portare avanti contemporaneamente una strategia di attacco a tutti i meccanismi internazionali di erosione del plusvalore, significa solo incassare il ricatto dell'espulsione dal processo produttivo senza contropartita. Questo ricatto-spaurocchio è altissimo perché ricade su una *classe* dispersa tra nazionalità, razzizzazioni, aristocrazie, localismi, mansionari, ed ora soprattutto tra le pendenze del "*non-lavoro*" a vita, ecc. Si richieda un intervento speciale di un inedito *Wwf* [*world workers fund*] per "spartirlo" con i *wild* già protetti!



LAVORO O NON LAVORO: questo è il problema riduzione d'orario, dal rifiuto del lavoro al lavoro rifiutato

Gianfranco Pala

*Il vizio del lavoro è diabolicamente radicato nel cuore degli operai;
perché non costringere ogni operaio ad accontentarsi
di sei o di cinque ore al giorno, nel corso dell'anno,
invece di fare delle indigestioni di dodici ore per soli sei mesi?
Istupiditi dal loro vizio, gli operai non hanno saputo capire che,
per avere lavoro per tutti occorreva razionarlo
come l'acqua su una nave in difficoltà
[Lafargue, Il diritto all'ozio]*

*Il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa
il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna:
che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità.
Condizione fondamentale di tutto ciò è
la riduzione della giornata lavorativa.
[Karl Marx, Il Capitale, libro III, cap.48]*

La contraddizione tra lavoro e non-lavoro è tale per cui il *non-lavoro* - ossia il tempo trascorso al di fuori della reale sottomissione alle regole del *lavoro alienato al capitale* - contenga concettualmente e astrattamente in sé la determinazione centrale del superamento storico del modo di produzione capitalistico. Essa racchiude in sé il passaggio dalla riduzione quantitativa del lavoro salariato al mutamento qualitativo dell'attività pratica di lavoro, e nello stesso tempo *nega* la forma particolare del lavoro salariato - in quanto quest'ultima si è fatta valere storicamente nella società come *negazione* (qualitativa e quantitativa) della forma generale dell'attività di lavoro. Ma appunto in tale determinazione formale, nel processo che caratterizza quella sua *duplice negatività*, non si va al di là della potenzialità, se non si attraversa tutta la dialettica del processo stesso. Perfino la *riduzione del tempo di lavoro* alienato al capitale in cambio di salario può, all'occorrenza, manifestarsi in tutta la sua lacerante contraddittorietà - come molte recenti situazioni connesse alla fase di crisi testimoniano - concretizzandosi nelle sue forme antitetiche da analizzare.

In tale antiteticità, seguendo Marx, è corretto assumere la categoria del non-lavoro come determinazione centrale simbolica della *transizione* da quello da lui definito "regno della necessità", dominato dal capitale, al "regno della libertà" del comunismo, attraverso la libertà condizionata da una necessità saputa di una nuova forma sociale. «Il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna: si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che i produttori associati eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle

condizioni più adeguate alla loro natura umana. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa» [Karl Marx, *Il Capitale*, libro III, cap.48, par.III].

Dunque, il "fondamento" della *riduzione della giornata lavorativa* - così come esso scaturisce dallo svolgimento della *contraddizione* capitalistica tra lavoro e non-lavoro, nelle sue diverse forme - reclama una compiuta conoscenza proprio di codesta contraddizione, di cui troppo spesso la parte proletaria crede di poter fare a meno. Il dibattito si circonda a puro verbalismo, le rivendicazioni si riducono a pseudo-calcoli che non sanno andare al di là di un quantitativismo meramente estrinseco e arido - mentre l'utopia postmoderna, di contro, vagheggia su cattive e improbabili fughe al di là della finitezza del concreto: una volta (quando le condizioni di lavoro e di lotta lo consentivano) con l'assenteismo e col rifiuto del lavoro, ora (che il lavoro ai salariati è "rifiutato" dai padroni) con l'illusione di lavori parziali, occasionali, socialmente necessari o utili (... ma poco dilettevoli), e presunti fuori-dal-mercato.

Ma perfino nella fase della transizione le complesse metamorfosi del lavoro (e del suo contrario, il non-lavoro) non possono che fondarsi "sulle basi di quel regno della necessità": la libertà dei "produttori associati" è ancora circoscritta *entro* (e *non oltre*) la sfera della produzione materiale, dove essi «regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo... perché si espandono i loro bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni» [Marx, *ivi*]. A maggior ragione - nella permanenza del modo di produzione capitalistico, con le sue crisi - la costrizione alla necessità non può sfuggire alle leggi del capitale medesimo, riuscendo al più a sviluppare e a esperire a fondo le *contraddizioni della merce*.

Solo nella *transizione* socialista si può venire a caratterizzare l'apparente paradosso del massimo sviluppo possibile sia dell'attività racchiusa nel lavoro, sia del suo contrario rappresentato dal non-lavoro: laddove il lavoro abbia la possibilità di non essere più lavoro per altri, estorto con la forza, pur rimanendo e perfezionandosi ancora come *lavoro universale* [giacché non può più tornare a essere un che di particolare, supponentemente "utile" a minoranze autoescludenti, retrocedendo anche rispetto all'unica universalità concretamente data - la società civile e lo stato politico dell'ordine capitalistico preesistente - con le sue contraddizioni da fare scoppiare]. E tuttavia la transizione sarebbe ancora tale che il non-lavoro non possa ancora riunirsi al lavoro come "sviluppo delle capacità umane". Il *lavoro*, ancorché non alienato, rimarrebbe ancora lavoro necessario, in quanto salariato per se stesso e di se stesso, come *classe*.

Prima della transizione, allora - e proprio per la sua stessa *preparazione materiale*, contraddittoria, attraverso il lavoro, nelle difficilissime lotte che il proletariato mondiale si prova a condurre, in questa fase suprema e putrescente dell'imperialismo transnazionale - il lavoro rimane per lungo tempo ancora "determinato dalla necessità e dalla finalità esterna": esso è e non può essere che *lavoro sottomesso attraverso il salario al capitale*, in quanto a esso alienato, ed

è perciò "fuggito come la peste". È *entro* codesta contraddizione della *forza-lavoro come merce* - unica "ricchezza" proletaria - sul suo *uso* specifico più che sul suo *scambio*, e non già *fuori* di essa, che si gioca, senza mistificazioni e illusioni, la partita dello scontro di classe tra lavoro e non-lavoro, conoscendo *tutte* le determinazioni economiche del modo di produzione capitalistico [a cominciare dalle condizioni generali della crisi] che la definiscono. Qui - solo qui - si colloca la questione della *riduzione del tempo di lavoro*.

La fuga dalla peste del lavoro non è poi così chiara alla coscienza operaia in tutte le situazioni e le fasi dell'accumulazione capitalistica, poiché anzi la stessa "coscienza collettiva organizzata" della classe operaia spesso fraintende, elude e nasconde fatti importanti inerenti il lavoro alienato al capitale. Ne può bensì risultare, in quelle situazioni e in quelle fasi, un quadro di ridefinizione del lavoro, che si attesta su espressioni di tipo individuale, anche se sintomo di un individualismo di massa. Accade così che una *contraddizione di classe* funzionale, oggettiva, sia trasformata in contraddizione interpersonale, soggettiva - tra classi che non debbano più apparire tali e soprattutto all'interno di una medesima classe, portando al limite del possibile la vecchia chimera borghese di divisione del proletariato in un esercito attivo e in un esercito di riserva - dimodoché la regola si rappresenti in consenso e l'eccezione in dissenso.

Ma codeste espressioni rabbassate di dissenso - dal datato "rifiuto del lavoro" ai più recenti e vaghi "lavori alternativi" - si fermano al di qua di quel salto qualitativo che è necessario per trasformare la *coscienza immediata* individuale di massa in *coscienza critica* e lotta di classe razionalmente organizzata di cui «condizione fondamentale [necessaria quindi, ma non certo sufficiente] è la riduzione della giornata lavorativa». Ciò che rimane di questa esplosione di libertà fantastica, sempre più significativamente diffusa, come espressione di risposte individuali di massa, è l'evidenziazione delle contraddizioni cui il modo di produzione capitalistico ha costretto il lavoro umano, contraddizioni di cui la classe operaia non finisce mai di essere abbastanza avvertita.

«Una strana follia possiede le classi operaie delle nazioni in cui domina la civiltà capitalistica. È una follia che porta con sé miserie individuali e sociali e che da due secoli stanno torturando la triste umanità. Questa follia è l'amore del lavoro spinto sino all'esaurimento delle forze vitali dell'individuo e della sua progenie. Anziché reagire contro questa aberrazione mentale, i preti, gli economisti, i moralisti hanno proclamato il lavoro sacrosanto ... Nonostante la sovrapproduzione di merci, nonostante le falsificazioni industriali, gli operai sommergono il mercato implorando: *lavoro, lavoro!* La loro sovrabbondanza dovrebbe obbligarli a frenare la loro passione, invece la porta al parossismo. Se appena si presenta un'occasione di lavoro ci si buttano sopra; e allora eccoli reclamare dodici, quattordici, ore di fatica per sentirsi sazi, ed eccoli il giorno dopo gettati di nuovo sul lastrico senza più nulla per alimentare il loro vizio ... Perché pervenga alla coscienza della sua forza, è necessario che il proletariato schiacci sotto i piedi i pregiudizi della morale cristiana, economica, liberopensatrice; ... convincere il proletariato che la parola d'ordine che gli è stata inculcata è perversa, che il lavoro sfrenato al quale si è dato dagli inizi del secolo [scorso]

è il più tremendo flagello che abbia mai colpito l'umanità, che il lavoro diverrà un complemento del piacere dell'ozio, un benefico esercizio per l'organismo umano, una passione utile all'organismo sociale solo quando sarà saggiamente regolamentato e limitato a un massimo di tre ore al giorno» [Lafargue, *op.cit.*].

La riduzione dell'orario di lavoro - al di là dei paradossi lafarguiani sul "rifiuto del lavoro" o delle stravaganti ricerche di "lavori alternativi" - che oggi scuote la classe operaia, tra innumerevoli ambiguità e trabocchetti padronali, rappresenta uno specchio teorico che riflette quanto meglio non si potrebbe la drammaticità della situazione che la stessa classe operaia dei paesi imperialisti sta attraversando in questa lunga ultima crisi. Vi sono due estremi da congiungere, due esigenze da mediare: da un lato, la pressante richiesta da parte degli elementi più spontanei della classe operaia di combattere la subordinazione del lavoro al capitale nella sua organizzazione complessiva, oggi mascherata da *qualità totale*, e quindi anche nella sua durata; dall'altro la necessità di portare questa richiesta alla coscienza critica dell'intera classe operaia, trasformandola ed elevandola così alla dignità di strategia, avente come fine l'organizzazione del lavoro per la preparazione materiale della transizione.

Ecco allora che, a livelli via via superiori, ogni forma di intervento operaio, orientato in senso classista verso una pratica di *riduzione quantitativa* e di *distensione qualitativa* del lavoro capitalistico (ritmi, sostituzioni, tempi morti, ecc.) ha la potenzialità del punto di partenza di un *processo* che - attraverso e al di là delle sue determinazioni già *divenute*, che in quanto tali hanno la parvenza della *negatività* - è capace di sviluppare e approfondire le contraddizioni del capitale imperialistico, proprio per il tramite dell'indicazione spontanea che tale processo contiene. Già Marx mostrò l'enormità delle svolte storiche, segnate dalle conquiste operaie, prima delle dodici ore e poi delle dieci ore, strada seguita a tutt'oggi fino al limite medio delle otto ore, obiettivo posto per la prima volta il ferragosto 1866 dal congresso operaio generale di Baltimora (Usa). «Contemporaneamente [primi di settembre del 1866], il congresso operaio internazionale di Ginevra, su proposta del consiglio generale di Londra [cioè, il direttivo della *I Internazionale*, guidato da Marx stesso, *ndr*] approvò la seguente risoluzione: "Dichiariamo che la limitazione della giornata lavorativa è una condizione preliminare, senza la quale non possono non fallire tutti gli altri sforzi di emancipazione ... Proponiamo otto ore lavorative come limite legale della giornata lavorativa"» [Marx, *Capitale*, I, cap.8, par.7].

Nella misura in cui un orario ridotto di lavoro, in quanto forma divenuta, è di per sé *negazione* parziale del *lavoro salariato*, tale negazione - il *non-lavoro*, appunto - è dunque il punto fermo da cui muovere, in quanto lotta immediata contro *questa* forma di lavoro [non si tratta, cioè, di avversione a ogni forma di lavoro, ciò che sarebbe frutto di una pericolosissima distorsione storica e assolutamente indeterminata, portatrice della prevalenza di concezioni individualistiche su possibili determinazioni fondate su una pratica sociale della libertà, ancora dettata dalla consapevolezza della necessità]. Per analizzare il carattere della contraddizione capitalistica così posta, infatti, occorre evidenziare preliminarmente il carattere del termine dialetticamente opposto *ora*, nella sua determinazione storica materiale, al non-lavoro in genere, cioè il lavoro salaria-

to stesso. Ma proprio il lavoro salariato è a sua volta il risultato di una *precedente negazione*, non già dell'ozio [come con sufficiente ironia vuole Lafargue], ma negazione dello "sviluppo delle capacità umane" [come argomenta Marx]: è da codesta *negazione della negazione* che si può costruire un corretto processo conoscitivo del fenomeno.

Nella produzione materiale in generale (cioè, entro il "regno della necessità") comune a tutte le forme sociali storicamente sviluppatasi (modo di produzione socialista incluso), il *lavoro concreto* - in quanto attività umana, prassi - è individuato come l'*unico elemento attivo* per la creazione della ricchezza (*valori di uso*). E sia chiaro che in ogni epoca sempre si è trattato di lavoro in senso proprio, e non di qualcos'altro di anodino, come vorrebbero svariati "nuovisti" post-marxisti, in odore di strutturalismo. La differenza specifica che il modo capitalistico impone a questo elemento generale sta nella forma storica antitetica del lavoro come *lavoro alienato* - in quanto lavoro salariato, come manifestazione socialmente determinata del lavoro *astratto* - per la creazione del *valore*, rappresentazione astratta della ricchezza, e del *plusvalore*, forma economica del dominio sociale borghese. In questo senso, la forma privata della proprietà (e la sua antitesi, la non-proprietà) si manifesta come appropriazione privata di lavoro altrui (e, antiteticamente, come alienazione del lavoro proprio da parte del produttore-non proprietario al proprietario-non produttore).

La separazione tra tempo di lavoro e tempo di non-lavoro diviene conseguenza centrale della forma privata della proprietà borghese: il lavoro stesso si riduce solo a mezzo per la riproduzione dei rapporti sociali esistenti - ciò che per la classe dominante significa accumulazione di capitale e per il proletariato la propria sopravvivenza. È nella società capitalistica che si raggiunge storicamente il più alto livello della separazione violenta tra tempo di lavoro e tempo di non-lavoro, e della loro forzata e mistificata ricomposizione. L'accumulazione del capitale, infatti, attraverso le *crisi* cicliche di *sovraproduzione* che la caratterizzano, costituisce il momento "unificante" dell'impiego del tempo di lavoro e di non-lavoro. Ma questa *unificazione* è *fittizia*, capovolta perché determinata dalla forma privata della proprietà e dell'impiego del tempo altrui da parte della classe dominante.

In una tale situazione non si riesce a comprendere per quale motivo mai, se non per follia, il lavoratore salariato dovrebbe essere affezionato al suo lavoro alienato, "partecipare" - come si ama dire nell'era del *neocorporativismo* - o anche soltanto accondiscendere alla gestione della produzione di ricchezza astratta, in altri termini essere coinvolto nel "suo" lavoro che *non è più suo*, a meno di esservi costretto da un sistema coercitivo e ricattatorio qual è quello del nuovo ordine mondiale. Ed è qui massimamente che si scopre l'omertà con cui preti e economisti, preti-economisti e economisti-preti - per ripeterla ancora con Lafargue - proteggono da mascalzoni la "moralità" del lavoro salariato.

La contraddizione basilare tra il lavoro nella forma salariata e il non-lavoro che a esso corrisponde si trasforma in contraddizione specificamente capitalistica a seguito della *sottomissione reale* del lavoro all'organizzazione produttiva del capitale. In questa forma della produzione capitalistica - che incarna

in misura sempre crescente le fasi moderne e contemporanee della società borghese, fino ai caratteri attuali dell'imperialismo transnazionale nell'epoca della seconda grande rivoluzione industriale dell'*automazione del controllo* - nel processo del lavoro astratto e alienato si instaura un rapporto complesso e parzialmente antagonistico tra *durata* e *intensità* della giornata lavorativa, soprattutto della giornata lavorativa complessiva. E qui le proposte borghesi - condivise dai sindacati neocorporativi - di *riduzione dell'orario di lavoro* raggiungono il massimo livello di mistificazione [come esaminato altrove].

«Con la sua annessione d'un uomo intero a una operazione parziale vita natural durante, ... la forma capitalistica della grande industria riproduce in maniera anche più mostruosa quella divisione del lavoro, nella fabbrica vera e propria, mediante la trasformazione dell'operaio in accessorio consapevole e cosciente d'una macchina parziale; ... nella fabbrica esiste un meccanismo morto indipendente da essi, e gli operai gli sono incorporati come appendici umane. "La malinconica svogliatezza di un tormento di lavoro senza fine, per cui si torna sempre a ripercorrere lo stesso processo meccanico, assomiglia al tormento di Sisifo; la mole del lavoro, come la roccia, torna sempre a cadere sull'operaio spossato" (Engels). Il lavoro alla macchina intacca in misura estrema il sistema nervoso, sopprime l'azione molteplice dei muscoli e confisca ogni libera attività fisica e mentale. La stessa facilità del lavoro diventa un mezzo di tortura, giacché la macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto al suo lavoro» [Marx, *ivi*, cap.13, par.4].

Appunto, non è la macchina che "libera dal lavoro l'operaio": anzi, all'opposto, ve lo costringe - anche indirettamente attraverso la nuova divisione del lavoro nel moderno e complesso sistema automatico del controllo - sempre più pesantemente «non appena l'accorciamento forzato della giornata lavorativa con l'enorme impulso che dà allo sviluppo della forza produttiva e alla economizzazione delle condizioni della produzione, impone all'operaio una tensione più alta della forza-lavoro, un più fitto riempimento dei pori del tempo di lavoro, quindi una condensazione del lavoro a un grado che si può raggiungere solo entro i limiti della giornata lavorativa accorciata. Questo comprimere una massa maggiore di lavoro entro un dato periodo di tempo conta ora per quello che è, cioè per una maggiore quantità di lavoro ... Da ciò il paradosso economico che il mezzo più potente per l'accorciamento del tempo di lavoro si trasforma nel mezzo più infallibile per trasformare tutto il tempo della vita dell'operaio e della sua famiglia in tempo di lavoro disponibile per la valorizzazione del capitale» [Marx, *ivi*]. Forse Marx conosceva già i segreti della "qualità totale"? e con essi anche i truffaldini accordi sindacali per i quali la "riduzione di orario" è metafora incantatoria di "riduzione di salario"?

"La macchina non libera dal lavoro l'operaio", ma è il lavoratore stesso che è chiamato a liberarsi da quella forma di lavoro con le sue proprie forze, affrontando direttamente la contraddizione tra la *minor durata nominale* della giornata lavorativa e l'enormemente *accresciuta intensità reale* di essa. Ecco perché la condizione preliminare della sua lotta per l'emancipazione dal sistema del lavoro alienato è la riduzione effettiva della *quantità* di lavoro che il capitale complessivamente gli estorce: come tale ciò non può che essere un obiettivo

immediatamente *antitetico* al capitale stesso. Infatti, «in rapporto alla *giornata lavorativa come diminuzione del tempo di lavoro necessario* e in rapporto alla popolazione come *diminuzione della popolazione lavoratrice necessaria* (questa è la forma antitetica), in questa forma, dicevamo, compare immediatamente il carattere industriale e storicamente distintivo del modo di produrre basato sul capitale ... La tendenza del capitale è, naturalmente, di collegare il plusvalore assoluto con quello relativo; ossia: *massima estensione della giornata lavorativa col massimo numero di giornate lavorative simultanee, simultaneamente con la riduzione al minimo, da una parte, del tempo di lavoro necessario, dall'altra, del numero di operai necessari*. Questa esigenza contraddittoria, il cui sviluppo si mostrerà in varie forme di sovrapproduzione, sovrappopolazione, ecc., si fa valere sotto forma di un processo in cui le determinazioni contraddittorie si redimono nel tempo» [Marx, *Lineamenti*, Q.VII f.25]. -

Le leggi di movimento del capitale staccano violentemente l'esercito attivo dall'esercito di riserva, gli occupati dai disoccupati e la vecchia composizione di classe dagli strati sociali emergenti con la crisi, la riproduzione allargata di bisogni sociali dalla possibilità di soddisfarli, la riduzione del tempo di lavoro dalle condizioni per la fruizione del tempo di non-lavoro. Entro il proletariato, ciò vuol dire che il lavoro di alcuni e il non-lavoro di altri comportano, da un lato, frustrazione e logoramento e, dall'altro, disoccupazione e miseria. Con lo sviluppo capitalistico del macchinismo, diviene immediata la contraddizione insita nell'alienazione del lavoro (e della sua antitesi, il non-lavoro). I due poli della contraddizione appaiono in forma sempre più evidente: a un polo vi è la *sottomissione reale* del lavoro umano alla scienza alienata come "quintessenza astratta" del capitale; al polo opposto vi è la *liberazione* - solo *potenziale* però, perché antagonistica al capitale stesso - del lavoro dalla costrizione materiale in forma astratta.

Questi due poli costituiscono la base materiale nella struttura - e ne rappresentano storicamente le condizioni antitetiche di aggregazione sociale - dell'antagonismo tra le classi. Sulla base di un *antagonismo di classe* così fondato, l'opposizione di lavoro e non-lavoro riceve una precisa qualificazione che non consente di ritenere immediatamente e di per sé soddisfacente qualsiasi forma di riduzione del tempo di lavoro. Il miraggio di un lavoro quantitativamente ridotto o qualitativamente supposto alternativo (come per altro verso la fruizione del tempo libero) - senza che la riduzione dell'orario di lavoro sia collegata all'elevazione pratica della coscienza di classe per la lotta tendente alla trasformazione dei rapporti sociali di produzione - è oscuro, se non senz'altro mistificante. Sono iniziative completamente disarmate tutte quelle che non colgono la separazione forzata del non-lavoro dal lavoro nella sua forma capitalistica.

In ultima analisi, il tentativo di riappropriazione del *tempo di vita* attraverso iniziative particolari e separate, sottratte al *controllo* effettivo da parte del lavoro salariato - la contraddizione della *forza-lavoro* in quanto *merce* - nella produzione, è destinato a risolversi e a essere riassorbito nella massificazione di quelle pratiche presunte alternative, che vorrebbero convogliare la protesta anche latente dei lavoratori verso la soddisfazione quasi impossibile di bisogni in-

dividuali e di oscuri desideri. Il dilagare di desideri irrealizzabili per le grandi masse, e l'affermarsi di nuovi bisogni, non sono altro che la forma *divenuta* della stessa contraddizione basilare tra lavoro e non-lavoro, che ora in questa forma appare nel suo *divenire*: la massa dei prodotti ottenuti, sia per la loro quantità che per la loro qualità, è infatti il *risultato* compiuto del *processo* di produzione, e di quest'ultimo porta racchiusa in sé tutta la complessa contraddittorietà.

La contraddittorietà del processo, raddoppiata in quella del risultato, rende evidente che l'aumento incessante della produzione imperialistica mondiale, ottenuto con una giornata lavorativa simultanea, relativamente più intensa e più breve, ma assolutamente più lunga, è la *forma antitetica* della lotta per la riduzione del tempo di lavoro. Ciò significa anche, per i lavoratori, che la loro costante ricerca tesa a fruire di quantità crescenti di valori d'uso, in quanto tali, si scontra con il fatto che questi valori d'uso continuano a presentarsi nella sfera della circolazione, sul mercato - e in modo sempre più specifico e diffuso, a misura dello stesso allargamento del dominio imperialistico, nel mercato mondiale - come valori di scambio per l'*accumulazione di capitale*.

La rilevanza di questa affermazione, infatti, si ritrova confermata dalla determinazione duplice della contraddizione in esame. È proprio nella sfera della produzione, nella "fabbrica" - come simbolo centrale attorno al quale si sviluppa primariamente la dialettica tra lavoro e non-lavoro - che, attraverso la forma capitalistica e imperialistica della grande industria e della grande finanza transnazionale, esce rafforzato il *dominio dei valori di scambio*. L'aumentata *tensione* del processo di lavoro implica determinazioni (maggiore intensità e ridotta porosità della giornata lavorativa) che - in quanto forme economiche borghesi del lavoro - contrastano, prima nel momento della produzione immediata e subito dopo in quelli della circolazione e dell'utilizzazione, l'emergere del valore d'uso in sé, da fruire in quanto tale, di contro al suo valore di scambio.

Quest'ultimo ne delimita pertanto tutti gli aspetti quantitativi e qualitativi, perché gli oggetti prodotti devono essere per tipologia e numero idonei a soddisfare i *bisogni del capitale* - cioè la realizzazione come profitto del plusvalore prodotto e l'espansione in forma specifica del capitale stesso come ricchezza astratta - e non i bisogni dei lavoratori. Ogni pretesa di fuoriuscire soggettivamente dalla sfera del mercato, con lavori ritenuti socialmente utili ma non sottoposti alle leggi del salario (quali?!), per rincorrere la chimera di valori d'uso immediati, è l'ultima e più sordida manifestazione della dissoluzione della supponente sinistra: in codest'ottica *qualsiasi* forma di non-lavoro, perfino la disoccupazione, viene salutata con ottimismo e quasi con gioiosa idiozia!

Nel modo di produzione capitalistico, il momento del consumo (e in parte anche della distribuzione) costituisce l'eccezione: la regola è data dall'autonomizzazione assoluta della produzione, fine a se stessa, in questa sua specifica forma storica sociale [dunque neppure incide un'autoproduzione immediata di valori d'uso, come mostra abbondantemente il carattere storicamente recessivo di modi della produzione sociale antichi, sopravvissuti sporadicamente e localisticamente, o quello di recenti forme artigianali e piccolo-cooperative]. È invece la "produzione per la produzione", questa regola assoluta della realtà borghese, che si manifesta continuamente, senza eccezioni, su scala sempre più allar-

gata. Solo il *capitale* - come rapporto sociale, contrapposto a se stesso, nei suoi elementi particolari, e al lavoro salariato, al polo opposto - racchiude nella sua stessa esistenza l'aspetto antagonistico intrinseco e sempre immanente.

È dunque proprio la *crisi da sovrapproduzione* che esalta le contraddizioni intrinseche al capitalismo stesso. È la difficoltà di vendere le merci prodotte - ossia, il plusvalore in esse contenuto, in quanto forma economica del *lavoro non-pagato* - che impedisce di accumulare ulteriormente capitale [dapprima in forma monetaria, massimamente liquida e mobile a livello mondiale, e poi nella forma più convenientemente produttiva di nuova ricchezza astratta]. Di lì - dall'insufficienza di lavoro non-pagato per il capitale - si sviluppa quel processo che sfocia in tutti i possibili tentativi padronali per *non-pagare il lavoro*, in cui si iscrive anche quella "riduzione di orario" posta come simulacro della riduzione di salario, ovverosia del non pagamento di parte del lavoro

La sottomissione di *tempo di pluslavoro altrui*, in proporzioni crescenti, costituisce in effetti il nucleo centrale della contraddizione che vede proprio, da un lato il costante tentativo, e dall'altro la ricorrente difficoltà, da parte del capitale, di tale sottomissione. La crisi reale prima e la sua direzione imperialistica poi - quel processo che divide in *due l'unità della crisi*, separando la *crisi di capitale*, per cercare di avviarla a soluzione, di contro alla *crisi di lavoro*, che, approfondendosi, distrugge e lascia inutilizzata la merce più importante, il valore valorizzante, cioè il lavoro umano costretto e racchiuso nel guscio angusto della merce *forza-lavoro* - costituisce il quadro che informa di sé l'intera questione della *regolazione del tempo di lavoro*: ma quel quadro di accumulazione e crisi è cosa nota [esaminato ripetutamente altrove, e sul quale semmai occorrerà tornare in seguito].

Il lavoro - in quanto polo opposto del rapporto sociale rappresentato dal capitale - subisce tali colpi e contraccolpi da risultarne completamente trasformato e manifestamente alterato: si disintegra, si presenta in mansioni e suddivisioni territoriali diverse prima sconosciute o quasi, e si rattrappisce, per quel po' che gli è consentito, sulle vecchie posizioni, appena poco più sicure, acquisite in precedenza. È così che, come conseguenza dello sviluppo qualitativo del capitale, all'esercito attivo dei lavoratori si affianca un crescente *esercito di riserva* - e ciò avviene sempre, in ogni crisi, come fenomeno transitorio, di fase e precario, nella sua forma *stagnante* - da cui promanano quei "nuovi" strati (subordinati pure molto indirettamente al capitale totale) che si trovano spesso costretti a lottare per il semplice ripristino delle condizioni preesistenti, pur di uscire dalle condizioni di precarietà in cui la crisi li ha gettati.

Questo è l'elemento fondamentale della *legge della popolazione e del lavoro*, nelle condizioni capitalistiche della produzione: altro che "piena" occupazione e "dis"-occupazione - frottole! L'emergere - nei periodi in cui la crisi del lavoro viene separata forzatamente dalla crisi del capitale - di strati sociali apparentemente *nuovi* e atipici non può sorprendere, perché è *materialmente* organica al funzionamento dell'accumulazione contraddittoria del capitale, soprattutto nelle sue forme imperialistiche. Essa si spiega, teoricamente, con l'analisi dell'interruzione della riproduzione di valore e plusvalore: bloccandosi l'accu-

mulazione del capitale in tutte le sue parti costitutive, e distruggendosi il suo stesso valore d'uso, viene a mancare la condizione primaria della riproduzione della vivente capacità di lavoro sulle basi fino a allora esistenti. La *centralità del lavoro* - che costituisce la premessa dello studio condotto sui mutamenti delle forme economiche connesse - offre così ora una prospettiva dialetticamente raddoppiata nella *centralità del non-lavoro*.

La sociologia politica - che non conosce le forme economiche del lavoro - si è molto diffusa, in simili fasi, sull'individuazione e sulla contemplazione di fenomeni ai quali essa si riferisce come "nuovi soggetti sociali", "nuovi lavori", "nuova produzione immateriale", e via *innovando*. Così, anche la "sinistra", sull'onda dell'ipnosi ideologica borghese, ha attribuito a tutto ciò un interesse inopportuno e una centralità precaria, artatamente costruita proprio in opposizione e in alternativa all'*analisi di classe* e alla *centralità del lavoro* salariato produttivo [in cui, rispetto a quest'ultimo, anche la corretta collocazione del lavoro improduttivo riacquista importanza e pregnanza attuale]. L'eterno obiettivo padronale di dividere per comandare meglio è così più facilmente raggiungibile: sia nei confronti di questi soggetti del "nuovo", lasciati allo sbando e alla disperazione di una rincorsa improbabile, in un ruolo di protagonisti che non può competere loro entro la legge del valore sviluppata nel modo di produzione capitalistico, sia nei confronti della classe operaia attiva, rinchiusa gelosamente, quale produttrice del valore, nella riserva di caccia corporativa del riformismo.

La prassi antitetica immediata - di contro a siffatto sociologismo che si incanta al cospetto di vere e presunte "metamorfosi del lavoro" - è rappresentata dallo spontaneo rifiuto della subordinazione del lavoro al capitale. Il potenziale organizzativo, che il nucleo di ognuna di simili forme di dissenso presuppone, fa di tale prassi l'unica capace di superare dialetticamente la contraddizione oggettiva tra il lavoro di alcuni e il non-lavoro di altri, e quella soggettiva tra la partecipazione e il consenso di molti e l'emarginazione e il dissenso di pochi. L'opposizione tra il consenso e il dissenso si salda e si supera - nel momento particolare della base economica - attraverso la presa di coscienza critica comune a tutto il proletariato (attivo e di riserva) su *salario sociale reale* (cioè, per tutta la classe e non individuale), *occupazione ripartita* uniformemente tra l'intero proletariato, e conseguente *riorganizzazione del lavoro* (sia nella *riduzione quantitativa*, sia nella *distensione qualitativa*, dell'uso capitalistico della forza-lavoro): in una frase, sulla *critica delle forme economiche borghesi del lavoro*.

Per far sì che il *lavorare meno per lavorare tutti* sia un obiettivo rivendicativo estremamente avanzato, non più tacciabile di ingenuo utopismo, e non soltanto uno slogan a effetto, è prezioso il ricordato avvertimento di Lafargue: «gli operai non hanno saputo capire che, per avere lavoro per tutti, occorreva razionarlo come l'acqua su una nave in difficoltà». La verifica di quanto siano farabutti e ignoranti i "preti-economisti" della borghesia è molto semplice. Se tutta la popolazione italiana (senza distinzione alcuna di classe, condizione, età, ecc.) si lasciasse andare, per così dire, al godimento e alla lussuria che le può fornire il "paniere" dei beni di consumo ipotizzato statisticamente per la famiglia media di operai e impiegati, e se lavorassero tutte le persone abili tra i venti e i sessantacinque anni di età [la potenzialità della forza-lavoro disponibile ri-

sulterebbe più o meno raddoppiata] - basterebbe, per produrre tale ricchezza, poco più di un'ora al giorno a testa, e la lunghezza dell'intera giornata lavorativa potrebbe essere ridotta a meno di cinque ore!

Le ipotesi di Marx e di Lafargue non sono tanto lontane. Ma anche i capitalisti di oggi - che dicono di non poter rinunciare neppure a un minuto del tempo di lavoro (non-pagato) dei loro dipendenti, tranne quando li mettono in "cassa integrazione" o li licenziano - sono i degni eredi dell'"illustre" professor Senior che già più di un secolo fa sosteneva ipocritamente che «tutto il guadagno netto deriva dall'ultima ora» [cfr. Marx, *Capitale*, I, cap.7, par.3]. Le potenzialità indicate (perfino queste ultime puramente statistiche) sono ovviamente inattuabili nell'ambito dei rapporti di produzione esistenti. Quindi - pur senza dare alcuna particolare rilevanza a semplici dati numerici, meramente indicativi del fenomeno reale, e soprattutto senza pretendere di avanzare rivendicazioni aclassiste e demagogiche, in quanto oggi inaccessibili (come la parità di salario individuale, per chi è già occupato, o la pretesa di un reddito garantito di 2 ml al mese per i disoccupati) - si riesce a comprendere la portata significativa degli obiettivi di *riduzione della giornata lavorativa*, accompagnata da un vasto aumento dell'occupazione, a parità di *condizioni d'uso della forza-lavoro* e conservando i livelli di *salario sociale reale* [cfr. Quiproquo, no.42].

Il capitale - anche per la sua conflittualità interna a livello mondiale - è condotto continuamente a escogitare calcoli basati sul salario individuale, anziché sul salario sociale, obliterando il carattere di classe dell'intero rapporto e nascondendo tutto il sistema economico clandestino e irregolare. È così che esso pretende che il profitto sia a mala pena garantito dall'intatta lunghezza della giornata lavorativa - semmai ulteriormente prolungata con il lavoro straordinario o meglio intensificata e riempita nei suoi pori con il cottimo corporativo. I sindacalisti - che hanno perso l'orientamento operaio dell'analisi della classe nelle forme del lavoro - confondono scambio e uso della forza-lavoro, mescolando riduzioni effettive di voci indirette del salario e più o meno fittizie riduzioni dell'orario di lavoro. Così, ne derivano incrementi della c.d. "produttività" [cioè, dello sfruttamento, soprattutto attraverso l'intensità] ben maggiori della relativa diminuzione di orario, con operazioni che non costano nulla al capitale (ma non agli operai, allora!); oppure si perde di vista che l'azione specifica del capitale - tendente a incrementare la produttività con l'automazione del controllo, a tal punto da provocare non già un aumento ma una diminuzione dell'occupazione - non è di risposta al lavoro, ma piuttosto dipende dalle condizioni dell'accumulazione mondiale, oltre che dalla conseguente oggettiva debolezza del proletariato.

In effetti, ciò che soprattutto occorre "saper capire" è che la *contraddizione tra lavoro e non-lavoro* si esprime compiutamente solo nell'intervento sulle *forme capitalistiche del lavoro salariato*, in termini di struttura, entro la sfera della produzione. Soltanto a quel livello si può dimostrare sia il carattere di *antitetività* rispetto al capitale dell'obiettivo stesso, sia il grado di mistificazione dell'ideologia borghese comunque travestita [su cui si discute altrove]. Il punto centrale di tutta la questione - laddove emerge l'incapacità di esaminare

la *contraddittorietà* dell'intera faccenda, e di considerarne la *non negoziabilità* contrattualistica, al di fuori di un duro scontro di classe - è proprio il rafforzamento o l'indebolimento della classe lavoratrice che è connesso con l'ineliminabile carattere antagonistico dell'effettiva riduzione della giornata lavorativa. Solo allorché tutti i lavoratori siano occupati, l'esercito attivo è capace di assorbire, *sintetizzare* dialetticamente, in sé l'esercito di riserva, annullando la diversità degli emarginati e saldando i vecchi con i nuovi soggetti in un unico *soggetto storico sociale*, per capovolgere i rapporti di forza tra le classi.

Il capitale sa questo e si oppone con ogni mezzo a tale processo, anche favorendone la mistificazione sulle forme economiche del lavoro, perché sa anche che quella contraddizione principale con il lavoro salariato si sposterebbe subito in avanti. Le facili manovre, preventive o susseguenti, su produttività, intensità, condensazione - in una parola sullo sfruttamento, in quanto uso della forza-lavoro organizzata capitalisticamente - non sarebbero più tali ma si scontrerebbero con un proletariato non più frammentato. In realtà, l'ideologia borghese segue la strada farisaica dell'occultamento, della surrogazione e dell'appropriazione di parole d'ordine e termini dell'avversario di classe, proprio perché comprende pienamente che la *riduzione del tempo di lavoro* - nella *dialettica tra lavoro e non-lavoro* - può rappresentare la punta emergente, anche spontaneamente, di una più complessa critica consapevole dell'organizzazione capitalistica della produzione sociale.

L'approfondimento della contraddizione evidenzerebbe il divario tra la potenzialità di uno sviluppo enorme della ricchezza, che consentirebbe il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, e la sua "misera base" borghese, che rende sempre più drammatica la realtà proletaria nel modo di produzione capitalistico. Con la riaffermazione del prevalere dell'utilizzazione della ricchezza materiale sulla sua produzione, si pongono al contempo le basi per la ricomposizione unitaria dialettica tra lavoro e non-lavoro, tra produzione e consumo. Ma la riaffermazione di tale prevalenza è possibile compierla solo in una forma sociale che si trasformi in una di tipo superiore, in cui si pervenga a un pieno sviluppo delle capacità umane. Prima di allora, ma fin da oggi, è consentito solo un *programma minimo* di lotta in cui, tra l'altro, e senza illusioni utopistiche, si possa intanto esperire a fondo la *contraddizione della merce*, in cui - *entro un mercato* in trasformazione - il valore d'uso cominci a riprendere il sopravvento sul valore di scambio, pur senza ancora riuscire a soppiantarlo.

Nota

Questo testo è una *riscrittura* parziale [di una prima parte generale e di qualche conclusione, tralasciando qui, anche per motivi di spazio, le questioni complessive su crisi, macchinismo e tempo libero] di un lavoro di vent'anni fa: utilizzato in parte per le conclusioni del libro *Lavoro salariato e tempo libero* (Angeli, Milano 1977), pubblicato come articolo *Quando è tempo di non lavoro* (Sapere, 7.1979) e ristampato come ultima parte del volume *Il lavoro e le sue forme economiche* (Kappa, Roma 1981). Se qui se ne è riproposta una riscrittura - aggiornata solo in qualche riferimento al dibattito attuale, ma integralmente rispondente all'originale per la parte riutilizzata - è solo per mostrare da quanto tempo la questione sia matura e da quanto tempo essa sia stata dimenticata prima e mistificata poi dalla "sinistra" istituzionale.

IL NOME DELL'USURA

contraddizioni della centralizzazione del credito

C.F.

*Io l'odio in quanto è cristian, ma molto più perch'egli
con quella sua tal quale semplicità, presta il denaro gratis
e abbassa l'aggio in uso qui da noi in Venezia ...
egli si prende beffa e di me e dei miei traffici
e del mio ben sudato guadagno ch'egli chiama usura ...
e voi datemi la vostra garanzia, sol per burla,
che qualora non mi rendeste in un tal giorno, in una tale località,
la somma o meglio le somme che saranno nel contratto segnate,
v'impegnate di pagarmi con una libbra della vostra buona carne ...*
[W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, atto I, scena III, entrata di Shylock]

Il denaro non dovrebbe puzzare, si dice. Tuttavia, quando (intorno al 1500) il suo regno si apprestava a divenire dominante, ci si affrettò a far perdere ogni traccia delle sue varie provenienze, sempre poco fragranti. A seconda delle fasi però, la storia si diverte sempre a riscoprirne l'olezzo nel coniugare l'interesse con la morale o peggio, con la religione. Questo soprattutto nel caso in cui, per vari motivi, le istituzioni giuridiche non siano in grado di render i prestiti (a interesse) troppo sicuri. Non ne parliamo se, per di più, il tasso d'interesse possa risultare particolarmente alto o "eccedente" - come si ama dire oggi - ovvero se i livelli di ricchezza da acquisire sembrano più difficili o comunque siano destinati a rimanere bassi.

Tastando il secolare problema dell'usura, emerso per noi oggi dalle calure estive di una cronaca di suicidi conditi con immagini recenti di scomuniche e invocazioni legislative, si vorrebbe realizzare il solito consenso ai giochi di potere, ma a furor di popolo. Tanta banalizzazione nutrita ed evocatrice di ulteriore ignoranza sulle manovre in corso, ci obbliga a tentare una chiarificazione non solo del fatto, ma anche dell'uso ideologico della religione, o di altri strumenti consimili, per nascondere i mutamenti dell'attuale *business* nazionale e internazionale.

Cominciamo con i fatti. In una fase di formazione del mercato mondiale a incerta definizione di dominanza creditizia, velocità europee e ristrutturazioni industriali competitive, la *deregulation* che ne consegue comporta la liberazione di schegge creditizie complementari o surroghe del sistema. Il credito privato, annoverabile nella dicitura "illegale", prospera nella misura della sua controllabilità da parte dei mastini dell'alta finanza e delle grandi banche, che ne traggono benefici diretti e indiretti (gli "usurai" possono anche esserne in più o meno silenziosi intermediari, con "privati" mercati selezionati, marginali e comunicanti). Ma con la consueta tenerezza con cui i padroni riguardano al volume dei propri affari, l'usura viene di nuovo affacciata come piaga sociale (cioè di tutti!). È invece solo la spina nel fianco del *loro* mercato finanziario e commerciale in espansione, non ancora delimitato dalle guerre in corso, dalle cordate o faide delle cosche di potere economico ancora in piena rissa.

Mentre infatti rispolverano (*Sole-24 ore*, 3.9.1994) il pericolo ex-rosso o giallo proveniente dall'Est («il nuovo fronte dell'usura ... soprattutto da Russia e Cina»), non si nascondono che magari è solo la gestione europea dei crediti "clandestini", il vero piatto da spartire, calcolato per difetto intorno ai 230 mmd di lire (evasioni fiscali comprese). Non a caso, infatti, proprio a Berlino verrà affrontato sul piano internazionale il tema *usura*, con la consueta demonizzazione degli avversari che, invece di essere solo fraternamente competitivi, vengono additati come «la nuova frontiera della criminalità organizzata» (*Sole-24 ore*, 4.9.1994). A far invocare l'esecrazione sembra siano stati gli "eccessivi" tassi d'interesse, ammontanti fino al 250% annuo, e i 4 milioni di vittime denunciate - piccole e medie imprese, bottegai e commercianti vari - che sono così il pingue bottino del bisogno, sfuggito agli introiti dei circuiti "legali".

Non essendo più nei tempi in cui si saggiava la galera o la schiavitù per debiti, oggi sappiamo come si possono *usare* le "vittime" in funzione di persuasività economica. Si ammucchiano infatti in quell'indispensabile gregge "del dolore", in quel numero sufficientemente alto da dare in pasto all'"opinione pubblica" per sfamarla nel suo naturale senso di giustizia, necessario a richiedere o rilanciare un disegno di legge (già approvato il 28.7.1994), che vorrebbe incontrare un altrettanto "naturale" consenso. Ecco dunque alleati Confesercenti, Api (l'associazione delle piccole imprese), Confcommercio, Abi (l'associazione bancaria), ecc. - i rappresentanti delle "vittime" - che chiedono a *Forza Italia*, ministri e polizia la giusta mistura per il cambiamento delle regole del gioco. Valutiamo insieme alcuni obiettivi di queste regole.

Il *Fondo di solidarietà*, di 10 md quest'anno e di 20 md per il prossimo, «servirà a pagare gli interessi bancari a favore delle vittime che fanno i nomi dei propri strozzini». Non le banche pagheranno gli interessi dei neo-delatori, bensì lo *Stato*. Ancora una volta, senza stancarsi della monotonia, con i soldi pubblici

propongono di saldare interessi privati. La denuncia inoltre all'autorità giudiziaria dell'"usuraio", come carta di accesso all'ambito finanziamento bancario, contribuirà a creare diffidenza e sospetto che solo il mega-circuito Banche-Stato sarà in grado di fuggire beneficamente.

Come bene fu già detto da Isaia: «I tuoi principi son divenuti i compagni dei ladri. Oggi infatti impiccano ladri che hanno rubato un fiorino o mezzo, e trattano con quelli che depredano il mondo intero e che rubano con più sicurezza di chiunque altro, affinché resti sempre vero il proverbio: i grandi ladri impiccano i piccoli»; o come anche fu ripreso da Catone, il senatore romano: «i ladri da poco giacciono in prigioni e ceppi, ma i ladri pubblici vanno in oro e seta». Gareggiano nell'accorgersi solo ora infatti della novità dell'esproprio di esercizi commerciali o di aziende di medie dimensioni, quale anche ottima "tecnica" di controllo del territorio; o (voce della Cgil della Banca d'Italia), del fatto che «gli usurai sono clienti primari delle banche stesse».

L'introduzione inoltre di tassi d'interesse di riferimento, fissati con cadenza trimestrale dalla Banca d'Italia [ddl Li Calzi], potrebbe mostrare «l'inefficacia dei vincoli quantitativi» a detrimento dei «benefici sociali connessi all'esistenza di intermediari locali dotati di un vantaggio informativo comparato» (Zamagni, *Sole-24 ore*, 7.9.1994). In altre parole, ciò che preoccupa il padronato e i suoi intellettuali è un "fallimento del mercato", nel momento in cui questo presenta forte concentrazione e "spersonalizzazione" dei mercati del credito, al punto di non riuscire più a controllare la circolazione monetaria nel suo complesso e in particolare il riciclo dei proventi dichiarati illeciti.

In una fase di grande bisogno di liquidità come questa, i grandi intermediari sarebbero così indeboliti dalla perdita del necessario contatto con i piccoli circuiti locali di impiego e raccolta del denaro. Anche nel settore del credito - dovendosi rispettare la funzionalità di questi processi alla strategia generale di centralizzazione - si ripresentano fenomeni di integrazione verticale del settore, analoghi a quelli degli altri rami di tutto il capitale transnazionale. Ovvero, il piccolo circuito d'impiego e raccolta fondi può esistere soltanto in quanto sia subalterno e integrato al grande capitale finanziario, come la catena della subfornitura dell'artigianato e del lavoro a domicilio per la grande industria. L'usuraio dunque, ma senza tale *nome*, può esistere solo come lavoro a domicilio o artigiano sussunto al sistema bancario da cui viene legittimato.

Considerando l'aspetto ideologico, invece, salta agli occhi la messa in campo di tutto l'armamentario storico del sopimento coscienziale delle masse spettatrici e paganti, altrimenti detto: *etica*. A farcelo balenare agli occhi con violenza è stato prevalentemente in questi ultimi tempi l'arcivescovo di Napoli, Michele Giordano - supportato anche dal cardinal Ruini - con le sue

scomuniche a dir poco *smesse* ai nuovi "untori", a rievocazione dei tempi torbidi medievali e dell'anticomunismo viscerale e postbellico. La crociata su commissione (bancaria questa volta, a tenersi stretti) sollecita, per parte nostra, un fuggevole ma indispensabile sguardo al passato, così ben conservato nelle tecniche persuasive delle "novità" presenti.

Nonostante tutte le indignazioni etiche, il commercio del denaro è vecchio nientemeno quanto il Vecchio Testamento, ma per quel che ci riguarda, ricordiamo ora le sue origini privilegiatamente in quelle dell'XI secolo. Le "garanzie" - il cui solo "eccesso" viene oggi indicato come uno dei fattori devianti verso i prestiti incontrollati - erano stabilite proprio da tassi d'interesse tali da compensare le perdite dovute ai debiti non estinti. È chiara dunque la relatività storico-congiunturale di questa variabile. Tutti ricorrevano ai prestiti a interesse, anche gli istituti religiosi.

«Ogni somma prestata fruttava al prestatore una ricompensa - scrive H. Pirenne - ed essa in realtà altro non era che una forma vera e propria di usura o, per usare il vocabolo moderno, un interesse». *Usura* diviene così immediatamente un termine odioso: a questo contribuiscono proprio le scomuniche religiose nei confronti dei mercanti e delle loro attività. La merce però continua indenne il suo cammino di dominio universalizzante, unificando il suo modo di produzione in quello capitalistico, mentre la verità dell'usura viene tenuta nascosta nei documenti destinati al pubblico, mascherandosi sotto la forma di penalità per mora (al saltare della scadenza stabilita), e comunque mai viene nominata.

Sempre nella forma (più primitiva) di contratto tra individui, l'usura rese re di Francia e d'Inghilterra, principi territoriali, vescovi, abati e città, clientela internazionale dei banchieri soprattutto italiani. «Il papato si serviva di loro per amministrare i suoi immensi fondi, per riscuotere sia l'obolo di san Pietro sia le imposte d'ogni genere che, sempre più numerose, imponeva alla Chiesa». Uno degli effetti dell'interdizione ai soli cristiani dell'usura fu il rivaleggiare dei prestatori Ebrei (dediti nel X secolo anche al traffico clandestino di schiavi cristiani), perseguitati poi solo attraverso i *pogroms*, dalla provvidenziale ondata di misticismo rottasi sulla battaglia della I crociata. Nonostante ciò, i momenti di necessità spingevano a bussare alle porte ebraiche, collegate per via correligionaria da una rete di valute dall'Europa alle contrade islamiche. Alla costante sicurezza di prelievo, pertanto, facevano corrispondere un prezzo per nulla azzimmo, ma che assumeva il lievito dell'urgenza e della segretezza, apprezzata, è il caso di dirlo, perfino dagli istituti religiosi che vi facevano ricorso.

La concorrenza da parte di Lombardi, o Italiani in genere, agli Ebrei veniva giocata sulle modalità delle concessioni (tendenti all'assetto monopolistico, su cui poi vennero istituite tasse governative), che proibivano "tassi eccessivi".

vi" o "cattivi usi". Il criterio dell'"interesse ragionevole", misurato su quello dei Lombardi, mostra quanto questi effettuassero anche esazioni e pagamenti per terzi, si dedicassero a operazioni commerciali, fungessero da cambiavalute, ecc. - proprio come delle vere e proprie banche e non *solo* come semplici "usurai". Una potenza finanziaria, dotata anche di prestigio internazionale nonché di forza militare - quella dell'ordine dei Templari - fu schiacciata dal regno di Francia perché ancora preminente il potere feudale. Tutto ciò non impedì però il progredire del credito immobiliare, delle rendite fondiarie o dei vitalizi, il cui interesse aveva il vantaggio di eludere l'interdizione dell'usura (vantaggiosamente anche da parte delle abbazie).

Di qui la funzione contraddittoriamente progressiva del divieto-ostacolo: il nascere di una legislazione (da ecclesiastica passata a quella civile) capace di scoprire, in ogni anticipo di denaro, il *damnum emergens* (eventuale perdita) da cui un *lucrum cessans* (mancato guadagno) che comportava un *periculum sortis* (rischi per il capitale), tale da giustificare un compenso - proprio l'oggetto del dibattere attuale in cui si vorrebbe nascondere *chi*, di diritto, deve quantificare tali voci. Nasceva così dalla spuma del bisogno, la nuda usura, brama divenuta legittima pratica sociale, tra i soffi costanti della tolleranza e della proibizione, abbandonati - anche allora - alla discrezionalità dei giudici (dell'arbitrato, si direbbe oggi).

Il vero battesimo del fuoco però l'usura lo riceverà passando indenne tra i roghi del misticismo eretico, o, più esplicitamente, ottenendo il *riconoscimento* da antiquata forma di capitale produttivo d'interesse a condizione di produzione, a rapporto di produzione necessario. Dalle parole di Lutero [Libri *sul commercio e l'usura*, 1524] emerge infatti chiarissima l'origine del capitale usurario: esso si forma dalla rovina di piccoli borghesi, contadini, cavalieri, nobili, principi. «E non è, praticamente, come vendere al povero il suo stesso bisogno, dal momento che, dovendo egli pagare la merce tanto più cara quanto più grande è il suo bisogno, è proprio come se egli dovesse acquistare questo bisogno, poiché non è la merce in se stessa e in quanto tale che gli si vende, ma la merce più il fatto che egli ne ha bisogno?». Ma se anche Lutero individuava nell'usura una pratica contraria «non solo all'amore cristiano, ma anche alla legge naturale», non gli sfuggiva tuttavia la produttività d'interesse del capitale prestato che aumenta percentualmente in ragione della sua quantità iniziale.

Definito perciò "rapinatore sedentario" il prestatore ad interesse, sottolineata che egli «non corre alcun pericolo, né personalmente né nelle merci, non lavora ma siede vicino alla stufa ad arrostitire mele» potendo, tendenzialmente «starsene a casa e divorare un mondo intero». L'invocazione - che Lutero cita - del proverbio salomonico, ripreso poi da quello tedesco: «Strangola coloro che

si fanno garanti» per rimettere i "calcoli sull'avvenire" nella sola fiducia in Dio, starebbe pertanto a significare l'istanza di recedere dalla necessità storica di affrontare l'unica alternativa possibile: «Se le società sono destinate a rimanere, bisogna che la giustizia e l'onestà scompaiano; ma se sono destinate a rimanere la giustizia e l'onestà, le società commerciali devono sparire» [*Ibidem*].

In seguito a Lutero emergerà la consapevolezza per cui, unitamente al *pluslavoro* delle "vittime", l'usura si appropria delle precedenti *condizioni di lavoro* o della ricchezza posseduta, essendo pertanto - nella rovina dei possessori delle vecchie condizioni di lavoro - «un potente mezzo per la formazione dei presupposti del capitale industriale ... della separazione delle condizioni di produzione dal produttore» (Marx, *Teorie sul plusvalore*, III, 1863). Il costituirsi di *patrimoni monetari* autonomi - attraverso la pratica dell'usura - è il primo passo destinato a vederne la *centralizzazione*, laddove i mezzi di produzione saranno frantumati, e cioè nell'affermazione progressiva del sistema capitalistico.

«L'usuraio ha un effetto rivoluzionario solo *in senso politico*» - osserverà ancora Marx - erodendo e dissesando solo la solidità delle forme di proprietà su cui poggiano le organizzazioni politiche. Centralizza inoltre le condizioni di lavoro come capitale, concentrando nelle proprie mani merci e denaro che sono la manifestazione della ricchezza sociale. L'aumento di questa pratica, proprio ai tempi di Lutero, fa sì che da "vizio" venga considerata più benevolmente "servizio" fino alla sua completa legalizzazione. Mai si risolverà però il dissidio tra la sua attuazione oggettiva, regolabile nei suoi aspetti quantitativi, e il giudizio morale o qualitativo sui suoi attori, in quanto tale discrepanza ne concilierà la diffusione *utile*, ma nelle forme di *controllo sociale* deciso dal potere dominante.

La possibilità di essere gettati sempre nel dis-credito pubblico, infatti, subordina il mostro usurario a *mostrare* ciò che ha sottratto ad altri, non come vantaggioso per sé, ma *come* proveniente dalla propria tana, facendolo soltanto camminare a ritroso. Con un tale capovolgimento, ci si può permettere inoltre di beffare il mondo, facendo vedere di essere utile (investire) o regalare possibilità di ricchezza (progresso, industrializzazione, posti di lavoro, ecc.) al mondo, mentre si *attrae a sé* l'interesse e se ne *divora* la gestione della sua destinazione, a favore esclusivo del proprio potere.

«Il grande vantaggio, collegato al possesso di oro e di argento, poiché dà la possibilità di scegliere i momenti favorevoli per comprare, ha fatto sorgere gradualmente il mestiere del *banchiere* ... Il banchiere si distingue dal vecchio usuraio ... per il fatto che presta al ricco e *raramente o mai al povero*. Egli presta quindi con minor rischio e può farlo a condizioni più convenienti, e per entrambi i motivi egli evita l'odio popolare che colpiva l'usuraio» [F.W. Newman, *Lectures on Political Economy*, London 1851, p. 44 - in Marx, *op.cit.*].

ANCHE GLI OPERAI NON SONO PIU' QUELLI le mosche del capitale *

in memoria di Paolo Volponi

Radames fu maggiore della decima mas, nella repubblica sociale di Salò, e con quel grado si guadagnò la riconoscenza perenne della grande azienda, provvedendo ad assicurare una totale copertura a certi trasferimenti di carte e di casse da quegli stessi uffici della presidenza, come dai palazzi e dalle ville dell'allora presidente e amministratore delegato unico... In più organizzò e protestò l'espatrio del suddetto in Svizzera nel giugno del '44. Quattordici mesi dopo, quel presidente, sebbene discretamente appartato e distolto dalle prime cure della ripresa del lavoro industriale, nella libertà della nuova democrazia, anche dalle tesi di un'istruttoria per un'accusa di collaborazionismo, lo fece assumere dall'azienda... Dapprincipio come messo di fiducia, incaricato di tutti i contatti fra il presidente... diciamo così in aspettativa... e la nuova direzione.

Lui stesso si dichiarò apertamente quando, di fronte a me, in quel magico spazio della sinistra, si sedette una mattina verso le sei e trenta, appena sorte le prime luci primaverili di un dolce maggio ... si sedette, ebbe l'ardire di andare a sedere, di accomodarsi, sprofondando giù sfregando le sue dure chiappe militesche nella poltrona personale del dottor Astolfo e con le gambe su sopra la scrivania... a ricevere in fretta, quasi con altera degnazione, solo attraversata da qualche sospiro, la solita prestazione lingual-sessuale da parte della giovane diva della pulizia... Lì cominciò a dar fuori, digrignando i denti, una serie di imprecazioni e di minacce, una vera requisitoria contro il dottor Astolfo, contro i bambocci deboli e incerti cosiddetti democratici al potere, contro questa squadra di viziatissimi nipoti di nonni fondatori di industrie, renitenti riformati senza alcuna dura esperienza formativa, senza nessuna preparazione né vocazione al comando, al comando vero, al dare ordini fermi, a inquadrare la gente, a farsi ubbidire, a stabilire precisi obiettivi, a spezzare la schiena degli avversari, a entrare e conquistare terre e tesori dei nemici, di tutti i nemici, di cui è pieno il mondo, anche le nostre case, le nostre città, soprattutto le nostre fabbriche, anche negli uffici, oltre che per intero nelle officine. Al suo posto, lui... Quel po-

sto... Lui sì che avrebbe ridato splendore e ricchezza, dominio del mercato come della politica di Roma, politica delle chiacchiere cosiddetta democratica di crescita dal basso... Lui avrebbe ristabilito un ordine preciso, dove chi fa l'operaio è operaio e basta, cioè deve lavorare e ubbidire, essere cosciente del suo posto, civilmente soggetto e orgoglioso di essere italiano. E in quest'ordine chi ha il dovere di comandare deve saper comandare fino in fondo, con durezza, senza simpatie né indulgenze, interamente votato all'autorità, anche nei gesti più intimi, anche nei sogni...

«Chiamerei il sindaco, il prefetto e tutte le altre autorità e farei loro un bel discorso: qui noi lavoriamo per tutti e con il nostro frutto manteniamo tutti, anche voi, cariche e prebende... Tocca a noi lavorare perché siamo noi i padroni delle industrie e perché siamo noi a sapere cosa si deve fare e come farlo... Ordinare gli obiettivi, trovare le risorse, organizzare i mezzi, i reparti e gli uomini. E allora, se siamo noi che lavoriamo, e che quindi comandiamo, dobbiamo arrivare fino in fondo a imporre i nostri principi. Voi dovete guardare a noi, tenervi in riga con noi, seguire la nostra marcia e anche favorirla per quanto vi è possibile, spianando la strada, spingendo ogni volta che occorre... Dovete bloccare qualsiasi interferenza, qualsiasi contraria iniziativa o esigenza o anche solo parola... Dovete lottare contro i disfattisti e contro quelli che predicano una falsa giustizia e una impossibile libertà... Una selvaggia libertà, che ridurrebbe le nostre popolazioni a uno stato coloniale, africano. Dovete lottare contro tante assurde pretese di diritti e di false uguaglianze. Perfino rifiutare la parola stessa... sciopero... Come ogni principio di opposizione e di intralcio all'industria... Guai parlare di nuovi lavori, e lasciare così spazio alle speranze, modi diversi di lavorare e di vivere. Il principio è ancora una volta lo stesso, il bene superiore della patria e di coloro che la servono con l'intento di farla grande, così anche di aiutare il popolo... Il popolo, che un tempo era ordinato e laborioso, serio, ubbidiente, ben quadrato e che finalmente aveva potuto capire cosa volessero dire il volto e la storia d'Italia. Per questo dovete accettare e riconoscere sopra ogni altra cosa la mia autorità, e per questo io dispongo i seguenti comandamenti: dovrete venire a rapporto da me, tutti insieme, ogni quindici giorni; dovrete riferire sull'andamento delle vostre amministrazioni e soprattutto sui problemi nuovi che potrebbero sfuggirci. Stabiliremo una linea telefonica diretta e personale fra i rispettivi uffici... Ciascuno di voi potrà chiamare direttamente per avvertire di ogni sopravveniente novità disordine conflitto movimento di popolazione irrequietezza di gruppi nuove decisioni di partiti circoli eccetera. Per poter sapere in tempo queste novità, potrete magari disporre di una vostra squadra fidata di indagine: funzionari ideali e capaci, che possano circolare liberamente in ogni settore e gruppo sociale e opportunamente infiltrarsi in circoli associazioni partiti e anche ambienti sindacali... Da parte mia, vi metterò al corrente degli obiet-

tivi di fondo dell'azienda, delle operazioni più vaste e di ogni nuova iniziativa, sia nel nostro come in altri territori... Vi darò anche ogni informazione utile e l'aiuto di mezzi tecnici, i più avanzati di cui disponga l'azienda, che invece mancano ai vostri servizi... Vi preavverirò anche di ogni necessità nuovo personale, in modo che potrete aiutarmi con segnalazioni a scegliere i migliori i più adatti per devozione pulizia senso di italianità e di ordine. Dovrete poi, alla luce di questo punto fermo di nuova collaborazione, agire con gli stessi intenti e nello stesso modo anche al vostro interno, nelle organizzazioni subalterne. Dobbiamo cioè tendere a moltiplicarci, a fare entrare le nostre credenze e le nostre volontà in tutte le branche vitali dell'organizzazione nazionale, soprattutto in quelle dei pubblici poteri e della pubblica amministrazione... Di tutti i bracci secolari dello stato, dalla magistratura all'esercito, dai carabinieri alla finanza... Magari fino alle scuole ai collegi ai centri alle organizzazioni sportive. Affermato così bene il nostro principio, così ordinato e integrato sotto la sua autorità tutto il nostro territorio, potremo con grande forza e nuove capacità, davvero uniti, andare a conquistare e mettere ordine in altre regioni e in territori... Anche in Lombardia, anche a Roma, cominciando da quella confindustria che è lì solo per chiacchierare fare cerimonie salamelecchi, stendere tappeti ricevere ministri spendere soldi in inutili beneficenze proteggere le arti discutere con i sindacati... Discutere con i sindacati, accettando addirittura il dibattito in parità... Perfino alla tv, davanti a venti milioni di italiani, discutere e mostrarsi sorridenti comprensivi e anche concilianti, che vuol dire mostrare la propria debolezza, voltare le spalle al nemico, consentire comunque la sua affermazione, riconoscere addirittura la sua legittimità, i suoi principi, la loro fondatezza... Dovremo riprendere in pugno anche i rapporti con il governo... Cominciare con l'insegnare a tanti ministri almeno una norma di comportamento degno della loro funzione, della storia e del nome del nostro paese... Che sappiano e decisi e sbrigativi, che non si sbraccino troppo a salutare la folla, che non appaiano troppo e che non stiano a sfregare sempre intorno alle tonache e ai bastoni pastorali del clero, a inginocchiarsi in ogni occasione».

... durante gli anni cinquanta e fino anche al '73-74, l'officina era una cosa più seria e più viva, un operaio ci si ritrovava, capiva che era l'officina e capiva di essere un operaio, riconosceva le macchine e le lavorazioni, i pezzi e i trasporti, vedeva intorno a sé i capi e i controllori. Sentiva e parlava anche con gli altri operai che aveva vicino nel lavoro, colleghi o specialisti o attrezzisti, i più bravi. Tutti insieme, mentre si lavorava, anche in mezzo a fortissimi rumori, si poteva parlare, si poteva urlare, anche maledire, bestemmiare, parlare di politica, cantare, discutere sulla paga o di football; i capi camminavano accanto, entravano nelle file, davano raccomandazioni, toccavano e sistemavano qualcosa.

facevano anche il gesto di fare più piano o anche di smettere di bestemmiare; insieme con i capi, spesso, quasi tutti i giorni, capitava di vedere gli ingegneri, i dirigenti, il direttore. L'officina aveva i suoi rumori, le sue voci, i suoi odori. Il lavoro era un lavoro e gli operai si conoscevano fra loro, anche se succedeva a volte che si guardassero malamente per via del cottimo. Un operaio era un operaio e sapeva cosa faceva e sapeva anche cosa si aspettava dalla fabbrica, cosa dal sindacato, cosa dalla politica. Sapeva contare la sua busta paga e sapeva spenderne i soldi, tanto per le spese fisse, tanto per i figli. Sapeva che la sua condizione non doveva durare per sempre e tanto meno avvilitarsi, confondersi e sparire. Un operaio sapeva tutto di ogni cosa, tutto di ciò che andava dalla sua condizione a quella della sua azienda, fino all'industria e al governo.

Adesso l'officina non è più quella, e anche gli operai non sono più quelli; l'officina adesso è meno grande, più luminosa e più silenziosa. Non ha più i colpi e i rumori delle macchine e del ferro. Al loro posto, anche se le lavorazioni sono ancora di tranciatura, pressa e tornitura, c'è un sibilo, un sibilo continuo, luminoso e strisciante. L'officina non è più quella e gli operai non vi si riconoscono più, nemmeno più si vedono fra loro. L'operaio non trova più i suoi colleghi e non trova più se stesso. Non sa più da che parte girarsi, nemmeno davanti a quel pezzettino insignificante di lavoro che gli è stato assegnato. Non si riconosce più come operaio, non vede intorno a sé nemmeno più i capi, tanto meno gli ingegneri. I box dei tecnici, i cima alle file delle macchine, nei reparti, sono spariti. Al loro posto ci sono macchinette che emettono strisce di carta forata. Anche l'officina non conta più molto. Non contano più nemmeno le macchine e poco anche i pezzi finiti, tanto è vero che nessuno viene a guardarli, a contarli, a controllarli: vengono assorbiti da un tubo pneumatico e spediti via.

Gli operai restano a pensare, giacché non possono, non riescono più a parlare fra loro; nemmeno a maledire o ad accusare, nemmeno a bestemmiare; possono solamente lamentarsi, anch'essi con un sibilo che assomiglia molto a quello continuo dell'officina. Le macchine sono sfuggenti e pericolose, come se fossero di altri; infatti appartengono ad altri e si muovono secondo i buchi delle schede delle macchinette in cima al reparto, che emettono strisce di carta. Gli ingegneri non si vedono più e tanto meno i direttori, arrivano soltanto ogni due settimane degli uomini muti in camice bianco che si accostano alle macchinette e alle loro schede. Strappano via pezzi di queste e intanto danno un'occhiata o una toccatina alla macchinetta, ne registrano qualche bottone e le sue fessure, fissi altrove, trapassano l'officina senza né vederla né toccarla.

Che io adesso sono operaio me lo dice ormai quasi soltanto questo tram di operai che prendo alla sera e alla mattina.

* Einaudi, Torino 1989 [pp. 84, 90-92, 130-131].

*Nella remota antichità
governarono stringendo nodi,
in epoca successiva i santi
li sostituirono con la scrittura.*

[Lu Hsun - da I Ching]

per la critica del senso comune nell'uso ideologico delle parole

Professionalità

(inquadramento unico)

L'armamentario ideologico, complessivamente definibile "strategia globale", che ha condotto il sindacato all'attuale deriva neocorporativa (passando per la linea dell'Eur, cfr. *Svolta dell'Eur*, Quiproquo, no.39; *Produttività*, Quiproquo, no.35), si è svolto nella sua perfetta coerenza a datare dagli anni successivi al '72. Questa operazione aveva bisogno di una mediazione ideologica. Fu quella che ruotò intorno alla formula della "contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro" e che trovò, a fianco delle "150 ore", una delle sue principali formulazioni nell'"*inquadramento unico*".

Non per caso l'inquadramento unico figurava al primo posto nelle piattaforme, di cui, insieme alle norme sulla mobilità, occupavano l'80%: la direzione sindacale affidava all'inquadramento unico i quattro quinti della propria credibilità anticapitali-

stica. Con l'*inquadramento unico* il sindacato realizzava una politica d'intervento nella questione della *classificazione professionale ed economica* dei lavoratori, del rapporto fra ciò che il lavoratore fa nel processo produttivo e il suo trattamento normativo e salariale. Prima del '69 la politica sindacale su questo punto aveva portato a una proliferazione di qualifiche e quindi di livelli salariali all'interno di ogni settore e categoria produttiva: era il risultato di un tipo di negoziazione delle qualifiche e delle mansioni con cui il sindacato affrontava i problemi posti dalla profonda trasformazione industriale degli anni cinquanta. Il sindacato intese stabilire criteri "oggettivi" e "razionali" per la valutazione del lavoro ai fini della determinazione delle mansioni e del salario. Ciò significava, nella pratica, accettazione da parte del sindacato della organizzazione capitalistica del lavoro come misura del salario e della gerarchia in fab-

brica: lo sfruttamento e la divisione dei lavoratori potevano essere visti sotto il profilo meno minaccioso della incompetenza e incapacità padronali, e i lavoratori non più come salariati che vendono la forza-lavoro al prezzo più alto possibile, ma come gli organizzatori più "scientifici" del lavoro, che chiedono un prezzo più "giusto" per la forza-lavoro erogata.

La realtà materiale del tipo di sviluppo capitalistico creò le condizioni di un ribaltamento, nel '69, di quella tradizionale politica del sindacato, poiché distrusse il carattere "oggettivo" dei criteri di classificazione e remunerazione differenziata e mise a nudo la reale natura discriminatoria e politicamente disgregante di molti dei rapporti gerarchici e delle divisioni esistenti fra i lavoratori.

Contro questo si mosse, tre anni dopo, nel '72, l'*inquadramento unico*. Alla base dello scientismo tecnologico dell'*inquadramento unico* non poteva esserci un'analisi scientifica della *dequalificazione* come conseguenza *materiale* del processo di sviluppo, come spinta all'omogeneità *materiale* della forza-lavoro, e quindi come condizione *di fatto* su cui far leva per conquiste contrattuali che approdassero a un livello superiore di omogeneità economica e di unità politica dei lavoratori. La risposta sindacale fu, al contrario, il rifiuto del "disumano livellamento", la illusoria e regressiva difesa del mestiere in questo determinato modo di produzione, il recupero della *pro-*

fessionalità mediante lo studio. Non era più questione di *lottare* contro l'organizzazione capitalistica del lavoro (che è durata, intensità, velocità del lavoro e anche, all'opposto, sovrapposizione di gerarchie professionali, normative salariali, alla realtà dell'organizzazione produttiva), ma di *contestare* le sue espressioni ideologiche. A questa "contestazione" la "sinistra sindacale" dette il contributo di sangue più generoso e di nervi più sensibili, elevando a un livello superiore la piattezza dell'armamentario ideologico che doveva coprire il cedimento opportunistico. Si trattò di una *riduzione ideologica* della realtà dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Si voleva creare un *uomo nuovo* nella fabbrica capitalistica, umanizzare il lavoro e battersi contro la divisione fra lavoratori "intellettuali" e lavoratori "manuali", porre le basi per una "carriera" non "alienante". Vennero così formulati i termini normativi di un rapporto fra "mobilità", "*valorizzazione professionale*" ed «esigenze organizzative ed economico-produttive dell'azienda, nell'ambito di quanto richiesto dalle attività aziendali e nel *comune interesse* di un equilibrato evolversi delle *tecnologie*, delle *organizzazioni*, della *produttività* e delle *capacità professionali*». Di concreto e chiaro, in questo meccanismo, non c'era che la premessa, in quanto metteva al loro posto i lavoratori, non in quanto potesse scongiurare gli effetti devastanti della crisi capitalistica e della

lotta di classe sui comuni interessi a equilibrati e armoniosi sviluppi.

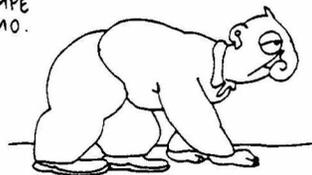
Per tutti questi motivi, la normativa sull'inquadramento unico riuscì ambigua e subalterna a concezioni borghesi della *professionalità* del lavoro e della "razionalità" aziendale [cfr. *professionalità neocorporativa*, Qui-propquo no.34]. Furono inoltre sopravvalutate idealisticamente le reali possibilità, per la classe operaia, di muoversi utilmente attraverso le trappole e le contraddizioni del tortuoso meccanismo contrattuale (se così può essere benevolmente definito). Il c.d. "contratto aperto" rimase da "gestire": gli operai spesero enormi energie nella "gestione", mentre la crisi mangiava occupazione e salario. E fu appunto questo della crisi economica, allora già palese in ogni suo aspetto, l'altro e più importante elemento che venne trascurato e che doveva invece vanificare ogni illusione riformistica di spostare il problema della difesa e della resistenza quotidiana degli operai al livello dei meccanismi *istituzionali* e contrattuali funzionanti in un quadro politico-economico assunto come neutrale o indifferente o alieno, e all'interno di *rapporti di proprietà e di produzione* assunti come un dato oggettivo e necessario.

Si veniva precisando sempre di più la tendenza a subordinare la difesa dei livelli di occupazione alla "razionalità produttiva", tendenza specialmente evidente nel pressoché sistematico abbinamento del discorso (i-

potetico) sulla *riduzione dell'orario di lavoro* con quello dell'introduzione di nuovi turni.

Tutta la politica contrattuale avviata nel '72 segna dunque un momento cruciale di elaborazione ideologica da parte del riformismo sindacale, e pone le premesse, proprio in quanto *rottura di una linea operaia di lotta*, di tutti i necessari sviluppi successivi. Si trova così che la c.d. "globalità" è la tendenza irresistibile del tipo di direzione sindacale subalterna alla controffensiva capitalistica in questa fase. Solo nella "globalità" infatti sono confezionabili diversivi rispetto alle tendenze obiettive della *lotta della classe operaia*. [gf.c.(1979)]

IN FONDO
A QUATTRO ZAMPE
SIVA BENISSIMO.



Scrittura

(originalità, citazioni, plagio)

«La comprensione politica dello stato di cose esistente include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto, perché concepisce ogni forma divenuta nel fluire del movimento, quindi anche dal suo lato transeunte, perché nulla la può intimidire ed essa è critica e rivoluzionaria per essenza» [Marx].

Tutte le volte che si "deforma" un altro scrittore, si prendono le distanze da ogni apologia della "purezza" della scrittura. I testi così prodotti non sono "nuovi" oggetti propriamente teorici, artistici, ecc.: sono momenti del rapporto (scambio comunicativo) tra chi fa il testo, chi lo legge (o ascolta) e quell'oggetto materiale che è il testo. Lo spazio che occupano questi testi è soprattutto uno spazio mentale, eppure essi ostentano le materie prime di cui sono composti, sillabe, parole, frasi, timbri, toni, e i significati sociali che veicolano; prendono posto nello spazio (culturale e sociale), e vogliono proporsi come istanza conoscitiva di quello spazio. Si stabilisce, nei testi, un certo rapporto col mondo, anche indipendentemente dallo scrivente e dal mondo: convinti, con Brecht, che chiunque conosca il valore di un'espressione riuscirà preferirà riprenderla così com'è, piuttosto che esprimere ancora una volta la stessa cosa in maniera diversa, dando vita in tal modo a una nuova espressione che o non è all'altezza della vecchia o la mortifica.

Quando si "deforma" uno scrittore, si utilizzano le sue parole come *materia prima* per concretizzare, nella forma del testo, il rapporto col mondo. Da un testo all'altro, si continua un unico discorso, espressivo e comunicativo, un discorso incoerente a volte, e in continuo svolgimento, spoglio, zeppo di zone d'ombra e senza calma interiore. La distorsione

(e l'inversione) degli enunciati di un altro scrittore sono uno dei modi per tenersi sulle cose, e poter operare destabilizzando la scrittura. È questo un modo concreto di smontaggio-rimontaggio dell'esistente conservando-abolendo-rielaborando gli elementi (sociali) a cominciare da un progetto di ripensamento (collettivo) di tutto l'edificio sociale.

Con Vittorini: l'uomo oggi ha bisogno di riflettere, ha bisogno di rendersi criticamente conto delle cose, di rifiutare e di scegliere, e invece continua a dominare un discorso acritico, autoritario, un discorso che porta a sottomettersi e ad accettare, ad identificarsi, a integrarsi. Il punto focale di siffatto procedimento è ancora caratterizzato da una tecnica intesa a strappare il lettore all'ovvietà con cui i fatti appaiono alla coscienza: lo *straniamento*. Lo straniamento - il presentare cioè sotto un'angolazione inattesa (insolita e sorprendente), che metta in crisi le convinzioni acquisite di chi legge o ascolta - *implica la rimozione radicale* di quelle possibilità di identificazione e di catarsi su cui si fonda la comunicazione che vuol confermare le convinzioni (e convenzioni) acquisite e sublimarle, inibendo la riflessione. Si potrebbe parlare, allora, di una speciale pratica linguistica che, oltre i segni della subordinazione, elimina anche le tecniche tranquillizzanti.

Per certi aspetti, avviene questo: innanzi al linguaggio della *comunicazione neocorporativa e critico-*

mistica (mistificatore e menzognero), si vuole provare in questo modo a dare un modello particolare di "descrivere" la realtà, elaborato per far risaltare, del lettore, la *vocazione ad agire* (a congetturare, a creare), piuttosto che la sua inclinazione *ad essere agito*, ad essere assimilato e integrato nel mondo così com'è [Vittorini, ancora]. Così si manipolano e creano, con asprezza e attraverso il *montaggio* sapiente e cosciente, contorti labirinti propositivi di un nuovo modo di "leggere", non rassicuratore, teso, impegnativo. [Si tratta, in fondo, del recupero della *funzione destabilizzante della scrittura*].

Senza negare il carattere illusorio della scrittura (veicolo sociale di falsa coscienza), il testo che così si produce è sempre interrogativo, e le sue (infelici) affermazioni non sono altro che approssimazioni formulate con discrezione, dopo le quali non resta che approntare nuove approssimazioni (che verranno certamente). L'atteggiamento di negazione di un dato preordinato (e pre-esistente) dovrebbe essere presente ogni volta che si scrive (o si dice), in modo che la critica sfilacciata corrispondesse ad un modo determinato di intendere il *guasto del mondo*: senza sfumare nell'ineffabile, afferrarlo, possedere l'esperienza vitale di se stessi nel mondo: *sprofondare nelle cose*.

Per le vie insidiose della parola (comunicazione ed espressione) e del gesto (espressione e azione), si amplia lo stupore fino ad attuarsi nel

mondo. Mischiando e sollevando le parole di un altro scrittore, si perviene a configurare i fondamenti di un'altra esperienza possibile, critica e propositiva insieme, non unica né esclusiva. Spesso si può intervenire su uno scrittore cercando di isolare nel bianco una sua frase, fino a destabilizzarne il suo significato originario, intervenendo su di essa cancellando, spostando, modificando, affinché risulti chiaro che il testo prodotto *ex novo* parte da quella frase, ma *non è quella frase*. Anche il caso entra a far parte del processo, aprendo un libro e poggiando lo sguardo su una parola, e provando a posarla dentro la frase precedente. Una mossa rischiosa, certo, ma che porta diritto al rifiuto d'ogni fenomeno d'identificazione: silenziosi suggerimenti propongono shock, la sorpresa di certi accostamenti invita a tracciare altre frasi, altre sovrapposizioni, tagli. Il rovesciamento dei significanti suggerisce nuove ipotesi di significato, e viceversa.

Molti testi sono prodotti disarticolarlo citazioni. Si può produrre qualsiasi cosa senza venire a contatto con altri? La riservatezza non interessa. Non c'è nulla di più idiota della propria firma. La firma evoca il disagio della proprietà. Annullare la firma (e con essa anche la fonte delle citazioni) per collettivizzare la scrittura. La concezione della scrittura destabilizzante (anonima e collettiva), insomma, non parte dal presupposto che il testo sia un tutto com-

piuto e definitivo, una costruzione cui non è possibile aggiungere nulla. La trascrizione in testo del complesso mentale, polverizzata e sparpagliata, obbliga a fare altri testi, che superino i precedenti (che, negandoli, insieme li contengano) - e il lettore contribuisce al processo. [n.g.]

ADESSO SCRIVO LE MIE
SOLITE CAZZATE COME FACCIO
FIN DA TEMPI NON SOSPETTI.



Stato sociale # 2

Secondo gli studiosi il termine "welfare state" (stato del benessere, stato assistenziale, stato sociale) divenne comune durante gli anni '40 in Gran Bretagna, per sottolineare il contrasto fra la democrazia dello stato inglese, "sociale" appunto, ed il "warfare state" (stato di guerra) nazista. Di fatto Hitler era andato al potere proprio in seguito agli attacchi diretti, contro il *Wohlfahrtsstaat* della Repubblica di Weimar nel 1932, da parte del Cancelliere Von Papen che accusava i suoi predecessori di aver causato "l'esaurimento morale della

popolazione tedesca con la creazione di una specie di Stato del benessere che oberava lo Stato stesso di compiti superiori alle sue possibilità". L'ultimo governo della Repubblica di Weimar naufragò proprio sulla votazione per l'aumento dei sussidi di disoccupazione, introdotti in Germania nel 1927. Non appena presero il potere i nazisti svuotarono le casse-malattia patrocinate dai sindacati, prima ancora di scioglierli, e affrontarono il problema della disoccupazione con la politica di riarmo, seguiti dagli altri governi capitalistici "democratici e non".

Tornando al *welfare state*, le sue origini risalgono alla nascita degli stati nazionali capitalistici e all'affermarsi del movimento operaio, soprattutto in Europa. Sotto l'incalzare della lotta di classe promossa dalle organizzazioni operaie, gli stati borghesi (sia quelli democratico-parlamentari che quelli monarchico-assolutisti) furono costretti a fare alcune concessioni sul piano previdenziale ed assistenziale. Si presentarono come garanti di alcuni diritti sociali e tentarono, allo stesso tempo, di integrare una parte del movimento dei lavoratori all'interno del quadro istituzionale capitalistico, isolando e reprimendo le frange rivoluzionarie. Effettivamente all'inizio furono proprio i regimi dittatoriali ad introdurre i germi della politica sociale (la famosa carota di Bismark, il bastone furono le leggi antisocialiste). Tuttavia qui ci preme evidenziare i legami

dello stato sociale con la lotta di classe da un lato, e dall'altro con la dinamica dell'accumulazione del capitale, per mostrare come i suoi progressi e regressi siano legati strettamente a queste due variabili. L'essenza del *welfare state* fu all'inizio, proprio la sussistenza della classe lavoratrice, nel suo complesso, sotto forma di servizi di assistenza, previdenza ed istruzione il cosiddetto salario sociale reale [cfr. *quiproquo* 43], cioè quella parte di salario non monetario, strappato con le lotte alla borghesia.

Scrivendo Marx, nel *Capitale*, che per la riproduzione della forza-lavoro è necessaria una certa somma di mezzi di sussistenza che consenta all'operaio di soddisfare i bisogni naturali (come nutrimento, vestiario, riscaldamento, alloggio), i quali sono un prodotto della storia e della civiltà di un dato paese. La forza-lavoro può ammalarsi e quindi ha pure bisogno di cure mediche per poter assolvere di nuovo alle proprie funzioni, anche se ai tempi di Marx, come egli sottolineava, la borghesia spendeva assai poco per tali necessità. Per Marx, "la somma dei mezzi di sussistenza necessari alla produzione della forza-lavoro, include i mezzi di sussistenza delle forze di ricambio, cioè i figli dei lavoratori, in modo che questa razza di peculiare possessori di merci si perpetui sul mercato". Inoltre: "per modificare la natura umana generale in modo da farle raggiungere abilità e destrezza in un dato ramo di

lavoro, da farla diventare forza-lavoro sviluppata e specifica, c'è bisogno di una certa preparazione o educazione, che costa a sua volta una somma maggiore o minore di equivalenti di merci... Queste spese di istruzione infinitesime per la forza-lavoro ordinaria, entrano dunque nel ciclo dei valori spesi per la produzione della forza-lavoro".

Dalle famigerate leggi per i poveri, dalle persecuzioni contro i "vagabondi" rinchiusi nelle *work-houses*, o costretti a lavorare in fabbrica all'inizio dell'era capitalista, dall'assistenza delle parrocchie ai poveri, dal monopolio religioso pressoché assoluto dell'istruzione scolastica, dal sorgere e dal moltiplicarsi delle società di mutuo soccorso, alle conquiste delle prime leggi sugli infortuni e la pensione di vecchiaia, fino alla legislazione dei nostri giorni, la storia del *welfare state* è la storia della lotta da parte delle classi lavoratrici, per la propria sopravvivenza e riproduzione all'interno della società capitalista. Tale più alto livello di salario sociale non è dato una volta per tutte, come i recenti o remoti avvenimenti purtroppo dimostrano ampiamente, dato che il capitale tende a ridurre al minimo possibile il salario. Proprio ripercorrendo le tappe della storia travagliata del *welfare state* si evidenzia una ciclicità, pur nel carattere tendenzialmente progressivo determinatosi fino alla metà degli anni settanta, ciclicità legata agli alterni periodi di accumu-

lazione positiva o di crisi del capitale. Infatti è nei periodi di crisi che i governi borghesi, democratici o autoritari, ridimensionano la spesa sociale, per tagliare indirettamente una quota del salario sociale della classe lavoratrice. Si badi bene non la spesa pubblica nel suo complesso, che può risultare maggiore (a causa ad esempio del sostegno diretto ed indiretto dello stato alle imprese capitalistiche, o delle spese di riarmo per rendere possibile la svalorizzazione del capitale, come accadde negli anni Trenta) ed il cui onere attraverso la fiscalità ed il debito pubblico ricade pur sempre sulle masse lavoratrici. La necessità che lo stato si assumesse l'onere maggiore per le spese sociali, e la loro natura di salario in forma non monetaria, era ben chiara ad un economista borghese come Keynes, tanto caro a molti esponenti della "sinistra" italiana. Nel suo scritto, "Il problema degli alti salari" del 1930, egli affermava infatti: "La tassazione è un metodo di sottoscrizione obbligatoria che si distribuisce su tutta la comunità. Ma se la si fa cadere solo sulla particolare categoria dei datori di lavoro, allora non ci dobbiamo sorprendere se il livello di produzione e di occupazione è più basso di quello che dovrebbe essere. Nei decenni precedenti alla guerra vi è stato un forte movimento in questa direzione attraverso lo sviluppo delle assicurazioni sociali e dell'istruzione gratuita. Dalla fine della guerra inoltre siamo andati molto avanti in par-

ticolare aumentando assicurazioni e pensioni e sussidiando le case dei lavoratori: tutto ciò è stato finanziato con tasse tali da non rappresentare un particolare deterrente degli affari. Se vogliamo migliorare le condizioni della classe operaia... c'è un'abbondanza di mezzi per farlo diversi dagli incrementi salariali, per assegnare una porzione di tutto il reddito nazionale maggiore di quello di cui ha goduto in passato". In pratica, colui che viene considerato uno dei maggiori fautori del *welfare state*, si preoccupava affinché lo stato, con la fiscalità, redistribuisse l'onere delle spese sociali che altrimenti sarebbero ricadute maggiormente sulle spalle dei capitalisti. Tuttavia la preoccupazione principale di Lord Keynes, nonostante le interpretazioni di "sinistra" del suo pensiero, non era il miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice, viste le sue simpatie per le politiche di blocco dei salari dei nazisti, quanto rimettere in funzione il meccanismo dell'accumulazione capitalistica bruscamente interrotto dalla crisi. Nel medesimo articolo affermava infatti: "Quello di cui veramente avremmo bisogno per il benessere dell'intera nazione, benché io sia consapevole che non è umanamente possibile, è un nuovo patto con il quale i salari siano ridotti o stabilizzati in cambio di altri vantaggi derivanti da un maggior carico fiscale". La coscienza del fallimento delle sue teorie sulla spesa pubblica per risolvere pacificamente

la crisi, emerge in un articolo pubblicato in America nel 1940, in cui Keynes, riferendosi principalmente al *New Deal*, scriveva: "Sembra politicamente impossibile che una democrazia capitalistica organizzi la spesa sulla scala necessaria per realizzare il grande esperimento che darebbe riprova delle mie tesi, salvo che si verifichi una guerra".

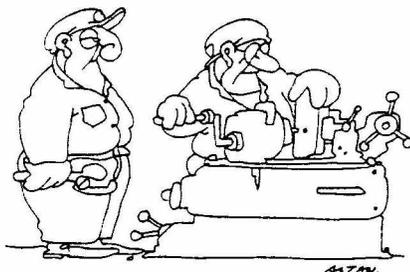
Una delle maggiori mistificazioni dell'ideologia dominante consiste nell'occultare nella spesa pubblica generale la spesa sociale, per cui si può benissimo continuare a finanziare il capitale in crisi con i soldi dello stato e nello stesso tempo invocare pesanti tagli previdenziali ed assistenziali, come avviene oggi nel nostro paese, individuando in tali forme di spesa pubblica la causa della crisi. Comprendere questo vuol dire demistificare il ruolo dello stato, ovvero identificare chi siano i beneficiari e chi abbia pagato le spese e soprattutto quanto ancora i lavoratori dovranno pagare in termini di salario (monetario e in forma di servizi) per sostenere direttamente o indirettamente l'accumulazione capitalistica. L'estensione dei servizi a tutti i cittadini, ovvero il carattere universalistico delle prestazioni sociali, sviluppatosi a partire dal secondo dopoguerra, ha in parte occultato il loro carattere di salario sociale. Anche la gestione particolaristico-clientelare inaugurata dal regime fascista italiano negli anni Trenta, con la creazione degli enti previdenziali (Inps,

Inam, Inail), e perfezionata dai regimi democristiani ne ha snaturato gli scopi originari dal punto di vista della classe lavoratrice, facendone invece uno strumento di consenso al potere della classe dominante. L'attuale smantellamento della spesa sociale non è semplicemente un'inversione delle riforme sociali erogate dallo "stato benefattore", o la negazione politica di alcuni diritti dei cittadini, o la fine dell'illusione socialdemocratica di una via pacifica al socialismo. Infatti lo sviluppo di quella parte del salario sociale erogata in forma di servizi collettivi, pur non potendo di per sé travalicare i confini del modo di produzione capitalistico, rappresenta comunque una contraddizione positiva per i lavoratori (come del resto ogni altro incremento salariale *reale*): un buon motivo per non accettarne passivamente la riduzione.

[s.t.]

RITIRANO FUORI
LA VECCHIA
STANGATA.

COME QUANDO I
MULINI ERANO BIANCHI
E LA MAMMA
CI DAVA LA NUTELLA.



IL LATO CATTIVO

rassegna della sinistra di classe - l'inconveniente della società

*E' il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia,
determinando la lotta.*

*Le forze produttive si sviluppano di pari passo
all'antagonismo delle classi.*

*Una di queste classi,
il lato cattivo, l'inconveniente della società,
va sempre crescendo*

*finché le condizioni materiali della sua emancipazione
non pervengono al punto di maturazione.*

(Karl Marx, *La miseria della filosofia*)

* A SINISTRA (bimestrale) v.Farini 62, 00185 Roma (£.10000)

- n.3/mag.giu.94 - I sette grandi / Elezioni in Sudafrica / Donne e fascismo / Ruanda: guerra e affari / Riflessioni da Berlusconi / Nuovo progetto editoriale

* BANDIERA ROSSA (mensile) v.B.Varchi 3, 20158 Milano (£.4000)

- n.44/giu.94 - Sinistra e II repubblica / Lula: vittoria possibile / Informazione pulita / Vertice G.7 / Per un sindacato di classe / Strategie delle grandi famiglie

* CDP-NOTIZIARIO (mensile) v.Orafi 29, cp.347, 51100 Pistoia (£.5000)

- n.134 (suppl.n.5)/mag.94 - Per il sessantotto / Periodizzazione dei movimenti / Origini del '68 / Che fare del '68 nel '93 / Studenti e operai / Panzieri e i QR /

* COMUNISMO LIBERTARIO (mensile) cp.558, 57100 Livorno (£.3000)

- n.13/lug.94 - Conflitto sociale e unità di classe / Elezioni europee / Metalmeccanici, Cgil, disoccupazione / Capitalismo in Sudafrica / Spagna, Cgt

* GUERRE & PACE (mens.) v.Festa Perdono 6, 20122 Milano (£.4000)

- n.12/giu.94 - Assemblea per la convenzione pacifista / Ruanda: traffici di morte / Macedonia: bomba a tempo / Irak: costi di guerra e embargo / Controvertice
- n.13-14/lug.ago.94 - Dossier: speciale G.7 (£.6000)

Ricevuti: *Agenzia di informazione* [Russia, America, Francia, Kim Il-Sung], nn.5-7/mag.lug.94; *Chaos*, n.0/mag.giu.94 [To, fax.011.8177972]; *Contropiano* [convenzione anticapitalista], n.4/giu.94; *Il gandinio rosso*, n.23/lug-ago.94; *Il lavoratore/oltre* [Vietnam, Usa, orario] n.26-29/ago.94; *Il peccato*, n.6/lug.94; *Nuova Unità* [Berlusconi fascista] n.6/lug.ago.94; *Quaderni di Nuova Unità* [crisi del capitalismo e fascismo], n.3/apr.94; *Rossoperaio* [speciale internazionale], s.n./giu-lug.94; *Solidarietà proletaria*, n.2/mar.94; *La via del comunismo* [sull'unità dei comunisti], n.3/apr.94.

Aa. Vv. *Le ragioni dei comunisti, oggi: tra passato e futuro*, Contropiano, Roma 1994, pp.124, s.p.

Assalti Teorici, *Avanzi di scienza: scuola, università, tecnologia e capitale*, Calusca, Padova 1994, pp.52, £. 9.000.

Domenico Losurdo, *Marx e il bilancio storico del Novecento*, Bibliotheca, Gaeta 1993, pp.200 £. 25.000.

Peter Knapp - Alan J.Spector, *Crisis & change: basic questions of marxist sociology*, Nelson-Hall, Chicago 1991, pp.422 s.p.

Victor Perlo, *Superprofits and crisis: modern U.S. capitalism*, International, New York 1988, pp.548, \$ 21.

Nikolaj Tereshenko, *L'uomo che "torturò" i prigionieri di guerra italiani*, Vangelista, Milano 1994, pp.212, £. 25.000.

Jacques Texier, *Rivoluzione e democrazia: Marx, Engels e l'Europa "continentale"*, Bibliotheca, Gaeta 1993, pp.70, £. 14.000.

Segnaliamo la possibilità di ricevere gratuitamente il giornale rivoluzionario Usa *Challenge-Desafio* (articoli in tre lingue: inglese, spagnolo, francese) pubblicato dal *Progressive Labor Party*: GPO BOX 808 - Brooklyn, NY 11201 Usa

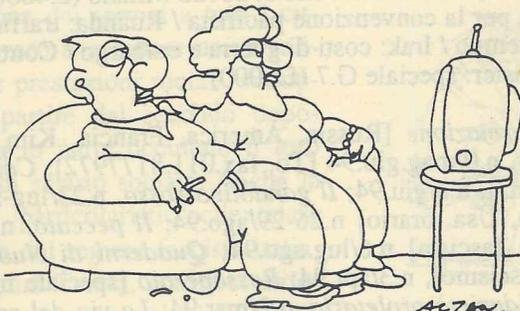
Sono ancora disponibili copie dell'opuscolo *Il piano P.2: bilancio di un ventennio golpista - la presa di potere della destra neocorporativa* (£.2000 + sp.post.).

É anche disponibile il bollettino di *Comunismo Informazione: per una politica culturale marxista*, contenente il documento di proposta generale, le relazioni degli incontri 1993-94, le linee di programma per il 1994-95 (£.3000 + sp.post.).

L'Istituto di studi comunisti "Karl Marx - Friedrich Engels" [cp 198 Posta centrale, 80100 Napoli - tel. 081.7571692] propone la costituzione di un comitato per il centenario della morte di Engels (1995), per iniziative comuni.

BERLUSCONI
VUOL CALARE
LA PUBBLICITÀ
IN TV.

ME NE SBATTO.
BASTA CHE MI
LASCI I CONSIGLI
D'ACQUISTO.



Disegni: Altan [Rcs].



LA CONTRADDIZIONE

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

bimestrale di marxismo
dell'associazione marxista
"Contraddizione"

c.p. 11/188 - Montesacro (00141) ROMA - fax 06.87190070
(recapiti per corrispondenza, vaglia, distribuzione)

c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585

distribuito in proprio dall'associazione

stampato da TPS Top Print Service, 6 via Domenico Oliva, 00141 Roma
tiratura 700 copie

sottoscrizione annua 1994: £. 35.000 | sei numeri per anno solare
sostenitori e estero: £. 50.000 | quota annua, inclusa sottoscrizione
una copia: £. 7.000 | importi maggiori saranno graditi

bilancio 1994: spesa annua £. 15.000.000 | interamente coperta al 30.6.1994

in nome di Gianfranco Ciabatti

alla redazione hanno partecipato:

Massimo Arciulo, Rifa Bedon, Sergio Maria Calzolari,
Andrea Catone, Salvatore D'Albergo, Carla Filosa,
Roberto Galtieri, Enzo Gamba, Nevio Gambula, Ottavio Latini,
Gianfranco Pala, Silvia Petrerì, Paola Slaviero, Simona Tomassini.

hanno collaborato: Federico Giusti, Mauro Marrucci,

Gian Marco Martignoni, Luca Nutarelli, Aldo Serafini.

Pio Baldelli (direttore responsabile)

questo numero è stato chiuso in redazione il 12.9.1994

indice

<i>Sommario</i>	1
<i>1994: Fuga da Milano (O.L.)</i>	3
<i>Sinistra e autoinganni (Salvatore D'Albergo)</i>	9
<i>Ad uso delle classi inferiori (scheda: Strindberg)</i>	17
<i>NO - rubrica di contro/in/formazione</i>	19
<i>Scusi, ma quello non è il padrone? (documento sindacale)</i>	47
<i>Abicì d'anteguerra - parole e immagini</i>	ft
<i>Uscir da porta, rientrar da finestra (Luca Nutarelli)</i>	52
<i>Il tempo del lavoro (Carla Filosa)</i>	60
<i>Lavoro o non lavoro: questo è il problema (Gianfranco Pala)</i>	68
<i>Il nome dell'usura (nota: C.F.)</i>	80
<i>Anche gli operai non sono più quelli (scheda: Volponi)</i>	86
<i>Quiiproquo - i nodi e la scrittura</i>	
<i>[professionalità, scrittura, stato sociale]</i>	90
<i>Il lato cattivo - rassegna della sinistra di classe</i>	99